COMMEDIE

DI

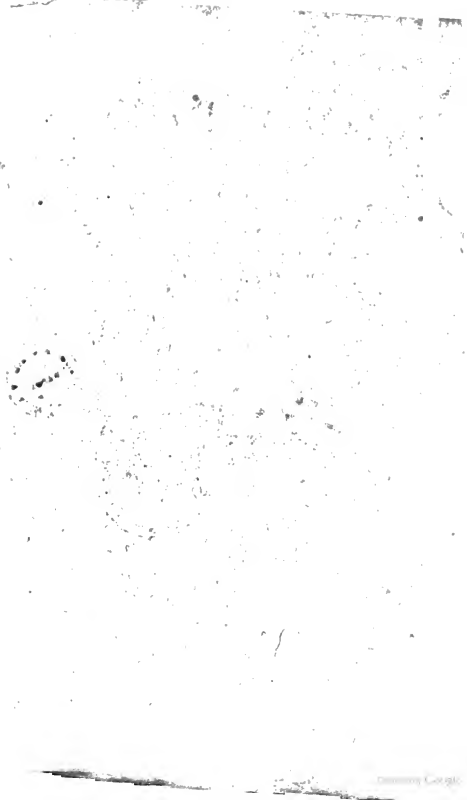
FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO III.

NAPOLI

Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num. 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.
1825.

LA DAMA
DI SPIRITO.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

MARCHESINA BEATRICE un tempo fedele amante di D. Luigi,

D. LUIGI CAPITANO MILITARE giovine amabile, suo sviscerato amante.

D. GIOVANNA Governatrice della Marchesina, che poi si scopre sua vera Madre.

DUCA DI ORIONE Cavalier prepotente e dissoluto.

COMANDANTE DE' GRANATIERI.

CONTESSA sua Nipote Vedovetta, amante di D. Luigi.

D. FASTIDIO Napolitano Maggiordomo della Marchesa, Uomo ridicolo e sciocco, ma fedele.

DURINO Cameriero del Duca.

SARGENTE di D. Luigi.

OSTE, Uom scellerato, e confidente del Duca.

ELISETTA sua Figlia.

MENECHIELLO lor garzoncello, Napolitano.

C O M P A R S E.

Di servi, e sgherri con il Duca, di Soldati
Granatieri con D. Luigi, e di Servi
con la Marchesina.

La Scena è in un Villaggio nelle frontiere di
Spagna e Francia, dov' è il Castello
del Duca d'Orione.

Indi nel suo proprio castello, e varj
luoghi di esso.

L A

DAMA DI SPIRITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di un' Osteria di campagna nelle frontiere di Francia, sedie d'intorno, tavolino da un lato, ed in prospetto un lettino scomposto con sopra una borsa di seta verde, ed oro.

Marchesina Beatrice seduta, e D. Fastidio in piedi, a lei vicino.

Mar. Dov' è Donna Giovanna?

D. F. Sta nel pian del cortile di questo albergo, pone a registro i baulli, e le balici del vostro equipaggio; il viaggiar per questi luoghi alpestri ci ha sconquassati cara Marchesina, io voglio no sciuscio, e na canzona.

Mar. Ed i miei Servi?

D. F. Sono ancora a basso, ajutano a scaricar le robe, acciò le bestie (dico a V. E.) prendano ristoro: il tempo cattivo, la notte vicina, da due giorni siamo a Cielo aperto, e che davero volimmo sballare? pensate che più avan-

ti non si trovano più osterie, e io mo m'abbocco.

Mar. Mi sembra questo luogo tetro, e funesto; il Cielo mi faccia presagiera bugiarda,

D. F. Per una notte non si muore, già è fatto notte; almeno staremo al coperto quì; domani certo si muta il tempo.

Mar. E come lo sapete?

D. F. Quando ha da esser buon tempo io ne ho il segno prima di tutti.

Mar. Da chi?

D. F. Dal mio geografico pappamondo.

Mar. Ho nella mente mille torbide idee!

D. F. Ma perdonatemi Eccellenza. Siete Dama zitella di prima sorte, unica di vostra casa, e arrischiate una vita così preziosa viaggiando! e perchè?

Mar. Perchè solo viaggiando sento sollevarmi il cuore da un affanno mortale, che da due anni barbaramente l'opprime.

D. F. Giusto, a proposito; scusate però la mia curiosità; alfine son uomo vecchio, vostro Maggiordomo, vi venero come Padrona, ma vi amo, come se scaturita foste dal mio zampello. Sono due mesi da che vi servo, mi prendestivo colà in Milano, a voi mi raccomandò la Duchessa Eularia.

Mar. E a suo riguardo vi stimo qual Padre.

D. F. E io per voi spargerei tutto il mio sangue: perciò in vedervi ognora piangere e sospirare, venuto mi è il desiderio di sapere i vostri casi: ve lo richiesi altre volte, vi piacque tacere, compiacetemi adesso per quanto amate la vostra pace; e sbafate co mico, sbafate,

che forse un giorno sbafo io pure con V. E. e la fenesco.

Mar. Sì; sedete, tutto vi svelerò: udite se avete voglia di piangere, udite: io non conobbi mia Madre, perchè la mia nascita costò ad essa la morte; intesi però dire, che fu la più bella Dama di Napoli mia Patria: ad onta di questa sua sì decantata bellezza, mio Padre il Marchese Gualtieri non spasimò mai d' amor per lei; anzi per quanto intesi, la ritrovava insoffribile: ci sono stati sempre gli uomini cui piace il cattivo; la bellezza donnesca non avrebbe più legge, e sarebbe la sconvolgitrice del genere umano se gli uomini fossero ad essa egualmente sensibili: ecco il carattere di mio Padre; ricco, ma avaro; nobile, ma superbo; e finalmente bello di corpo, ma rozzo, e bestiale all'eccesso: odiò mia Madre, ed amò me all'ultimo segno: Padrona assoluta di mia casa, nobile, ricca, non brutta, stata sarei la più felice, se ad intorbidarmi la mente non veniva il fantasma di amore.

D. F. Ditelo a me, che vecchio e buono mi zuca fitto fitto.

Mar. Un dì . . . oh dì fatale! vidi Don Luigi, se non Cavaliere, almeno con qualche grado di nobiltà: Giovine più bello non formò l'Autor della natura, d'anima, di costumi, di valor, di sembiante; mi amò, lo amai più della luce degli occhi miei; lo seppe il Padre mio, arse di sdegno, e al disuguale amore ripugnò fieramente: d'ordine Regio mi rinchiuse in un Ritiro, e fe' proibire dal suo Colonnello al povero mio amante di vedermi.

D. F. Era D. Luigi militante militare di milizia?
Mar. Sì, era Alfiero: e col divieto più glie ne accrebbe la brama.
D. F. Pideto trattenuto è cchiù fetente.
Mar. Ad onta delle accorte vigilanze del custodito luogo, il mio caro D. Luigi, di notte, rampicandosi per certe rovinose fabbriche contigue all' interno giardino del Ritiro, a parlarmi veniva ... ah! chi può dire i vicendevoli affetti, le promesse, i giuramenti! Infine fra i cancelli, che l'un dall' altra separava, ci dammo sollennemente fede di Sposi, presente a quel Nume Eterno del Cielo a cui tutto l' universo è Tempio. Dopo tre mesi il Genitore severo credendomi dell' amor mio pentita, o scordata mi levò dal Ritiro, e mi ricondusse a casa consegnandomi a Donna Giovanna Governatrice antica di nostra casa, ma da me riverita, ed amata più che se madre mi fosse; mi abbracciò, mi baciò, e mi benedisse, e mi dichiarò sua delizia, ed erede universale.
D. F. Non fu poco dichiararvi eretica universale.
Mar. Ma con patto, che mai più non pensassi ad un pezzente, ad un seduttore, ad un vile, qual intendeva il mio D. Luigi.
D. F. Or capisciò.
Mar. Le villanie, la ingiurie che mio Padre ogni dì contro di D. Luigi fulminava, erano tanti chiodi che mi trafiggevano il cuore; pure fingendo non più curarmi di lui, nell' interno poi più amor gli portava.
D. F. Viva: o fede, o morte.
Mar. Un giorno . . . . oh memorando giorno!

mentre con D. Giovanna passeggiava per la mia Galleria arriva un nostro Volante pallido, mesto, e piangente; tira da parte D. Giovanna, le dice non so che all' orecchio, e quella alza un grido, imbianchisce, e cade sopra di un sofà come svenuta: accorro a lei, le domando che fu? ... e sento ... oh Dio! e che sento!

D. F. Che?

Mar. Che D. Luigi aveva ucciso mio Padre in pubblica piazza a singolar duello!

D. F. Mmalora sficcagliò vostro Padre! no poco d' erva pe lo piecoro!

Mar. Ah! sento ancora raccapricciarmi, ricordandomi solo quel dì funesto, e terribile! *e si alza.*

D. F. Oh fulmine! oh stordimento! oh conessa impensata!

Mar. Ah Caro D. Fastidio non mi far dire di più, lascia ch' io taccia, basta così.

D.F. Sarebbe questo un farmi morir in foce.

Mar. Un colpo fu questo che recise tutte le mie speranze, e distrusse di più anni l' amore.

D.F. A vista di un Papà ucciso, va trova amore! che amore? un corno: sedete.

Mar. Per quanto fosse cattivo mio Padre con le sue stravaganze, m' era però sempre Padre. *siede.*

D.F. Almen per detto di vostra Madre: ma come fu?

Mar. S' incontrò mio Padre con D. Luigi nel mentre era questi con una corona di Ufficiali suoi pari, ed ebbe la somma imprudenza di chiamarlo in passando, vile, seduttore, pezzente: arrossì l' onorato Giovine e tacque, gli

Ufficiali suoi amici risentironsi tutti alla pubblica offesa, e fomentarono in lui i giusti risentimenti: lo sventurato amante per decoro di quella Divisa che degnamente portava, e per non comparire un vile fra la turba militare, al ripassar che fece mio Padre si fece avanti, e rispettosamente gli disse: Signor Marchese, o disditevi di ciò che detto mi avete, o con la spada accingetevi a sostenerlo. Il Vecchio ardente, sempre più caricandolo di villanie denudò la spada, si cominciò il duello, e al primo assalto con due colpi rapidi più del baleno D. Luigi distese mio Padre morto nel suolo.

D.F. E tutti gli ufficiali non poterono riparar le sfrittole?

Mar. E come? se essi promossero il duello? Fatto il gran colpo gli Amici lo consigliarono a fuggire i rigori della Giustizia, gli diedero tutto quel soldo che poterono, acciò la ristrettezza delle sue fortune non pregiudicasse alla sua sicurezza, che solo aspettar poteva da una precipitosa partenza dal Regno.

D.F. E pur lo compiatò! chi sa che disse dopo aver smafarato vostro Padre?

Mar. Due sole parole esclamò (così mi fu detto) *Ah Madamigella! vi ho perduta per sempre!* e prorompendo in un dirottissimo pianto, tacque, di più non disse, e partì. Ecco la tragica scena fatale da cui era tanto lontana, eppure ebbi in essa la principalissima parte.

D.F. Povero Papà!

Mar. Ah! al duro costo della vita mia medesima

averei ricomprata la sua. Fuggì D. Luigi; fu sepellito mio Padre; ed io qual restai figurar lo potete, ch'io narrar non mi fido. Dopo tre mesi, mi vedo una sera a' piedi miei piangendo la Madre di D. Luigi, che singhiozzando, appena poteva articolare gli accenti.

D.F. Povera Madre ah!

Mar. Era una vecchietta savia, compita, civilissima, e senza alzarsi da piedi miei, a quali si strinse, mi pose in mano una lettera.

D.F. Lettera forse del Figlio?

Mar. Sì, di D. Luigi a me diretta; eccola l'ho quì, la serbo meco ancora, uditela, e trattenete, se potete, le lagrime.

D.F. Leggete.

Mar. Madamigella. *legge.*

» Io non dovrei aver coraggio di scrivervi col-
» le mani, intrise e fumanti del vostro sangue,
» se nol facessi per unire la vendetta all'offesa;
» non mi vaglia di scusa l'onor che mi ha tras-
» portato a sì barbaro eccesso, quando l'odio
» vostro è quello, che ha da trionfare del più
» misero fra tutti i viventi. Rallegratevi Mada-
» migella adorata, chè il Ciel ha già comin-
» ciate le vostre vendette. Fuggito appena da
» costà dentro una barca leggiera per mettermi
» in salvo di là dal mare, ho sofferto di not-
» te tempo terribilissimo naufragio, che mi ha
» rigettato nudo, povero, e solo, su queste
» spiagge di Sardegna, in dove per tenermi
» celato non ho di che vivere, morendomi di
» freddo, e di fame . . .

D.F. Ah sento la lagrimazione fra i miei pupilli!

Mar. Udite il resto.

» Il mare almeno, avesse con la mia morte
» ultimate le vostre vendette, piuttosto che ri-
» serbarle alla giustizia del mondo, a cui per
» altro mi rassegnerò al primo vostro comando.
» Se voi però di qualche pietà siete capace,
» non ve la domando per me, ma per la po-
» vera Madre mia, che non deve aver parte
» nelle vostre collere, e perde in me solo,
» ogni suo sostegno, e la speranza di riveder-
» mi più; perdonate a lei, e sia di me ciò
» che vuole il destino, che vivendo infelice,
» o morendo contento, sarò sempre il più te-
» nero adoratore del vostro merito:

Don Luigi del Sole.

D.F. Povero guaglione! scrive con sentimenti dissoluti, belli . . . e con tenerummica.

Mar. Per non risentirsi a questa lettera ci voleva un cuore di sasso; io feci tutta la forza possisibile per trattenere le lagrime; ma quelle vincitrici mi sgorgarono dagli occhi, come fanno adesso, che riparar non le posso rimembrandone l'idea. Aprii un mio Burò, presi una borsa verde, in dove v'era il nome mio da me stessa ricamato in oro, vi posi dentro due cento oncie d'oro, e la consegnai alla Madre, acciò l'avesse al povero Figlio inviata: e ritirandomi sola nel mio gabinetto diedi agli occhi miei tutta la libertà del pianto; piansi amaramente, ma non so se la perdita di un tenero Padre, o quella di un fedelissimo amante.

D.F. Come poi vi venne nel cirifiscolo di girar l'Europa?

Mar. Per divertire il pensiero, per sollevarmi da un affanno mortale, e per scordarmi infine di D. Luigi . . . ah! *sospira.*

D.F. E da due anni ne avete avuto più novella?

Mar. Oibò, ricevè il danaro, partì da quella spiaggia, nè più ne seppi notizia: chi lo suppone in Londra, chi in Olanda, e chi fin anco in America.

D.F. O metamorfosion! . . . . ecco D. Giovanna.

Mar. La venero come Madre; alla fine crebbi sulle sue braccia.

D.F. Ed io, come fosse la mia seconda Padrona; oh come sta affannata!

SCENA II.

D. Giovanna, e detti.

Gio. Cara Madamigella eccomi a voi.

Mar. E quanto tardaste cara D. Giovanna.

Gio. Che fatto avete fin' ora?

D. F. L'ho divertita io con qualche barzelletta; e voi?

Gio. Ed io fin ora ho contrastato con quell' oste malnato, che insulta parlando; non vidi mai più orrido ceffo.

D. F. Anch' io l'ho detto, mi pare un Ladro di prima classica.

Ma. Mi sento il core oscuro, e funesto! o qualche disastro contro di me si avvicina, o l'antico affanno vincitore trionfa.

D. F. Il caso è che in questi solitarj alpestri luoghi non vi sono altre osterie.

Gio. Non ha meglio stanza che questa?

D. F. Affatto, e m' ha ditto: se non vi garba, marciate; io voleva dargli un paccaro partenopeo : . . ma poi . . . basta.

Mar. Che uomo bestiale: ove sono le mie balici?

D. F. Eccole: venite, posate quì, e partite.

Quì due servi portano due gran balici, le posano, e viano.

Calate al basso, accudite i cavalli, che pur sono come noi, abbiatevi carità.

Gio. Spiacemi che non vi è altro, che quel solo letto . . . vedete, vedete come sta scomposto, e male in ordine!

Mar. Sta ancora come l'ha lasciato chi ci ha dormito la scorsa notte! levatene le lenzuola, e con le mie biancherie rifatelo.

Gio. Sì cara mia: ajutate D. Fastidio.

D. F. Con tutto il mio gusto farò il letto a Madamigella; spero farcelo da Zita.

Mar. Cos'è quel verde? *accorgendosi della borsa.*

D. F. Una borsa di seta, ed oro; vacanta però.

Mar. Datela a me.

D. F. Eccola.

Mar. Oh stelle! che vedo mai! *la riconosce per sua.*

Gio. Che fu?

Mar. Oh vista!

Gio. Che avvenne?

Mar. Non reggo. . . soccoretemi! io cado!

D. F. Cosa è stato! Marchesina? s'imbiancò!

Gio. Madamigella? e parlate per carità? ch' è avvenuto?

Mar. Guardate questa borsa; la conoscete?

Giò. Se la conosco! oh Dio! sicuro che la conosco.

Mar. La borsa che io mandai a D. Luigi or son due anni, con le duecento oncie dentro.

D. F. Oh caso! oh che caso!

Gio. È vero, è d'essa.

Mar. Come non conoscerla! se vi sta il nome mio ricamato da me stessa intorno! oh D. Luigi! oh vista! oh ricordanza!

D. F. E come va?

Mar. Dunque in questo letto istesso dormir dovrò io, ove la scorsa notte D. Luigi ha dormito?

Gio. Com'è possibile!

Mar. Chiamate l'Oste.

D. F. Oh eccolo di là . . . Signor Oste? eh Signor Oste? favorisca di venir quà . . . come? . . . avete che fare! (vi che resposta de puorco) . . . vi vuole la Signora un momento . . . favorisca in grazia: (che cera di Boja!)

SCENA III.

Oste, e detti.

Oste. Se volete esser servite, aspettate un anno e mezzo.

Mar. No caro mio, aspetteremo a vostro comodo, bramo altro da voi . . .

Oste. Sbrigatevi, non ho tempo da perder con voi.

Mar. Non lo perderete, no.

D. F. Chi ha dormito in quel letto la scorsa notte?

Oste. Io non tengo conto di chi và e chi viene per renderne ragione ad altrui.

e vuol partire.

D. F. Fermatevi, che modi callacchioni son questi!
Oste. Che dici tu?
D. F. Tu!
Oste. Tu sì, che dici? vorresti impararmi le creanze?
Mar. Ma tacete Maggiordomo per carità. In cortesia ve lo domando.
Oste. Ed io per genio non vo' dirlo.
D. F. (Fuss' acciso a te e mammeta, e chi nge vene a sta taverna toja.)
Gio. Sentite a me; ve lo domandiamo in grazia, tanto più che l'Ospite della scorsa notte ha colà dimenticata, o perduta cosa di qualche valore, che merita farsegliene la restituzione.
D. F. Capiscisti?
Oste. Bene, date a me la cosa ritrovata: tocca a me restituirla, o no?
Mar. Or questo no.
Oste. Perchè no? perchè no? *forte.*
D. F. Olà? più taciturno, e più rispetto con le Dame.
Oste. Dame!
D. F. Dame sì Signore.
Oste. Ogni pettegola che viaggia si spaccia per Dama.
D. F. Se non freni la serpa ti mollo un papagno sa?
Oste. A me! cos' è questo papagno?
con la mano alla sacca.
Mar. Via, non più.
Oste. Poter del mondo! cosa è questo papagno?
Gio. Badate a noi.
Oste. Oibò: cos' è questo papagno?
D. F. Vi comme ng' ave appriso! papagno è un fiore, beneditto mio.

Oste Bada come parli, che ti scanno qual porco.
D. F. Obbligato della buona volontà.
Ma. Ma tacete dissi, tacete.
Gio. Caro quell' Oste, badate a noi.
Ma. La cosa perduta dal Passaggiero può esser ancora mia.
Oste. E come?
Ma. Può esser o di un mio Fratello, o di mio Marito (diciam così.)
Oste Vostro Fratello, o vostro marito! ah viva il Cielo v' inciampaste. Voi Sorella, o moglie di quel fior de' Birbanti! a tempo, a tempo: attendete, che vedrete con gli occhi vostri le sceleraggini da lui commesse; lodatevi di aver per sangue il più porco del mondo; aspettate, ora ritornerò: maledetta tutta la vostra razza.
e via borbottando.
Ma. Siamo noi, o no?
Gio. Io son rimasta di gelo!
D. F. Io nce vorria esse mpiso Paglietta e buono.
Ma. Chiamate i miei Servi, mi vedo perduta; Cieli liberatemi da qualche travaglio! chiamateli Maggiordomo.
D. F. Or li chiamo, ma io basto per cento. *via.*
Gio. Che uomo bestiale! che stravagante! Perchè detto avete poter essere quel Passaggiero vostro Fratello, o Marito?
Ma. Per convincere quel villano.
Gio. Faceste male.
Ma. Così mi venne in bocca, il pentimento è tardo.
D. F. S' hanno rotto il collo tutti due. *ritorna.*
Gio. Che? non sono a basso?
D. F. Non signora, sono andati sperti per que-

sti villaggi trovando un poco di vino, stante quì non se ne trova una goccia: vi la mmalora na taverna senza vino; l'aggio fatta tonna!

Ma. Nello smontar che ho fatto in questa Osteria, m'ho inteso da una nera caligine ingombrare il cuore.

D. F. Via animo, vi son io, e vò per cento: sa perchè ho taciuto?

Gio. Lo so, per prudenza.

D. F. Anzi no, per timore: avea un fede di merda ch'era due palmi.

Ma. Come? D. Luigi così scelerato! ah no, prima crederò sconvolti gli ordini di natura, che i suoi costumi cangiati: ah! così non me l'avesse tolto il destino, e senza speranza di rivederlo più, com'era lo specchio, il fiore, l'esempio dell'onestà, ed onoratezza.

D. F. Zitto, torna l'Oste, e con un bamboccio sulle braccia.

Gio. Cosa vuol dire?

Ma. Che funzione è mai questa!

Quì torna l'Oste con un Fanciullo in fasce sulle braccia.

Oste. Ecco le bravure di colui, sia vostro Fratello, o Marito: fu quì di passaggio per otto giorni con una Giovane, che la seconda notte dopo il suo arrivo partorì questo Fanciullo; e dopo essersi per sei giorni ristabilita dal parto, se ne andò seco lui furtivamente la scorsa notte, e su questo letto medesimo abbandonando il Figlio, lasciò a me l'imbarazzo o di educarlo, o di gettarlo alla strada: a me non l'avrebbero fatta, come rinscì loro di farla a mia

Figlia, che quì facea le mie veci durante la mia lontananza; ma buon per me, che siete capitate opportunamente, e giacchè questo Birbo è vostro Marito o Fratello, prendete.

D. F. A me?

Oste. Prendete, o ve lo sbatto in faccia.

dà il Fanciullo a D. Fastidio a forza.

D. F. Chiano mmalora, ca l' accide; dà ccà.

Oste. Prendete voi cura del Figlio suo, ch'io ve ne faccio un regalo: risparmiatemi la pena di ricorrere dove si deve, onde ve lo prendiate per forza; gente vagabonda, infame, malnata! maledetto l' istante che quì lo fece venire, e maledetti voi che del suo sangue siete. *via.*

D. F. Che ci succedò!

Mar. Oh inviluppo!

Gio. Io dubito di sognare!

D. F. E sto bamboccio che n'avimmo da fare? chisto vo zizza!

Mar. Possibile che sia Figlio a D. Luigi? eh no; può essere un equivoco.

D. F. E chisto è restato in braccia a me? zuca il mio deto credendolo il capitello: vi si potea fa peo lo Diavolo . . . no no . . . Ora bona pozz' essere . . . fa la nonna oh oh oh. Hau! da Maggiordomo, divento Nutriccia . . . che facimmo? chisto mo chiagne!

Gio. Marchesina?

Mar. D. Giovanna?

Gio. Io non sono in me.

Mar. Io perdo il senno!

Gio. Venite meco Maggiordomo.

D. F. Dove?

Gio. Venite.

Mar. Ma dove ?

Gio. A parlar con qualche donna dell' Oste, se n' ha.

D. F. O a trovà na Nutriccia; chisto vo zucà... oh oh oh, fa la nonna core de tata . . . no tata, sto mbriaco ! si me sente l' Oste mme smafara.

Gio. Venite.

D. F. Vengo

Mar. Senza strepito.

Gio. So come regolarmi.

D.F. Useremo con Prudenzia. *viano.*

Mar. Possibile, replico, che D. Luigi sia suo Padre ! Sì, la borsa di seta è un testimonio infallibile del suo reato . . . e D. Luigi in così poco tempo divenir dissoluto, malvagio, e disumano col suo proprio sangue . . . Stelle ! mi perdo, mi confondo, e già mi vacilla il senno ! usciam fuori di questa loggia a respirare a Cielo aperto, altrimenti dubito di morir soffocata dall' interno affanno ! Numi, pietà di me una volta, pietà; alfine non ho un core di bronzo; o cessate di piovere sul mio capo le sventure, o datemi più forza a sostenerle.

SCENA IV.

Elisetta, e Menechiello ragazzo.

Me. Sie Lisè? facite favore; arresediammo sta cammera, vi comme sta, miette fuoco, e fuie.
El. È vero.
Me. Vi che lietto! è na vriogna mmalora! li Passaggiere non nge danno la mangia, quanno so male servute.
El. È verissimo.
Me. Gnopate vuosto è n' Uorco, facimmo nuje lo dovere nuosto.
El. Carino sì, accomodiamo quel letto.
Me. Se vonno levà ste lenzola; m' ha ditto no criato lloro, ca dinto a ste balice portàno biancaria pe tavola, e lietto
El. Dunque leviamo le nostre.
Me. È fatto. Vi ca m' avite chiammato carino!
El. E caro mi sei.
Me. Ve so caro, e non me date niente?
El. Non ho che darti ben mio.
Me. Buscia: na femmena sempe ha che dare quanno vo.
El. Ed io che posso darti?
Me. La grazia vostra ntretella rosecarella mia.... mmalora sì bona dinto la fede toja.
El. E che può farti la grazia di un' infelice?
Me. Atta d' aguanno! me può addecriare sto core.
El. Beato chi consola a me.
Me. E buje che avite, che sempe sosperate? site

fatta da paricchie juorne smacelente, e secca; avivevo na panzetta grossa grossa, e mo s' è ammosciata! perchè avite avute le besentarie?

El. Oh Dio!

Me. Se se, mo facite buono; sospirate ca ve passano li frate: vi si ne potite fare tre o quatto pe sotta, ca ve sentarrissevo addecriare. . . .

El. Mi fa ridere costui.

Me. E sine ride, ride na vota vocca saporita. Siente Patrò fora diente apiertis verbusse; s' io avesse tre, o quattociento docate, te vorria ngaudiare, si be ne n' avisse auto che la cammisa.

El. E poi?

Me. E po che? a lo benì nge penzano l' astroloche.

El. E come manteneresti la moglie?

Me. O io a essa, o essa a me: saccio tanta cacazibette, che so mantenute da le mogliere.

El. E non faticano?

Me. Guernò, faticano le mogliere, loro vanno cammenanno.

El. Ah furbetto furbetto!

Me. Sie Lisè? n' accarezzà potta d' oje ca mme scojete.

El. Quant' anni hai tu?

Me. Chi conta l' anne fa lo cunto co la morte.

El. Bassa le mani, olà?

Me. Si bona, vaje no docato la veppeta.

El. Che napolitanetto grazioso.

Me. E torna a accarezzà . . . . Sie Lisè mo te mollo n' osculo.

El. Cos' è quest' osculo?

Me. È na cosa doce.

El. Lo voglio.
Me. E sientea l' aurecchia.
El. Dì?
Me. Diavolo! nce lo mollo sì, o no?
El. Uh! son chiamata .... ancor tu! vieni vieni.
Me. So restato co l'osculo mponta mponta; vasta, pe tiempo non se perde causa. *viano.*

SCENA V.

Marchesina dalla loggia, e poi D. Fastidio dalla porta ove uscì.

Mar. È fatto bujo; che orrida sera! nera al par del mio core.
D. F. Oh Madamigella!
Mar. Che fu?
D. F. Allegramente, quanto fa avere al vostro servizio un Uomo di ciappa qual son io.
Mar. E che faceste per me?
D. F. Na cosella de mente! mentre D.Giovanna parlava con una donna rustica, alla quale diede il bamboccio, acciò lo nutricasse per adesso, io m' informai chi è il padrone di questa terra, e del vicino Castello.
Mar. E chi è?
D. F. Il Duca d' Orione, Cavalier severo, e prepotente.
Mar. E bene?
D. F. Mentre voleva andar a suoi piedi per implorar giustizia contro dell' Oste malnato per

le villanie che vi ha detto, e per il bamboccio che ci ha dato, la sorte me l'ha fatto giusto trovare, che ritornando da caccia or se ne saliva con suoi nel suo Castello.

Ma. Manco male.

D. F. Con la mia eloquente eloquenzia l' ho esposto il succeduto, e in sentire che eravate due Donne Madre e Figlia (così ho voluto dire) e dall' Oste così maltrattate; ha giurato farne memorabil vendetta, e or viene in persona a voi.

Ma. Chi!

D. F. Il Duca d'Orione.

Ma. Oh Dio! e che facesti!

D. F. Che timore avete? vi son io, vi è D. Giovanna.

Ma. Oh Dio! e che facesti! udiste jeri quei villani come parlavano di questo Duca? non ha la terra uomo più scelerato, e tristo.

D. F. È vero; ma che per ciò? sarà tristo con chi può sperare.

Ma. Dio tel perdoni; invitarlo quì!

D. F. Io? pozza morire in figlianza se l' invitaje; esso se mbettoliò.

Ma. Dicono tutti ch'è un Tiranno, un lascivo, un ingiusto.

D. F. La giustizia talora piace anco a' Tiranni.

Ma. Dov' è D. Giovanna?

D. F. Or viene, trovò una Donna (come dissi) che avendo petto abbondante può nudrire quel bambinello assieme col suo Figlio anco nato di fresco, le ha dato un' oncia, e quella si è veduta Signora.

Ma. Numi Eterni del Cielo! in questo memorando giorno che volete da me? il cuore con forti soprasalti fa sentirsi nel petto! mi figura il pensiero assalti, cadaveri, ombre, sangue, incendj . . .

D. F. Sie Marchesì? e che mi volete far spiritare, o che?

Ma. Ah caro D. Fastidio, ricordati queste mie parole. Il Cielo sia quello che ci dia felice notte.

D. F. Così sia . . . ecco D. Giovanna.

SCENA VI.

D. Giovanna, e detti, indi il Duca d' Orione.

Gio. Madamigella?

Mar. D. Giovanna mia non mi lasciate più sola.

Gio. Viene a noi il Duca d' Orione.

Mar. Dov' è?

Gio. Or sale.

Mar. Ma chi l' invitò?

D. F. Lui stesso; che fuss' acciso quanno maje l' aggio trovato.

Mar. Io non lo voglio ricevere.

Gio. No cara mia, sarebbe un affronto, che ci potrebbe nuocere.

D. F. Sicuro, per carità, e riflettete.

Gio. Che timore avete? vi son io, e dirò che vi son Madre; soffrite ve ne priego la noja della sua visita; nelle circostanze presenti facciamo della necessità virtù.

Mar. Io non dirò una parola.

Gio. Parlerò io, tacete voi, ma complite con civiltà.
D. F. Eccolo; oh che ceffo di Boja!
Du. Chi vuole il Duca d'Orione?
Gio. Io Signore, cerco giustizia contro . . .
Du. Diavolo! e che bella ragazza.
accorgendosi della Marchesina.
Gio. Contro un indegno, che ...
Du. Che bocconcino superbo!
non udendo D. Giovanna, ma sempre guardando la Marchesa.
Gio. Tratta villanamente le donne da bene.
Du. Sediamo. *siedono.*
Gio. Per ubbidirvi: sappiate . . .
Du. Che bel boccone veramente! questa Giovanetta è vosra Figlia?
Gio. Sì Signore, è vostra umil Serva: sappiate ...
Du. È Zitella?
Gio. Signor mio sì: sappiate . . .
Du. È bella oltre misura.
D. F. (Mo se la sorchia coll' vuocchio!)
Gio. È tutta vostra bontà.
Du. Tutto suo merito.
Gio. Sappiate . . .
Du. È mutola forse?
Gio. No lode al Cielo.
Du. E perchè non parla? dite qualche cosa amabile fanciulla.
Mar. Tacer deve la Figlia, quando favella la Madre.
Du. Dunque taccia la Madre, e parli la Figlia.
D. F. (Uh comm'è puorco!)
Mar. Anzi udite da lei le nostre offese.

Gio. (Uomo incivile, e rozzo) sappiate . . .
Du. So tutto, so tutto; m'informò quì il vostro... il vostro . . . chi è costui?
Gio. Nostro Maggiordomo.
D. F. È vero, l' informaggiai.
Du. Dunque voi siete persone nobili? Italiane eh?
Gio. Napolitane.
Du. Dame?
Gio. Vi basti Signor Duca ... vi priego ... badate a me ... vi priego a costringer l' Oste ...
Du. Di riprendersi il fanciullo; lo punirò ancora dello sgarbo fattovi: intanto venite sopra del mio Castello.
Gio. Oh perdonate.
Du. Colà averete più comodo.
Gio. Perdonate . . .
Du. Quì patirete.
Gio. Grazie Signor Duca, l'urgenza dèl nostro viaggio, non ci permette dimora.
Du. Almen per un giorno.
Gio. Perdonateci non possiamo.
Du. Via, per questa sola notte.
D. F. (Vi comm' è aprettativo! pare no cane corzo!)
Gio. Non possiamo.
D. Ma quì starete a disagio: questo non è luogo per voi; per le fissure delle finestre entra il vento, se piove andarete a galla, vedete là che tetto rovinoso, e mal sicuro: ho pietà di voi, e di questa bella ragazza.
D. F. (Compassionevole della carne umana.)
Gio. Ma per la quarta, ma per la quinta volta vi dico, che non possiamo accettar le vostre grazie.

Du. Ma tanto rifiutar le offerte di un Cavaliere, è inciviltà.
Gio. Ma tanto costringere, ed importunare una Dama, è temerità.
D. F. (Mmalora! nge la sonò!)
Du. Dove andar dovete?
Gio. In Francia.
Du. Non vi siete mai stata?
Gio. Mai.
Du. Meraviglia! è vero Signor Maggiordomo?
D. F. Sicuro Eccellenza; so certe donne Italiane che di pochi anni, hanno fatto tre o quattro volte il giro di Francia.
Du. In fatti colà molto si apprende: ci siete stato voi?
D. F. Cinque volte nella mia gioventù, tre nella mezza età, e spero adesso nella vecchiezza andarci un' altra volta.
Du. Sì, ne godo.
D. F. E. V. E.?
Du. Centinaja di volte.
D. F. (Diavolo crepalo.)
Du. Venite nel Castello cara la mia Signora.
Gio. Ma se abbiamo quì il nostro equipaggio.
Du. Farò trasportar tutto nel mio recinto; ad un mio cenno vedrete cento persone farsi onore in servirvi.
Gio. Lo so; ma perchè darvi tal incomodo se di già siamo situate.
Du. Torno a pregarvi, venite.
Gio. Torno a ripetervi, che non possiamo accettar le vostre grazie; con tutto ciò ne serberemo nel cuore e nella mente la vostra buona volontà.

Du. Troppo rigida vostra Madre.
Mar. Ella sa quel che si fare.
D. F. (Che occhio di gatto soriano! nel Castello con esso seco lui! non ci starebbe sicura mia Vava ch' avea novant' otto anni.)
Du. E voi amabile giovanetta non venireste volentieri a vedere il mio Castello?
Mar. Non sono curiosa.
Du. E viaggiate?
Mar. Necessità ci astringe.
Du. Alzate quegli ochi a me; che sono un mostro che vi spaventa? cara qual' è il vostro nome?
Mar. L' Incognita.

Il Duca quì improvviso le bacia la mano.

Du. Cara e quanto bella siete, quanto! (diavolo! son tutto fuoco.)
Mar. Olà . . .
Gio. Ma Signor Duca . . .
D. F. Ma Padron mio . . .
Mar. Che arroganza!
Gio. Che ardimento!
D. F. Che mmalora stamm'a chiazza franzesa!
Du. Piano non m' inghiottite; che male feci? in che vi offesi baciando a Madamigella rispettosamente la mano? rispondete voi Maggiordomo.
D. F. Vedete Eccellenza, i baci son permessi fra sesso mascheo, e mascheo; per esempio mi volete onorare di un bacio, io appuggio, e V. E. me lo dà, sin quì è permesso; ma baciare a una zitella la mano . . .
Du. Sì? *s' alza fiero.*
D. F. È una specia di offesa; vi sono luoghi più degni, ma sopra a la mano . . .

Du. Oh viva viva.
Mar. Che m'accade!
Du. Torno a pregarvi . . .
Gio. Assolutamente vel ridico : noi nel Castello non ci vogliam venire.
Du. Che modi son questi!
D. F. Si chiamano lettere di marzapano.
Du. E bene, domani ci rivedremo ; non partite però senza rivedermi : addio Madamigella.
Mar. Serva umilissima.
Du. Serva non è chi signoreggia d' ogni cuore : addio Madama.
Gio. Serva del Signor Duca.
D. F. Io ci sono , o no?
Du. Caro quel Vecchietto , addio.
accarezzando che lo fa male.
D. F. Sempre schiavo de V. E. (puozzo morì de subeto.)
Du. Ci rivredemo, ci rivredemo. *e via.*
Mar. Che seccatura!
Gio. Che uomo rozzo , incivile , e disonesto!
Mar. Par che volesse ingojarmi cogli occhi.
Gio. La sua fisonomia a me non piace.
D. F. Famma vólat.
Mar. Usciam colà fuora , vediamo che seguito porta.
Gio. No; se ci vede crederà . . .
Mar. Vedremo non vedute ; la loggia è murata ed è oscuro assai.
Gio. Intanto Maggiordomo fate preparare la cena. *viano.*
D. F. Sì Signora.

SCENA VII.

Resta D. Fastidio, e chiama Menechiello che viene in scena, e fanno vezzi a loro voglia, indi domanda D. Fastidio come è venuto nelle frontiere di Francia; Menechiello sue facezie, e fanno scena a lor piacimento; ma cader deve sopra il mal procedere dell'Oste, che ladroneggia a man salva per la protezione del Duca; accennano che sua Figlia Elisetta è bella; e poi attaccano il seguente premediato.

Me. Dico le Signore vonno magnà ca è lesto.
D. F. Ch'avimmo di buono?
Me. Nce so doje pollanche, no po de formaggio, e na nzalatella.
D. F. E ba, fa venì ogni cosa, e fa venì chella quagliozza.
Me. Padrone D. Favonio; ma pe chella quagliozza nce vo' auto che la scoppetta vosta sfoconata.

SCENA VIII.

D. Fastidio, e Marchesina, D. Giovanna, e poi Elisetta.

D. F. Signora Marchesina? D. Giovanna? se volete cenare è lesto.
Gio. Cosa ci sta di buono?

D. F. Ncè na cosa moscia moscia pe buje : doje pollanche , formaggio , e nzalatella.

Gio. E vino?

D. F. Affatto non ce ne sta manco na goccia... ahu ! Napole bello ! vi si potea fa peo lo diavolo ! na taverna senza vino.

Mar. Io già poco ne bevo , ma la penuria istessa me ne accende la brama ; ad ogni costo ne vorrei una botteglia.

D. F. Ecco la Figlia dell' Oste tavernaro.

Gio. Non è brutta.

Mar. Venite, venite.

Eli. Eccomi , Signore.

Mar. Siete voi figlia dell' Oste ?

Eli. Sì Signora , e vostra umil Serva.

D. F. Avete un Padre che bo essere acciso ncredenza.

Eli. Grazie della finezza Signor Pappagallo.

D. F. Non ci fossero le Padrone , direi che la vostra gabbia sarebbe a proposito per questo Pappagallo.

Eli. Nelle gabbie de' Canarj non entrano gli Orsi.

D. F. Ma nelle tane sassose ed alpestri , sì.

Eli. Siete una Bestia ; con licenza di queste Dame.

D. F. Manus blanca non offendit.

Mar. Ci ho gusto.

Gio. Lasciateli dire.

Mar. Ragazza , perchè vostro Padre è così indiscreto con Passaggieri ?

Eli. È così per natura.

D. F. La natura vostra sarà più soave ed amena.

Eli. Quanto è rozzo il vostro tratto . . . . accomodate quà.

Quì escono due servidori dell' osteria e pongono in ordine la tavola.

Mar. Peccato; una sì compita ragazza aver per Padre un Uomo sì bestiale: peccato.

Eli. Ah! Se padre non mi fosse quanto di più dir vorrei. . . .

D. F. E dì, dì, core mio allegramente, ca Figlia affatto non li sei; tu sarai figlia di sett' otto Avocati primarj, e l' argomento da tuoi belli sintomi.

Eli. Grazie della seconda finezza. Forse il Cielo per altri falli miei mi punisce con un Padre così rozzo, e villano . . . ecco pronto tutto.

Mar. Sediamo.

siedono a tavola, e cominciano a mangiare.

Gio. Sediamo.

Mar. Sedete ancor voi Maggiordomo.

D. F. Per ubbidirvi.

Eli. Comandano altro da me?

Mar. Diteci prima di partire; chi fu in questa scorsa notte in questa stanza alloggiato?

Eli. Cioè più sere.

Gio. Ma chi?

Eli. Un Ufficiale con una bella Signora.

Mar. Il nome?

Eli. Nol so: Il Signor Capitano era chiamato.

Mar. Vi ricordate le sue fattezze?

Eli. Sicuro.

D. F. E mangiate adesso.

Mar. Mangiate voi; vi sovvengono le sue fattezze?

Eli. L'ho presenti. Ben fatto di persona, un occhio nero e vivace, colorito di volto, un riso sempre in bocca, rispettoso, compito, generoso ....

Mar. Oh Dio! è d'esso!
Gio. E mangiate un boccone, che volete morire?
Mar. E la sua compagna era sua Moglie?
Eli. Credo di sì.
Mar. Dormivano assieme?
Eli. No, mi pare.
Mar. E partorì in questa stanza l'incinta Signora?
Eli. Per l'appunto: (fui io la sventurata che esposi un Figlio infelice.)
Mar. E vostro Padre?
El. Non era quì (per grazia del Cielo); da due mesi era nella Città vicina, ove tiene un' altra osteria.
Gio. Conoscete voi il Duca vostro Padrone?
Eli. Sì Signora: (così non l'avessi mai conosciuto, che meco avrei l'onor mio!) oh son chiamata, datemi licenza. *via.*
D. F. Uscia la tiene.
Mar. Non v'è che dubitare, D. Luigi fu qui!
Gio. E mangiate un boccone.
Mar. Cara D. Giovanna, e poss'io mangiare?
D. F. Mangiammo mangiammo, e che bevimmo? io mo me strozzo.
Gio. Chiamate, fate portar almeno un poco d'acqua.
D. F. Mo ve faccio servì . . . E chiste chi so?

SCENA IX.

Menechiello conducendo due Servidori del Duca i quali portano sei botteglie di vino, e dette.

Me. Madamigella? lo sì Duca pe sti Servetnre suoje ve manna a rialare ste botteglie de vino preziuso, azò le facite no brinnese.

Mar. Grazie al Signor Duca dell'attenzione; ma perchè siamo noi presso lui senza alcun merito, accettar non le possiamo.

D. F. (Vi la mmalora! mo ng'affocammo, e chella vo tornà le bottiglie!)

Mar. Andate, riportatele a lui.

Gio. Aspettate, posate quì: prendete; ringraziatelo da nostra parte.

dà certe monete d'oro a' servi.

Me. Non stipà, carcioffola, ca me tocca lo tierzo pe regola d'arte. *e viano.*

Mar. Io non l'averci accettate.

Gio. No cara mia, si poteva offendere del rifiuto: alfine è Cavaliere, ed è il dono onesto.

D. F. E ngc va dint'a la fede, provate.

pone il vino nei bicchieri.

Gio. Or darò l'ordine, che prima di giorno partir vogliamo; ecco così delusa ogni sua malnata speranza: chi sa quando lo rivedremo più; bevate.

Mar. Bevete voi.

D. F. Levate le cerimonie ove patisce il terzo.

Mar. Alla vostra salute.
Gio. Il Cielo vi benedica: com'è?
Mar. Dolce, giusto come a me piace, bevete.
Gio. Il Cielo ci liberi da tradimenti. *e beve.*
Mar. Così sia.
D. F. Latte e mele; tocca a me: alla vostra conservazione; (*beve*) o bene mio me so addecriato, da tre giorni non ne vedeva il colore.
Gio. Trinciate quel formaggio.
D. F. È fatto.
Gio. Servitela.
Mar. È buono.
D. F. Via dateci un' altra volta Madamigella.
Mar. Mi piace . . . ma . . .
D. F. Ma che? il letto eccolo là.
Gio. Servitela.
D. F. Son lesto, bevete.
Mar. Bene: *e beve.* servite D. Giovanna.
D. F. È fatto: a me adesso; vel fo di nuovo a tutte due.
Mar. Buon pro caro Vecchio.
D. F. E de li viecchie chesto è lo latte . . . ah non ve sentite più allegra?
Gio. Che sonno mi assale!
Mar. Ancora a me! . . . oh Dio!
Gio. Non reggo!
D. F. E masto Tonno se n'è benuto pure a me! ... vi che suonnò mmardditto!
Mar. Fate il letto.
Gio. Chiamate i nostri Servi . . . che sonno! ...
D. F. E chesto che mmalora è? io non pozzo tenì l'uocchie apierte! oje de la taverna?

SCENA Ultima.

Oste, e detti, indi il Duca d'Orione con sgherri.

Oste. Chi mi vuole?
Gio. Noi: rassettate questa stanza. I nostri servi che fanno? *sonnacchiosi.*
Oste. Si hanno bevute altre quattro botteglie, che il Signor Duca ha lor favorite, e dormono adesso come scannati.
Mar. Ancor noi . . . che son . . . no.
Gio. Maggior . . . do . . . mo?
D. F. Adios . . . D. Fa . . . sti . . . dio!
s' addormentano.
Oste. Eccoli tutti addormentati; è fatto il colpo, il sonnifero ha fatto immediatamente l' effetto, volevano vedermi castigato le squaltrine . . . Signor Duca? Eccellenza? venite.
Du. Li ha vinti il sonno?
Oste. Vedeteli, nemmeno per domani si sveglieranno, ah ah ah . . . volevano giustizia contro di me, ah ah ah ah.
Du. Ecco il castigo tuo: prendi mio fido, confidente, affezionato Vassallo. *gli dà delle monete.*
Oste. Obbligato a V. E.
Du. Che bella ragazza!
Oste. La sorte ve la mandò fin tra le vostre braccia.
Du. Ehi? a voi.
Escono due sgherri, e prendono sulle braccia la Marchesina.

Da bravi, menatela a basso: la lettica è già pronta; addio. *e via la Marchesina.*
Oste. E di questi due che ne fo?
Du. Per meno incomodo serragli fino a domani in quella stanza disabitata.
Oste. Felice notte a V. E.
Du. Notte felice sicuro, avendo fra le mie braccia la più bella Giovanetta del mondo.
Oste. Buon pro vi faccia, godete or ch'è tempo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Gran Padiglione teso all' uso Militare. Vista di aperta campagna.

D. Luigi, *Contessa*, e *Sargente*.

D. L. Dunque il Signor Comandante vuol che quì attendiamo l' onor de' cenni suoi ?

Sar. Quì per l' appunto ; perciò mi ha spedito avanti , egli poco potrà tardare , viene alla testa di trecento soldati a cavallo ; saluta voi Signor Capitano , e la Signora Contessa sua dilettissima Nipote.

Con. Grazie ; mi sa mill'anni baciargli la mano : caro D. Luigi , non ho Padre , e venero lui come tale.

D. L. Quanto il Zio è generoso , tanto è grata l' amabile nipote.

Con. Mio Zio Comandante è degno d' ogni affetto.

D. L. Devo alla sua benefica mano quanto possiedo.

Con. Lui però così non dice.

D. L. Ed a chi mai lo devo ?

Con. Al valor vostro , alla vostra virtù , a quell' astro che avete in fronte , che vi rende Signore de' cuori altrui.

D. L. Signor Sargente state alla vista , ed avvisateci se comparir vedrete il Comandante.

Sar. Vado a servirvi. *via.*

Con. Questa mattina vi vedo pensieroso, perchè?

D. L. Basta.

Con. Ricercate tutte le scarfelle, perchè?

D. L. Ho perduta una borsa di seta verde, ed oro.

Con. Con dentro danaro?

D. L. No signora, ma quantunque vuota, io la serbava come un tesoro.

Con. Eccone un'altra con duecento zecchini dentro, graditela per me.

D. L. Vi ringrazio infinitamente, ma non posso accettarla.

Con. Perchè?

D. L. Perchè non merito tanto, bastami solo baciarvi riverente la mano.

Con. (Quanto è gentile!)

D. L. (Quanto è generosa!) Temo di averla lasciata nella stanza dell' Osteria, ove per il cattivo tempo dimorato abbiamo più giorni.

Con. Perchè vi era così cara? fu dono di qualche vostra amante?

D.L. Oh Dio!

Con. Voi sospirate Signor Capitano; ho colpito al segno?

D. L. Sì riverita Contessa, colpiste al segno: amai una Dama quanto la luce degli occhi miei.

Con. E poi?

D. L. E poi la perdei per sempre.

Con. Morì?

D. L. No lode al Cielo; vive, ed io son morto per lei.

Con. Perchè?

D.L. Perchè non ho speranza di vederla mai più.

Con. Senza speranza di più rivederla, è follia averne memoria.

D.L. Oh noi felici, se perdendo un amabile oggetto, ne perdessimo ancora l'amara rimembranza. (Adorata mia Marchesina! è dove sei?)

Con. Anch'io perdei, or compie l'anno, un marito tenero, ed amante; eppure di un altro gradito oggetto mi trovo presa, e ligata.

D. L. Fortunato può chiamarsi questo Cavaliere, se amato si vede da Dama qual voi siete.

Con. Eppure . . .

D. L. Che?

Con. Parmi, che o non intenda, o non intender finga la mia penosa amorosa.

D. L. Vi siete seco spiegata?

Con. No Caro D. Luigi; ma con i miei sospiri intender gli feci il foco mio.

D. L. Posso sapere chi è questo avventuroso mortale?

Con. E perchè no.

D. L. Chi è mai?

Con. Siete voi amabil Capitano.

D. L. Io!

Con. Sì: fin dal primo momento che vi vidi, restai qual resta in mezzo al Campo da un fulmine colpito un misero Pastorello.

D. L. Ed io sono . . .

Con. Il mio foco, il mio bene, la luce degli occhi miei; nè a tanto mi avanzerei, se il mio Signor Zio istesso non me ne proponesse le nozze.

D. L. Il Signor Comandante?

Con. Appunto.

D. L. Ed oggetto son io . . .

Con. Degno d' una Regina : nobile , di gran parentato , e con duecento mila scudi di contanti , appena degna mi scorgo di possedervi.
D. L. Ah Contessa , ed in me che ritrovate di buono ?
Con. Virtù , senno , valore , gentilezza , modestia , adorabili costumi.
D. L. Ah tacete , tacete , e tanto non vi piaccia di vedermi arrossire.
Sar. Signor Capitano ? Signora Contessa ? arriva il Comandante. *s' alzano.*
Con. Ben venga l' amato Zio.
D. L. E il mio prodigo Benefattore.
Sar. Ora smonta da cavallo , volo a servirlo.
D. L. Ancor io. *viano e poi tornano.*
Con. Che amabile Cavaliere ! sembra una Dama in gentilezza , e civiltà . . . Ecco mio Zio ... Ben venga l' amoroso mio Padre , e Signore.

SCENA II.

Comandante , e detti.

Com. Cara Nipote vi abbraccio ; vi bacio o D. Luigi.
Con. Mi do l' onore di baciarvi la mano.
D. L. Tocca a me baciarla con ragione o Contessa , mentre da esso riconosco quanto sono.
Com. Benedetti.
D. L. Un vostro cenno quì ci arrestò.
Com. Sì , vengo alla testa di trecento Soldati a cavallo.

Con. Perchè caro Signor Zio?

Com. Vuole il nostro Re, o morto o vivo il Duca d'Orione.

D. L. Padrone del vicino Castello?

Com. Appunto: le scelleragini da lui commesse esigono giustizia, e vendetta. Voi verrete meco; ho quì presso artiglieria, munizioni, armi, e quanto fa bisogno per assaltare un Castello.

Con. Il Castello per altro non è de' migliori.

D. L. E s' anco fosse il migliore del mondo, cederà al valore del Signor Comandante.

Com. Cara Nipote come vi ha trattata D. Luigi?

Con. Come un Cavaliere compitissimo trattar può una Dama.

D. L. Non merito servirla.

Com. Meritate però possederla.

D. L. Ah Signore! e chi son io?

Com. Zitto non si replica, sarete suo Sposo, situerò in maniera la vostra fortuna, che sarete oggetto d'invidia a tutta la Francia: mia Nipote n' è contentissima, perchè ella dipende da me, ed io mi glorierò avervi per Figlio.

D. L. Che eccessi son questi, Signor Comandante, di bontà e di clemenza: e quando sperar potrò di ricompensare in parte i vostri beneficj?

Com. Con amarvi a vicenda sarò ricompensato.

Con. Eppure D. Luigi sta pensieroso, e fra il sì, ed il no.

Com. Nol credo

D.L. (E mi scorderò dell'amabile mia Marchesina!)

Con È vero?

D. L. Appena mi scorgo degno di servirvi.

Com. E perchè dubbioso?

D. L. Non è dubbiezza, amabile mio Signore, son i beneficj che mi sorprendono a ragione: (che più mi resta a sperare sulla Marchena? sì, si stringa il crine una volta della Fortuna.)

Com. Udiste?

Con. Son persuasa.

Com. Basti per ora così: porto meco lettiche, Cavalli da sella; tutti i Soldati son pronti, non più s'indugii, partiamo.

Con. Ed esponer me ancora volete fra l'armi?

Com. E qual timore avete? son armi che dipendono da me, e tutte s'impiegheranno in difendervi.

D. L. I nemici son rei, son pochi, sono avviliti.

Com. Partiamo, ecco giunta la Truppa: venite. *via*.

Con. Caro D. Luigi.

D. L. Riverita Contessa.

Con. Potrò senza ritegno chiamarvi mio.

D. L. Sarò sempre l'umil vostro servidore.

Con. Regnerete sul cor mio.

D. L. Di più non mi fate arrossire.

Con. Ah D. Luigi, e chi detto avrebbe che dovevate esser mio!

D. L. (Ah Marchesina! e chi detto avrebbe, che ti dovea perder per sempre!)

Con. Non mi offerite la mano?

D. L. Eccola, servitevi.

Con. (Addio timori miei.)

D. L. (Addio Beatrice.) *viano*.

SCENA III.

Camera del Duca d'Orione nel Castello con sedie, e Burò serrato.

Marchesina sorpresa guardando intorno, indi il Duca.

Stelle! dove son io? D. Giovanna? Maggiordomo? non è meco nessuno! ed io dove sono! sogno, o è vero quel che mi succede! D. Giovanna? misera me! dove mi ritrovo! qual incantesimo è questo! o qual nero tradimento! dov'è la mia cara Governatrice? D. Fastidio dov'è? i servi miei dove sono? . . . che stanza, che mobili, che luogo è mai questo? Ecco là una porta, usciamo . . . Che? è serrata da fuori! apriamo una finestra . . . Oh Dio! non vedo altro che Cielo, e campagna! Che smisurata altezza! . . . Nume Eterno del Cielo! che vedo! questo è Castello! e forse . . . ah sì, è il Castello del Duca! oh me infelice! oh me perduta! qual gelo per tutte l'ossa mi scorre! Io son dunque in potere d'un dissoluto! oh spavento! e qual nera idea averà sopra di me! ed io sola, serrata, a fronte di un barbaro, prepotente, e tiranno, che far potrò mai? Numi pietà! clementissimi Numi . . . ah! lo dissi, fui veridica presagiera de'mali miei . . . Cara mia D. Giovanna! fedel mio D. Fastidio! Servi miei infelici! povero onor mio! che ne

sarà di voi? Ecco là un Burò; che vi sarà rinchiuso? ah potessi aprirlo . . . è serrato, ed è impossibile forzarlo; un chiodo, uno stile, una forbice, un martello, un sasso mi darebbe in questo caso un core da Leone . . . piano, ho in sacca tre chiavi; tentiamo . . . lode al Cielo la più piccola apre . . . ecco aperto: quì vi sono scritture... quì inutili cose... quì . . . oh buona, vi son due pistolette da sacca . . . e parmi . . . sì son cariche entrambe . . . almeno prima di succumbere a qualche violenza, vedrò disteso nel suolo l'empio mio Persecutore . . . a tempo; chi è là?

Du. Son io Regina del cor mio.

Mar. Ah barbaro mostro che vuoi da me?

Du. Vengo di persona a darvi la cioccolata.

Mar. Empio! è forse questo un veleno, o qualche frutto ben degno de' tuoi cavallereschi pensieri? in questa villana maniera tratti tu le mie pari?

Du. No, bella mia, scherzi son questi, e scherzi amorosi, con quali procuro meritarmi dalle donne ben nate, ed amabili l'affetto loro.

Mar. L'amicizia mia dono spontaneamente, nè soffro da chicchesia, che usurpata a forza mi venga. Dov' è barbaro la Madre mia? i miei Servi ove sono?

Du. Bevete la cioccolata, prendete.

Mar. No traditore no: rendimi la libertà, altro che ciccolata.

Du. E bene, partite. (*al servo che via*) Io traditore? se tal fossi, averei di già rapito ciò che spero pregando. Cara mia Viaggiatrice, cre-

do che stiate qui assai meglio che all' albergo, e ci pranzerete ancora men male meco in compagnia.

Mar. Io non pranzo con chi che sia, dove non è presente la cara Madre mia: dove si trova ella? perchè chiudermi in questa stanza? qual dritto hai tu sopra la mia libertà? or conosco che la pubblica fama non mentisce, celebrandoti per un tristo, uno scelerato, un dissoluto. Qualunque però tu sei non azzardarti vedendomi sola, Giovane, ed abbandonata, a pormi in un fascio con l'altre. Se mai non mi conosci, sappi che non soffro da cento pari tuoi una minima violenza, e te ne pentirai se mi metti alla pruova.

Du. Brava assai, brava; mi sembravi mutola prima, ed ora così ciarliera! brava replico, brava l'amazzone guerriera . . . orsù alle strette . . . Io ardo d' amor per te . . . fin' ora non ti ho toccata una mano, ma adesso . . .

Mar. Indietro.

Du. Vieni fra queste braccia idolo del cor mio. *si accosta*.

Mar. Accostati, provati ribaldo.

Du. Ci vuol tanto a provarmi, ecco nel sen ti stringo, e ti bacio . . .

Mar. Prendi. *lo percuote con un pugno al viso*.

Du. Oimè!

Mar. Impara a trattar le mie pari.

Du. Olà? soccorso: chi è fuora? *vedendo grondar sangue*

Mar. Ecco il fatal punto! Numi assistenza.

Du. Chi è fuora? accorrete . . . (*escono due*

Dur. Morto di già!
Du. E non vedi le tempia fracassate? balzò il cervello in aria!
Dur. O sventurato amico! e quel sangue che vi gronda dal naso?
Du. Fu un fiero pugno, che mi tirò quella Furia; avea nel dito grosso anello, e con esso mi rovinò . . . ma misera lei. . . . son tutti appresso a lei?
Dur. Tutti.
Du. Vieni.
Dur. Vengo.
Du. Oh rovina impensata!
Du. Oh Lucio sventurato!

SCENA V.

Di nuovo Camera dell' Osteria.

D. Giovanna agitata, e D. F. che dalla loggia vengono in scena.

Gio. Madamigella?
D. F. Sie Marchesina?
Gio. Oh Dio! quì nemmeno vi sta.
D. F. Siam noi, o non siam noi?
Gio. Qual magia! qual incanto ci ha così disuniti!
D. F. Mbroglia mbroglia mmalora! bevendo quel vino tutti noi scapizzammo!
Gio. È vero: un potente sonnifero fu nel vino framischiato! chiamate l'oste infame, chiamate i nostri servi.

D. F. Camillo è tornato in se stesso; Petruccio dorme ancora come uno scannato.

Gio. Ah fu per tutti preparata ed eseguita la trama; chiamate, voglio la Figlia mia, altrimenti anderò volando fino a Parigi a piedi del Re . . . chiamate l' Oste.

D. F. Eccolo quinci.

SCENA VI.

Oste, e detti.

Gio. Dov' è ribaldo la cara figlia mia?

D. F. Dov' è la mia cara Padroncina?

Oste. Che diavolo avete! zitto.

Gio. Come tacer! empio, traditore, malnato; rispondi, la mia figlia dov' è?

D. F. Spicciola, va decenno, Madamigella chi la furò?

Oste. Sta meglio di me, e di voi.

Gio. Dove?

Oste. Dove è servita ed adorata.

Gio. Ah scellerato! intendi il Duca?

Oste. E bene l'ha seco il Duca, che mal vi sta? utile può riportarne.

Gio. Misera me! misera lei!

D. F. È fatto il caso!

Gio. Che mal vi sta! come? una Dama Zitella in potere di un Cavalier dissoluto . . .

D. F. Che, a detto del tuo guaglione, è un altro D. Giovanni Tenorio . . .

Gio. E dici che mal vi sta? ah corriamo, corriamo.

Oste. Dove?
Gio. Sul Castello.
Oste. E che farete?
Gio. Lo vedrai.
Oste. E lasciategli stare, forse spiacerà anco a Madamina se a disturbar l'andate.
D. F. Vi che bestia: parla comm' a no turco.
Oste. Che dici tu?
D. F. Dico ca la modestia piace a tutte.
Gio. Andiamo.
Oste. Il ponte del Castello è alzato, nè v'è speranza di entrare; meglio sarà se attendete che che il Duca ve la rimandi.
D. F. Ma non verrà vergine in pilis, come da noi partì.
Gio. Ah Figlia!
D. F. Ah cara Signorina!
Gio. In qual mano ti trovi.
D. F. E comme nge si ncappata.
Gio. Venite Maggiordomo.
D. F. Dove?
Gio. Ah nol so . . . andate voi.
D. F. Dove?
Gio. No, aspettate . . . oh Dio! son confusa. Empio, scelerato, traditore . . . . . . Figlia e dove sei!
Oste. Ah ah ah, mi fanno rider costoro; un bene lo chiamano male. Gridate, piangete, scannatevi, a me non importa un fico, nè io m'inserisco ne' fatti altrui. La vostra figlia sta col Duca, il Castello è quello, fate ciò che v'inspira il diavolo. *via*.
Gio. D. Fastidio.

D. F. D. Giovanna.

Gio. E che faremo?

D. F. Mi perdo.

Gio. Oh tradimento!

D. F. Oh guajo non pensato! ecco uno de' nostri servi. *esce un servo.*

Gio. Vieni Camillo vieni . . . . . . che! non hai spada tu?

D. F. Quanno s'è scetato si è trovato senza spada . . . .

Gio. E voi?

D. F. E io aveva no passaportone, e manco me l'aggio trovato ncuollo.

Gio. Venite.

D. F. Ma dove?

Gio. A salvar se fia possibile la cara Figlia mia... ah voi non sapete quanto l'amo; la vidi nascere, crebbe su queste braccia; per tre lustri interi giorno non è passato, che, veduta non l'abbia, ed impressi nel suo bel volto mille baci amorosi; come or potrei lasciarla in sì tremendo periglio! venite: si gridi, si pianga, si sconvolga tutto il villaggio ... Tu, Camillo va, cavalca uno de' nostri Cavalli, e vola in Parigi, esponi a supremi Ministri, al Presidente, la barbara violenza, l'enorme attentato, il ratto violento; cerca per noi pietà, soccorso, giustizia.

D. F. Va caro Camillo, io da tre anni in quà non posso più cavalcare, altrimenti anderei io: va.

Gio. Eccoti danaro.

D. F. Vola.

Gio. Andiamo noi.

D. F. Dove?
Gio. Sul Castello.
D. F. Udiste ça il ponte è alzato?
Gio. I gridi nostri, i pianti, le minaccie, le ingiurie faranno qualche cosa; ma se tutte indarno saranno le nostre premure, almeno dove l'innocente Figlia combatte le brame d'un dissoluto, voglio ancor io perder la vita.
D. F. Andiamo: vengo o a salvare Madamigella, o a ricevere qualche mortale concessa.

SCENA VII.

Elisetta, e detti.

Eli. Dove Signora?
Gio. Ah scelerata! Figlia d'un diavolo umanato, attendi, attendi; di te, del Padre tuo qualche cosa sarà: non siamo alfine fra i deserti di Arabia, o fra le boscaglie d'America; ma poco distante da una Città Reale, in dove si ritrova e giustizia e pietà. A piedi di quel Re potente esporrò io stessa l'enormità del fatto, e non sarò mai contenta, finchè non vegga morir per man del Boja l'indegno Padre tuo, e quest'Osteria dalle fiamme vendicatrici desolata, e distrutta.
Eli. Uditemi per pietà, le vostre collere sono giuste o Madama; e il Cielo sa quanto mi affligge il caso amaro, e quanto anelo veder punito un Cavaliere scellerato; almen fra gli odj vostri, e fra nemici, non vi sia la sventurata E-

lisetta; che colpo a' falli di mio Padre, e del suo barbaro Padrone?

D. F. Par che dica qualche cosa.

Eli. Odio tanto i mali costumi del mio Genitore, e le lascivie d'un Tiranno, che ognor chiedo al Cielo pietà, soccorso, provvidenza. Udite Madama, udite buon vecchio, e inorridite. Io per il Duca d'Orione più donzella non sono, e sono Madre. Quel bambino che fu creduto Figlio del Capitano quì alloggiato, e della giovane Dama che seco era, quello dico è figlio mio, e del Duca.

D. F. E bon prode te faccia, e sanetate.

Gio. Che sento!

Eli. Con l'istesso sonnifero m'ingannò. Quando mi vidi incinta, che non dissi al dissoluto spietato; m'acchetò, mi promise soccorso, e poi mi abbandonò. Udiste tutto il cor mio; merito qualche pietà, o l'odio vostro? Eccomi a vostri piedi generosa Madama, io non pretendo frenar le vostre furie, impedir le vostre vendette, solo vi chiedo di non confonder me con vostri nemici. *piange.*

Gio. Alzati povera Figlia, sorgi; la sincera narrazione a me fatta de' casi tuoi, merita la mia protezione . . . Ah prega il Cielo, che qual da me fu tolta ritorni la cara mia Marchesina, che in dote ti prometto cento doppie d'oro, e quanto farà bisogno per collocarti con un garbato marito, lungi però dal Padre tuo crudele . . . non trattenermi . . . resta: quanto fidasti a noi non temer che si sappia; addio. *via.*

SCENA VIII.

Oste, e *Menechiello*.

Oste. Sciocco, insolente, si niega a me!
Me. Gnernò io non nego; è bero ch' avette no zecchino de parte mia: la Signora ne dette tre pe regalo a li create de lo Duca, e fecemo uno pe d' uno.
Oste. Il tuo tocca a me.
Me. A buje! e perchè? tocca a me.
Oste. Tu non entri a regali che s' hanno: se io non ti tenessi per pura carità l' averesti guadagnato?
Me. Pe pura caretà! mme fatico la fede mia.
Oste. E che fai?
Me. Che faccio? faccio tutto pe fora e dinto; vado a comprare, cocino, servo, lavo piatte, scopo, arresedio la cammera a la figliola vosta.
Oste. Tanto ti mangi l' ora.
Me. Io mangio na vota lo juorno.
Oste. E mangi per tre: dov' è lo Zecchino?
Me. Sta nconcia.
Oste. Ah birbantello! dov'è lo Zecchino? *le percuote*.
Me. Mo lo jammo a piglià . . . ah ah ah (*piange*.) a lo manco facimmo miezo pe d' uno.
Oste. Voglio fare il canchero che ti mangi, per carità darotti due soldi.
Me. Oh che Turco de Varvaria! mo ve lo porto.
Oste. E se no ti scanno, malnato, assassino.
Me. Appriesso.

Oste. Assassino. *via*.

Me. A me chiamma assassino, e isso compone lo munno! mo mme l' affoffo e bonnì; Parige non è lontano, so stato doje vote Nfranza senza gusto mio, e mo nge vogl'ire pe spontanea volontà, e chi s'è visto visto.

SCENA VIII.

Fondo di antica Torre scavato a volta nelle viscere della terra: da un lato poche sedie, dall'altro porta lastricata di ferro: in fondo rozzo letto, in dove si vedrà il freddo cadavere del servo già dalla Marchesina ucciso: piccolo lumicino, che se non basta ad illuminare dell'intutto l'orrido luogo, basta almeno a fugarne in parte le tenebre.

Marchesina guardando intorno non senza timore.

E dove mi han serrata? È carcere, o sepoltura? quel piccolo lumicino non bene mi fa distinguere gli esterni oggetti. Vedo colà nel fondo un non so che, che da terra s' inalza: queste son sedie, e questo è un piccol tavolino tutto grondante d' acqua per l' umidità del luogo... Oh Dio! l'ombre, il silenzio, la paura per tutte le vene fan serpeggiarmi un gelo, che inabile mi rende a dare un passo ... che farò? misera me, e dove confinata mi vedo: oh destino! oh subisso! oh irreparabile rovina: e qual Astro maligno quì mi portò a perire! ... (*siede.*)

Non reggo: dubito di cadere, e di restare svenuta sull' umido pavimento . . . se quello fosse un letto, su d' esso potrei buttarmi un poco . . . appunto è un letto, e in quest' orrido oscuro luogo chi può dormire tranquillo? forse per me fu preparato? Già la sentenza udii da chi quì mi condusse a forza. O fra le braccia del Duca, o (*s' alza*) quì vivrò, o morta sarò sepolta . . . Che? . . . vedo, o parmi vedere . . . Sì un Uomo giace nel letto! è forse il Duca istesso, (*si accosta*) o qualche suo scellerato ministro . . . non si scuote, dorme, o dormir finge. Sia chi si voglia . . . . animo, risoluzione, coraggio. (*alza una sedia*) Questa pesante sedia faccia un colpo mortale. Eterni Numi del Cielo voi date vigore al braccio, ed il gran colpo reggete. (*tira la sedia a traverso il letto*) Non si è mosso; morì immediatamente! ma felice che fosse stato il colpo, almeno dovea morendo dar qualche grido, o crollo . . . (*prende il lume*) qual gelido timore in accostarmi colà tutta m' ingombra? . . . eh coraggio, coraggio . . . si vada e s' esca o di vita o di timore . . . (*s' avanza*) Misera me! che vedo mai! è il freddo cadavere dell' empio servidore, che uccisi col colpo di pistola! lo ravviso alla livrea, al volto, e alla ferita che ancor nero sangue tramanda! e perchè quì meco rinserrarlo? ah sì, per farmi morire o di timore, o dal fetore del puzzolente cadavere: egli dovrà marcire me presente, ed io sarò costretta . . . oh barbarie, che nemmeno i Neroni, i Massenzj l' hanno pensata . . . (*qui s' ode un colpo*

di cannone) Dei clementi qual terribile colpo è questo, che fin dalle fondamenta ha fatto tremare questa sepoltura! . . . è tremuoto, è tuono, o pure or subissa il castello! . . . un altro! . . . (*siegue lo sparo*) oh Dio siegue il funesto orrido rimbombo; sono colpi di grossa artiglieria! che susurro! che strepito d' armi! che scariche di artiglieria! e perchè? forse il Castello si assalta? . . . Numi pietà, passo da un timore ad un altro, e sempre l'ultimo è il maggiore . . . verso quella porta odo gridi indistinti . . . chi è fuora? pietà di me, compassione, soccorso . . . vacilla a replicati colpi la ferrea porta: pietà replico, pietà di me . . . eccola a terra . . . chi entra? chi siete?

SCENA IX.

Sargente con Soldati Regj, e detta.

Sar. Lume quì; portate quì le fiaccole. (*a soldati che entrano con fiaccole*) Stelle! chi mai sei tu? Donna, Furia, o Fantasma?

Mar. Una Dama son io, quì rinchiusa dallo scellerato Duca.

Sar. Oh pietà!

Mar. E voi chi siete?

Sar. Un sargente son io della vincitrice schiera, che ha dato l' assalto al Castello.

Mar. Per ordine di chi?

Sar. Per comando del nostro Re.

Mar. Ed il Duca?.

Sar. Carico di catene sarà a Parigi condotto per riportare le meritate pene degli enormi suoi delitti.

Mar. Oh giustizia del Cielo! Nume Eterno, Giusto, e Immortale, oh quanto a tempo mi avete dato soccorso!

Sar. Usciam da questa sepoltura.

Mar. Deh portatemi o buona gente a piedi del vostro Capitano, dirò a lui chi sono, lo spero al par di voi benigno.

Sar. Venite non dubitate, abbiamo un Capitano ch'è un Angelo, venite.

Mar. Vengo.

Sar. Andiamo.

SCENA X.

Castello.

D. Luigi, Comandante con Soldati, indi il Sargente.

D. L. Signor Comandante tutti i forti son presi.

Com. Non ci resta altro da vincere.

D. L. Tutta la gente dell'empio Duca parte fu uccisa, e parte è fra catene.

Com. Restate voi quì, e frenate un poco la militar licenza; seguitemi voi o Soldati.

D. L. Volete da me Servitù?

Com. No caro D. Luigi, restate quì a disponere delle cose, mentr'io vado con questo seguito ad arrestare il Duca, e ad intimargli la vicina morte.

D. L. Mi son legge i vostri cenni.
Com. Ci rivedremo tra poco: addio.
e via col seguito.
D. L. Chi mal vive, mal muore; tanti delitti commessi da quest' indegno Cavaliere, han meritati alfine un tremendo castigo; a piè del Real Trono giunsero alfine le querele, i lamenti di tanta gente oppressa . . .
Sar. Signor Capitano una povera Dama ritrovata in fondo di Torre chiede in grazia narrarvi i suoi casi, e svelarvi il suo nome.
D. L. Or non è tempo.
Sar. Uditela Signore, è degna di pietà.
D. L. E bene, che venga; assistete voi alla porta.
Sar. Vado.
D. L. Una Dama quì sepolta in un carcere! chi mai sarà! mio core tu balzi! e perchè? ... quai insoliti moti, quai tumulti destar mi sento! ...

SCENA XI.

D. Luigi, e la Marchesina.

Mar. È Permesso? *da dentro.*
D. L. Venga.
Mar. Eccomi a vostri piedi . . . Numi eterni del Cielo! . . . D. Luigi?
D. L. Clementissimi Dei . . . Marchesina?
stupito all'ultimo segno.
Mar. Siete voi D. Luigi, o mi lusinga il pensiero?
D. L. Siete voi la dolce mia perduta speranza . . . o il senno mi vacilla?

Mar. Io quella sono.
D. L. E il vostro fedel servo D. Luigi son io.
Mar. Non reggo! oh incontro!
D. L. Oh sorpresa! E qual vi trovo adorata Marchesina!
Mar. D. Luigi? son mor . . . ta.
D. L. Dite:
Mar. E che dir posso? Lo strano, ed impensato accidente mi ha sbalordita a segno . . . dubito . . . di cadere. *vacilla.*
D. L. Degnatevi di appoggiarvi.
Mar. Dove?
D. L. Su questa destra, che rispettoso vi porgo. *le porge la mano*
Mar. Barbaro! e non ricordi, che questa destra mi uccise un Padre. *la ricusa.*
D. L. È vero ... mi pento ... sedete almeno; e già che il tempo me lo permette, e nessuno ci ascolta, lasciate che posto da parte il timore, libero lasci il corso alle mie tenerezze, ed al mio pianto. (*tenero*, *e dolce*) Idolo del cor mio, che tal foste, tal siete, a tal sarete finchè io viva, ancor senza speranza di mai più possedervi: D. Luigi son io vostro sventurato amante, e l'uccisore insieme del vostro Genitore: l'uccisi è vero . . . ah prima di vibrare il fatal colpo, secco mi fosse caduto il braccio, o incenerito mi avesse un fulmine del Cielo: la gloria allora mi pose una benda sugli occhi, e l'onor mio vilipeso mi die' spinta e valore; io giurerei, che denudai la spada, assalii vostro Padre, l'uccisi senza avvedermene; alla sua morte ecco perchè successe in me un

pentimento, un dirottissimo pianto, ed un affanno che mi tolse la favella; solo esclamai: Ah cara Marchesina vi ho perduta per sempre.
piange.

Mar. E il ver diceste.

D. L. Poco mancò che sull' acuta punta della spada vincitrice non si abbandonasse il mesto vincitore; fuggii, ma quanto errai, quanto piansi, quanto soffrii di naufragj, miserie, persecuzioni; il Ciel lo sa: ma tutto è poco in pena del mio delitto: voi vorrete il sangue mio; è giusto: l' ombra del Genitore cerca vendetta; l' è ben dovuta, ed io se cerco soddisfarvi, è giustizia: eccomi a vostri piedi mia perduta speranza, vi porgo una pistola; tirate, con un sol colpo a tre darete riposo; a voi, che giustamente sdegnata volete il sangue mio; all' ombra del Genitore, che l' attende; ed a me, che stanco di più vivere lacerato dall' interno rimorso, morrò alfine per quella mano, che sempre chiamai l' arbitra di mia sorte.
prorompe in pianto.

Mar. No D. Luigi, il sangue vostro non bramo, sorgete; vi perdono, perchè il Cielo comanda che si perdoni il nemico; sì nemico mi siete, ed esser degg' io ad onta del mio core ancor la vostra nemica; tal divenimmo dopo il colpo fatale: io mai più potrò esser vostra, voi mai più potrete esser mio . . . in quelle lagrime che a versar mi costringete, conoscete l' affanno mortale, che l' anima mi trafigge: Vivete, ma sempre lontano dagli occhi miei . . . vi perdono . . . D. Luigi . . . non più mio . . . vi per . . . dono. *piange.*

D. L. Vi ringrazio di quanto beneficato mi avete, e de' soccorsi dati alla povera mia Genitrice, e in segno di gratitudine ve ne bacio rispettosamente la mano. (*le bacia più volte la mano mentr' essa piange.*) Mano bella che più mia non sarà, nè mai più ribaciar mi sarà permesso! al far del giorno partirò col Comandante, se fino all'alba vivo mi resterà il dolore . . . Che volete?

Sar. Il Signor Comandante vi vuole.

D. L. Vengo; venite Signora Marchesina.

Sar. Povera Dama . . . non regge . . . servitele di braccio Signor Capitano.

D. L. Servila tu . . .

Sar. Ubbidisco.

Mar. Oh destino!

Sar. Oh fortuna!

D. L. Oh disperata mia sorte! *viano.*

SCENA XII.

D. Fastidio, Menechiello, ed Elisetta.

D. Fastidio domanda a Menechiello perchè è venuto nel Castello; Menechiello dice che se n'è fuggito dall'Osteria con Lisetta, la quale spera dal Comandante pietà. Scena in terzo, ma graziosa, e viano.

SCENA XIII.

Camere nobili nel quarto del Duca nel Castello.

Comandante, D. Luigi, Contessa, Marchesina, e il Duca di Orione fra Granatieri disarmato.

Com. Nella prigione istessa ove fu ritrovata questa povera Dama, strascinate, e rinserrate costui; non si tratti da Cavaliere chi operò da Bruto; al far del nuovo giorno partirà per Parigi, in dove pubblica, ed infame averà la meritata morte.

Mar. Guardami o Duca, dì? mi conosci? Io stessa a pie' del Regnante prostrata, narrar saprò l'enorme tuo attentato.

D. L. Senz' altra accusa è di già reo di morte; giunsero alfine al pie' del Trono tante lagrime degl' innocenti oppressi.

Du. Vado sì, vado a morte: ed oh piacesse al mio fatal destino di averla a voi soli presente, ed in questo luogo istesso; ad un supplicio in-

fame vado già strascinato; oh rossore! oh infamia! oh vitupero eterno del nome mio! ecco dove mi han condotto i miei lascivi pensieri! chi nasce nobile oprar deve da giusto per obbligo; ed io per elezione oprar volli da scellerato; devono i Personaggi distinti dar esempj virtuosi a lor soggetti, acciò vengano imitati nel ben oprare: ecco perchè ne' Grandi è più degna di castigo una colpa, perchè ne' sudditi si propaga, e si diffonde ne' posteri, e peggiora all' eccesso. Apprenda ogni uomo lascivo, che dove regna il Principe, la prepotenza non giova. Il senso ribelle mi fece scordar d'esser Cavaliere, e la Giustizia mi fa conoscer (ma tardi), che indegno è di vivere chi ne oscura il carattere. A morte dunque, a morte; sia pubblica, infame, terribile; prepotente non la temei, reo disperato la incontro.
È un' ombra, un fumo, un vento, un fior che nasce
e cade
Ogni piacer lascivo in questa folle etade.

Com. Vada: accudite D. Luigi.

D. L. Mi son legge i vostri cenni.

Via il Duca in mezzo de' Granatieri, che immerso ne' suoi funesti pensieri, e vinto da vergognoso rossore bassa gli occhi, tace, e parte, e con lui D. Luigi.

Con. Sediamo cara Marchesina.

Com. Sì, sediamo.

Mar. Per ubbidire così il Signor Comandante, come la Signora Contessa.

Con. Cara mia mi avete narrato cose da far impazzire: sapete Signor Zio?

Com. So tutto; intesi la barbara violenza, il ratto indegno, gli assalti, le pene sofferte; povera Dama!

Mar. Vi raccomando la mia cara Madre.

Com. Ha spedito D. Luigi gente a rinvenirla.

Con. Caro quel D. Luigi, provede a tutto, a tutto pensa, compitissimo.

Com. Egli è vostro Napolitano sappiatelo; lo conoscete?

Mar. No mio Signore: (diciam così.)

Com. Credetemi ch'è la pupilla degli occhi miei, e come Sposo della Contessa mia nipote l'amerò più che Figlio.

Mar. Sposo! *resta attonita*

Con. Sì cara Marchesina, son Vedova di un anno, ha prefisso mio Zio darmi a lui, e stabilir la sua fortuna.

Com. Con duecento mila scudi in contanti che ha mia Nipote.

Mar. E lui che dice?

Com. E che dir vuole! mi ringrazia, mi esalta, mi benedice.

Mar. Ed a voi?

Con. Ed a me ogni momento sempre più m'innamora; mi ha accompagnata da miei feudi fin quì, con un rispetto, con un amore indicibile; mi sa mille anni stringerlo sposo.

Com. Manca da voi.

Con. Da me? son pronta dargli adesso in vostra presenza la mano.

Com. Viva l'ubbidiente Nipote: olà venga quì D. Luigi.

Con. Sarà la mia delizia, il mio bene, la mia

felicità: che ne dite Signora Marchesina possò sperare Sposo più bello, amabile, compito?

Mar. No. *appena può proferir parola.*

Con. Non merita esser amato da una Regina?

Mar. Sì. *come sopra.*

Con. Averete voi piacere del piacer mio?

Mar. Assai . . . (Ah traditore!) . *quasi fuor di se stessa.*

Com. Marchesina? che vi vien male?

Mar. Mancar . . . mi sento.

Con. Che volto!

Mar. Io . . . mo . . . ro. *e sviene.*

Com. Che funesto colore!

Con. Sembra estinta.

Com. Chi è fuora? olà.

SCENA Ultima.

Sargente, D. Fastidio, Menichiello, e detti.

Sar. Eccomi Eccellenza.

D. F. Eccomi a baciarvi i due pie' di avanti.

Me. A lor Signure.

Com. Accorrete, ajutate.

Sar. Che fu?

D. F. Ch' è stato?

Com. Chi siete voi?

D. F. Il suo Maggiordomo Eccellenza.

Me. (D. Favonio?)

D. F. (E non me rompere lo zuccaro de lo cu... mo lo diceva.)

Con. Povera Marchesina, appena respira!

D. F. Non v' è un Medico, un Chirurgo, un Miniscalco?
Sar. A che il Miniscalco? a ferrar qualche cavallo?
Me. No l' abbadate ca è pazzo . . .
Com. E s' inoltra fra noi? olà chi è fuora?
Sar. Comandate Signore.
Com. Soldati ve ne sono?
Sar. Eccoli. *escono i Soldati.*
Com. Legate costui, è pazzo.
D. F. Io pazzo . . . t' accido.
Me. Uditelo.
Com. Eseguite. *è legato D. Fastidio.*
D. F. Io attaccato . . . o maro te, nne voglio fa tonnina. *e via fra Soldati.*
Com. Adagiamola sul letto vicino; povera Dama!
Con. I sofferti timori l'han cagionato questo mortale svenimento. *viano.*
Me. E mo è uso l' assempecarese: quanno na femmena ha che dire co lo marito, se fa venì na simpeca, e pe parte d'avè le ghieffole, ha squase, carizze, e fa pace: e pe parte d' ascì lo decreto morietur; n' esce n' auto incatastabimini.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera remota con lettino, su del quale la *Marchesina* seduta, e *D. Giovanna* che entra.

Gio. Cara Figlia mia! *abbracciandola.*
Mar. Madre cara, che sempre come tale vi stimai!
Gio. Ah! che son pur troppo fortunata, se torno di nuovo a stringervi fra queste braccia.
Mar. Oh se sapeste i timori, gli assalti . . .
Gio. So tutto; non senza lagrime ho ascoltata la serie delle vostre sventure, cara la mia Marchesina. *la bacia.*
Mar. Avete parlato col Signor Comandante?
Gio. Sì cara, ho fatto seco i miei doveri, ed egli garbatissimo mi ha fatto sin quì scortare; restami complire col Capitano, e ringraziarlo di quanto ha fatto per voi.
Mar. Ma non sapete chi è questo Capitano.
Gio. Chi è?
Mar. D. Luigi.
Gio. D. Luigi! possibile?
Mar. Sì cara D. Giovanna, dopo due anni quì ci siamo incontrati.
Gio. Oh incontro! e che diceste? che vi disse?

Mar. E chi può ridirlo, chi?

Gio. D. Luigi come sta?

Mar. Sta benissimo, quant' io sto male.

Gio. Ah cara figlia mia, e che giorno è stato questo per voi.

Mar. Ah cara Madre, e che spina mi penetra il core.

Gio. Che spina? parlate.

Mar. Basta così: il Barbaro Duca fu menato sotterra, ove me teneva sepolta.

Gio. Ben gli sta.

Mar. Sarà con mortale supplicio punito.

Gio. Viva la Giustizia del Cielo: Don Fastidio dov' è?

Mar. D. Fastidio fu creduto pazzo, e portato legato in arresto.

Gio. Povero Vecchio, pianse per voi amaramente: pregherò per lui.

Mar. L' ho fatto; fin' ora è stato quì il Comandante, e sua Nipote, ed ho chiesto lor D. Fastidio, che or ora verrà libero a noi.

Gio. D. Luigi dov' è? mi sa mill' anni vederlo.

Mar. Accudirà la Contessa, a cui legar si dovrà tra poco.

Gio. La Contessa?

Mar. Sì, la nipote del Comandante, Vedova con duecento mila scudi in contanti.

Gio. Fia vero?

Mar. Verissimo, e forse oggi le darà presente al Zio la mano.

Gio. Felicissimo; e a nome di Figli maschi.

Mar. (Traditore!)

Gio. Dove sta questa Contessa?

Mar. Nel quarto opposto.
Gio. Dover sarebbe riverirla.
Mar. Sicuro, dover sarebbe.
Gio. Vado, e ritorno cara mia. *via.*
Mar. Andate, vedetela, l' ho caro.

SCENA III.

D. Luigi, e detta.

Mar. Barbaro, senza core, sconoscente, spergiuro . . .
D. L. È permesso? *da dentro.*
Mar. Chi entra?
D. L. Son io riverita Marchesina . . .
Mar. No: non è permesso che un sol luogo accolga, e l' infelice Marchesina, e l' infame uccisor di suo Padre; esci di quà malnato.
D. L. Ubbidisco . . .
Mar. Se ti è cara la vita, non ardire di comparirmi più avanti.
D. L. Ubbidirò . . . perdonate . . . *umile.*
Mar. Non sento, non ammetto scuse, parti di quà.
D. L. Scuse per altro . . .
Mar. Ma di partir t' impongo, non di scusarti. *fiera sempre.*
D. L. Bene, vi lascio in pace. *parte lentamente.*
Mar. Che scuse addur potevi barbaro, sconoscente, spergiuro!
D. L. A me?
Mar. A te sì, che in faccia mia a sposar ti affretti la vezzosa vedovetta . . .

D. L. È vero che . . .

Mar. Senza pensare che per te ho perduto Padre, pace, riposo, e quasi la vita.

D. L. Ma se . . .

Mar. Barbaro! e come ti soffre il Cielo, e ti sostiene la terra.

D. L. Almeno . . .

Mar. Indegno di avermi amata, e di aver ottenute tante lagrime mie.

D. L. Ma per pietà udite . . .

Mar. No, esci di quà. *alzandosi dal lettino,*

D. L. In grazia . . .

Mar. Grazia non merita l'orror de' viventi.

D. L. E potrò mai . . .

Mar. E bene, fuggirò io . . . *va per uscire.*

D. L. Fermatevi. *arrestandola.*

Mar. Che! la mano mi arresta che un caro Padre mi uccise? *si sviluppa.*

D. L. Ma qual martirio d' inferno è questo, che sperimentar mi fate o Marchesina . . . (*disperato*) non posso più; o sentitemi, o sull' acuta punta di questa spada abbandono me stesso.
risoluto in attò di uccidersi.

Mar. Mori, udir non ti voglio. *crudele.*

D. L. E bene, addio; saziati del mio sangue barbara tigre ircana; mi passo il core, e dispeto io moro . . . *va per uccidersi.*

Mar. Parla, che dir mi vuoi. *subito.*

D. L. Che merito pietà.

Mar. Ah crudele . . .

D. L. Ma se non ascoltate.

Mar. E bene t' ascolto, parla; restringi però i detti tuoi.

D. L. Quanto potrò, sedete. (*siede solo la Marchesina*) Non porterò scuse, non cercherò amore, ma sol consiglio.

Mar. Consiglio da me? non ti conosco.

D. L. Può dirlo il labro, ma non il core; D. Luigi non conoscete? *tenero assai.*

Mar. Parla.

D. L. Il mio Signor Comandante ha una Nipote vedòva, che ha duecento mila docati: m'ama, mi adora, e la mia mano sospira; il Zio istesso mi ha proposte le nozze, e qual Figlio amandomi ne sollecita l'effetto.

Mar. (Oh gelosia!)

D. L. Io sono un povero Giovine; mia Madre in Napoli con un poco di entrata passa miseri i giorni; con questo maritaggio (se voi però me lo consigliate) accomodo cento cose; sollevo la cadente mia Genitrice dalle indigenze angustiose, mi apro la strada a posti più supremi e ragguardevoli, e mi unisco col vincolo di sangue ad una Dama potente, ricca, nobile, e se non bella, almeno amorosa, ed amante: giacchè per me è morta la speranza di possedervi, la ragione, la prudenza, il desio di sollevare un'angustiata Madre, mi consigliano a stabilir per sempre la mia fortuna.

Mar. Sì: sposa la vedova Dama, barbaro, traditore, inumano; va corri, stringila fra le tue braccia, (*con sdegno*) e godi quella pace che a me togliesti, e che mai più spero riacquistare . . . ma sappi . . . basta . . . saprò . . . vedrai . . . oh Dio, e perchè non moro, perchè! *piange.*

D. L. Adorata Marchesina. luce degli occhi miei, dolce memoria dell' afflitto mio pensiero, (*tenero*, *e sommesso*) quello sdegno perchè? perchè quel pianto? non volete? non sia; mi disgusterò il Comandante, abbandonerò la sua Nipote, sacrificherò al voler vostro così ricca fortuna.

Mar. E vorresti lasciarmi debitrice perpetua di tue perdute ricchezze? ah no, la fortuna t'offre la chioma, stringila; pazzo sei se la ricusi.

D. L. Voi decidete Idolo del cor mio, al voler vostro piego rispettoso la fronte. Mi volete povero, solo, abbandonato, e senza moglie; o casato, ricco, e con mille speranze di solleciti avanzamenti? Io finor non decisi, nè in eterno deciso avrei; ma sempre, al vostro dolor pensando, temporeggiar cercai; ora che il caso quì mi vi presenta, risolvete voi per me; ed io giuro da Ufficiale di onore, ubbidir ciecamente; nelle vostre mani consegno il mio core, la volontà, me stesso; posso dire di più?

Mar. (A qual duro cimento costui mi pone! e consigliar dovrò io stessa, o che stringa la Vedova Dama, o che rinunzii sì ricca fortuna . . . (*confusa*) e che pene son queste non ancora ideate da favolosi Poeti!) . . . ah! D. Luigi! che vuoi da me? vuoi vedermi morire.

D. L. Morire! oh potessi aggiungere a vostri giorni, quelli che io perderò al vostro dolor pensando: io vedervi morire, che per voi andrei nudo in mezzo agl'incendj, a sfidar le tempeste, a morir mille volte!

Mar. Ah basta per pietà... basta, tel comando... non più . . .
D. L. E bene, decidete, io più non parlo.
lo dice a gran forza.
Mar. (Sì, morasi di dolore, e gelosia): va sposa la Contessa . . . Io lo consento.
D. L. Ubbidirò, di me non vi lagnate
Mar. No.
D. L. Domani partirò per Parigi, voi per l'Italia; forse non ci rivedremo mai più. *tenero.*
Mar. Che dir vuoi perciò?
D. L. Che vi do l'ultimo addio; che perdon vi richiedo; che ci rivedremo nel Cielo.
Mar. Non posso frenare il pianto.
prorompe in pianto.
D. L. Ah! Marchesina!
Mar. Ah! D. Luigi! *si guardano con passione.*
a 2. Addio.

SCENA III.

D. Fastidio, e Sargente, indi Menechiello.

D. F. Signor Sargente mio Signore, è pazzo chi è pazzo, non io che tengo più sale a la cocozza, che non ce ne sta a la Dogana de Napole.
Sar. Siete libero; a suo tempo ringraziarete il Signor Comandante.
D. F. Quanto prima li farò la dovuta assequia; come sta la mia Padroncina?
Sar. Rivenne, sta bene, e discorre con la madre.
D. F. È venuta D. Giovanna?

Sar. Sì ; parla con la Contessa , ha raccontato tutto ; si sono spediti cinquanta Granatieri per arrestare l' Oste.
D.F. Oh bene mio; ci ho gusto; e verrà quinci?
Sar. Legato , per riportar le meritate pene.
D. F. E la Figlia?
Sar. E che so io... oh! senti? ragazzo vien quì.
D.F. Si Sargè no lo fa venire ca' ne lo scioscio.
Sar. Prudenza . . . vieni non temere, vieni.
Me. Signò , D. Favonio ammenaccia!
D. F. Puoi stare nell' utero materno della matrice che ti scapulò, che io ti ho da dare un colpo mortale.
Me. E mbe , ve voglio contentare , volite ch' appuggio ?
D. F. Perchè?
Me. E si no, comme vo trasì lo naso?
D. F. Ah birbo . . .
Sar. Ah ah ah, che spiritoso umore.
D. F. Scostatevi Sargente.
Sar. Olà dico , olà?
D. F. Birbante, basta essere allievo dell'Oste malnato.
Me. Io pazziaje.
D. F. Dicesti ch'era Pazzo.
Me. E che sapeva , ca la cosa pigliava fuoco?
Sar. Via fate pace tra voi.
D. F. Pace con esso seco lui ?
Sar. E ragazzo, perdonatelo.
Me. Via mo , aggiate vuje prurenza.
Sar. Sì usate con prudenza , sforzatevi.
D. F. Quanto piglio e sforzo Purdenzia; non pozzo mmalora! comme io so pazzo?
Me. Mme scappaje; cierte bòte me scappano cose

chiù fetente de cheste, e che remmedio cetruove?
D. F. Vi sono i corni.
Sar. Che entrano i corni?
D. F. E non sentite chillo comme m'appretta?
Sar. Cos' ha detto? che certe volte gli scappano cose . . .
D. F. Chiù fetente . . .
Sar. Cioè di maggior pregiudizio, e riparar non le può per mancanza di mondo, intende dire.
D. F. Uscia sbagliò; cose chiù fetente, intende le loffe.
Sar. Cosa son queste loffe?
D. F. Vernacchi.
Sar. Ed i vernacchi?
D. F. Ah si Sargè? mo te ne faccio uno pe mosta e bonnì.
Me. Ma lo si Sargente non capisciò.
D. F. Scorreggie.
Sar. Correggie di cuojo?
D. F. (Ascioglimmo a mmalora): gnorsì.
Me. Si Sargè; me vorrissevo pe tammorrino?
Sar. Voglio che ti vegga il Signor Capitano, e se inclini a tal mestiere, vedrò.
Me. Io ngè ngrino pe me levà quà gusto.
Sar. E sieguimi.
Me. Vengo; quanno so militario sa quanto te pago? na prubeca.
D. F. A me!
Me. A te; te vatta no cancaro prieno.
D. F. A te, e tutti li tavernari del munno.
viano.

SCENA IV.

D. Giovanna, e la Marchesina.

Gio. Ma che spasimi son questi! che agonie! cara la mia Marchesina volete morir oppressa dal dolore.

Mar. Sì voglio morire; senza il mio caro D. Luigi viver non voglio, e non potrei volendo; l'amai, l'amo, e l'amerò finchè ho fiato; so che odiarlo dovrei, perchè un Padre mi uccise, eppure dell'odio mio sempre l'amore trionfa; sento nel petto mio un forte contrasto di dovere, di passione, di rigore, di pietà, d'odio, e di amore che a brani a brani riducono il cor mio!

Gio. Cara Figlia, dunque senza D. Luigi vivere non potete?

Mar. No.

Gio. L'amate sino all'ultimo segno?

Mar. Sì.

Gio. Lo bramereste Sposo?

Mar. Il Ciel volesse; esser non può: m'uccise un Padre; le leggi divine, ed umane proibiscono sì mostruose nozze.

Gio. E se il Cielo non le proibisse, se il mondo consentisse?

Mar. Io non vorrei!

Gio. Ah cara Figlia? virtuossima Figlia! e perchè deggio io farvi la donna più felice del mondo? datevi pace una volta, respirate, tutto per voi cangerà di aspetto.

Mar. E come? perchè?

Gio. Perchè il Marchese Gualtieri ucciso da D. Luigi, non era vostro Padre.

Mar. Cielo! che ascolto! il Marchese Gualtieri non fu mio Padre? Io sua figlia non fui?

Gio. No cara; lo giuro avanti a quel Nume Eterno, punitor de' mendaci.

Mar. Oh scoprimento! e chi son io?

Gio. Siete mia vera Figlia, vostra Madre son io.

Mar. Voi la cara Madre mia! e che volete farmi morir di gioja!

Gio. Ecco tutto vi svelo. La vera Figlia del Marchese morì in fascie soffocata per colpa dell' ignorante Nutrice; ma perchè lo sdegno del Marchese sarebbe piombato ancor sopra di me come Governatrice di sua Casa, e per aver io stessa proposta la sciagurata Nutrice, pensammo unite a dire, che l'estinta era mia Figlia; e la mia (ch'eravate voi ancor in fascie) conservammo al credulo Vecchio, e crescemmo come sua figlia.

Mar. Oh inviluppo! e il vero Padre mio?

Gio. Morì prima di vedervi nascere; e se non fu Cavaliere, fu almeno uno de' primi Avvocati di quella illustre dominante.

Mar. E sposar potrei D. Luigi?

Gio. Sicuro.

Mar. Somma provvidenza del Cielo vi adoro, vi benedico, e vi ringrazio! oh mutazione! oh scoprimento! oh cara Madre mia!

Gio. Ecco perchè da voi separarmi non potea; ecco perchè ne' vostri perigli tanta gran parte

aveva; vi portai in queste viscere, e succhiaste il mio sangue.

Mar. Venite al petto mio amorosa mia Madre; consentireste voi di veder morire una Figlia?

Gio. No, D. Luigi sia vostro, purchè disobbligar si possa col Comandante.

Mar. Venite.

Gio. Vengo . . . giusto lei Signor Sargente . . .

SCENA V.

Sargente, e dette, poi D. Fastidio.

Sar. Comandano a me?

Gio. Per l' appunto. Il Signor Comandante che fa? possiam seco parlare?

Sas. Adesso, no: una novella di conseguenza l'ha non poco agitato.

Mar. Ed è?

Sar. È ritornato vivo a Parigi, il Conte di Treville marito della Contessa.

Gio. Della Contessa sua Nipote!

Sar. Appunto, che fu creduto morto in America sin dall' anno scorso.

Mar. Oh Dio! e che gioje son queste!

Gio. E la Contessa?

Sar. Dirvi di più non posso . . . son chiamato *e via.*

Gio. Oh giusti giudizj del Cielo!

Mar. E che sono tutti gli affanni sofferti in confronto di questa gioja che il cor m' inonda? ecco tutto spianato, ecco sereno il Cielo, ecco mio D. Luigi.

Gio. Cara Figlia, eravate nata per lui.

Mar. Ed egli nacque per me . . . dove si va D. Fastidio?

Gio. Venite . . . che foglio è quello?

D. F. Me l'ha dato D. Luigi il Capitano, acciò lo portassi al Comandante.

Mar. Dallo.

D. F. Eccolo.

Mar. È fresco suggellato.

Gio. Anzi è mezzo aperto.

D. F. Per la fretta cred' io; me lo diede tutto fuor di se stesso, e sparò qual vento.

Mar. Il Cielo me lo inspira, leggo. *apre e legge*. » Signor Comandante, perdonate se a voce non » mi fidai dirvi ciò che fidai alla carta; vo- » stra Nipote merita la mano di un Re: ma » io, però non l'accetto. Voi credete premi- » armi, e mi punite. Non vi sorprenda la mia » temerità, nè pensate alla vendetta, perchè » io stesso or volo ad eseguirla; se sventurato » nacqui, voglio morir da disperato ». Numi del Cielo che lessi! oh fedel mio D. Luigi! corriamo cara Madre, corriamo.

Gio. Oh Dio! chi sa dove lo può portare l'impeto disperato!

D. F. Si può smafarar da lui stesso!

Mar. Caro D. Fastidio da qual parte si avviò?

D. F. Da quinci mi pare.

Gio. Precedeteci. *solleciti assai*.

D. F. Vi precedo . . . . . oh eccolo per Bacco! Signor Capitano?

Mar. D. Luigi?

D. F. D. Luigi?

SCENA VI.

D. Luigi, e detti.

D.L. Donna Giovanna ?

Gio. Vi rivedo, vi abbraccio un' altra volta caro Figlio mio. *l' abbraccia.*

D. L. E chi rivedete? un' ombra, una fantasma, un' anima disperata ! . . . E voi D. Fastidio perchè quì? . . . . non eseguiste la mia commissione?

D. F. Il biglietto mi fu tolto quasi a forza; l'ha la Marchesina.

Mar. Ah caro D. Luigi! *amorosa.*

D. L. A me! *stupido.*

Mar. A voi sì.

D. L. Caro!

Gio. Caro sì. Non è più tempo di pianti, di sospiri, di spasimi, di morte: il Ciel pietoso vi rende la pace, il riposo, la felicità.

D. L. E come posso sperar più pace, perdendo la mia cara Marchesina ?

Gio. E se la Marchesina fosse vostra ? se sposa la stringeste? Se il Marchese Gualtieri stato non fosse suo Padre? sareste felice, o sventurato?

D. L. Piano per carità, piano; dite cose possibili? *attonito.*

Gio. Possibilissime. La Marchesina è vostra, ed io son la vera Madre sua, ed a voi con tutto il mio piacere la dono.

D. L. E il Marchese Gualtieri?
sempre più amoroso.

Gio. Non fu suo Padre.

D. F. Oh metamorfosion!

D. L. Marchesina?

Mar. D. Luigi?

D. L. Dove sono? Cara mia D. Giovanna, caro mio D. Fastidio accertatemi che non sogno; temo svegliarmi, e temo tornare a' palpiti mortali.

D. F. Come vuol esser sogno, se avete tutti tre gli occhi aperti?

Gio. Sostenetelo, può cadere.

Mar. La gioja estrema, ed impensata quasi gli toglie i sensi.

Gio. Anzi più.

D. F. Io temo di qualche occidentale!

Gio. È ritornato vivo in Parigi il Conte di Treville marito della Contessa, a cui legar vi voleva il Signor Comandante.

D. L. Vivo! come? se da un anno morì in America!

Mar. Oibò, fu abbaglio.

Gio. Ecco che senza rifiutare una Dama riguardevole, senza esser ingrato al vostro benefattore, senza morir da disperato, ha provisto il Cielo.

D. L. Oh benedetto sempre . . . che avventure stupende! che prodigi inuditi! che strane meraviglie! posso baciar questa mano arbitra di mia sorte?

Mar. Sì baciala, è tua; (*amorosa.*) senza rimorso, senza timore, senza spavento.

Gio. Vi benedica il Cielo cari Figli miei. Caro D. Fastidio credetemi che trattener non posso le lagrime dal piacer cagionate.

D. F. Piango io e non li sono nemmen caso cotto con l'oglio; or considerate voi che la genitaste.

Mar. Sappia tutto il Signor Comandante.

Gio. No carà, quì ci vuol prudenza per non farvelo nemico: tacete quanto fra noi è avvenuto, lasciate ch' egli cerchi scusa a D. Luigino per non potergli attendere la promessa con dargli sua Nipote, stante la venuta del Conte, vivo ritornato; che dissolve i suoi provvidi pensieri, e dopo, anzi col suo consenso si stringerà a voi.

D. L. Saggio consiglio.

D. F. Oh gran Femmena!

Mar. Andiamo.

Gio. Andiamo: avete penato assai caro D. Luigi; è voltata la ruota, pace, riposo, felicità.

D. L. E dove son quelle pene, che paragonar si possono con le gioje presenti?

D. F. Oh a proposito, disse bene quel gran Poeta.

a 3. E che disse?

D. F. Nol so, ma disse bene.

a 3. Ah ah ah. *e viano tutti.*

SCENA VII.

Comandante, e Contessa.

Com. Eppure è così; il Conte di Treville vostro Sposo è vivo lode al Cielo . . .

Con. Com' esser può?

Com. E sta in Parigi . . .

Con. Com'esser può?

Com. E sospira il momento di abbracciarvi. Il principe d'Olivares mi scrive, udite il suo foglio, che poc'anzi mi recò il Corriero. *legge.*
,, Signor Comandante, apportator son io di
» felice novella. Il Conte di Treville marito
» di vostra Nipote è ritornato vivo in Parigi,
» e si è presentato al Re, il quale l'ha beni-
» gnamente accolto: attende voi, e la Contessa
» sua Moglie per darvi attestati di rispetto, e
» d'amore: gradite l'avviso del vostro fedel
» Servo ed amico.

Il Principe d'Olivares.

Con. Oh colpo!

Com. Udiste?

Con. (Addio dolci speranze!)

Com. Vi so per una Dama savia, prudente, morigerata; fate della necessità virtù.

Con. Hò sempre amato il Conte mio Marito, nè a seconde nozze passata sarei, se voi stesso o Signor Zio non me l'aveste consigliato.

Com. Sì, per darvi in D. Luigi uno sposo onesto, onorato, valoroso.

Con. Ah!

Com. Se amar non lo potrete come Marito, l'amerete come Fratello.

Con. Povero D. Luigi, ne morrà di collera!

Com. Come saggio avrà pazienza; chi può contrastare col Fato . . .

SCENA VIII.

D. Luigi, detti, indi D. Giovanna, e la Marchesina, e D. Fastidio.

D. L. Signor Comandante è vera la notizia di cui tutto si riempì il Castello?

Com. Sì caro D. Luigi: leggete, il Principe d'Olivares mi scrive. *gli dà il foglio.*

D. L. legge, e finge aver pena.

Con. (È cambiato di colore . . . mi fa pietà.)

D. L. Che lessi! mi consolo con voi riverita Contessa.

Con. Che serve affettar piacere; vi leggo nell'alma un dolor eccessivo.

Com. (Che brava conoscitrice di cuori.)

D. L. La novella per altro mi agita, e mi scompone, è vero; ma più d'ogni affetto, deve in noi aver luogo ragione.

Com. (Povero figlio!)

D. L. Se non marito, sarò della Contessa buon amico, e servo.

Con. Sì, buon amico; mi farete la corte.

D. L. Son quì le due Dame mie Patriote, Madre, e Figlia.

Com. Vengano.

D. L. Venite.

Gio. Serva Signor Comandante, Serva Signora Contessa.

Com. Servo umilissimo.

Con. Serva divota.

Mar. Riverisco il Signor Comandante, e la sua gentilissima Nipote.

Com. Ben venga.

Con. Sua Serva.

D. F. Se mi date l'introito, anch'io vi degnerò de' miei omaggi.

D. L. Venga.

Con. Chi è costui?

Gio. Nostro fedel Maggiordomo.

Con. Sedie.

D. L. Sedie.

due Servidori portano sedie, e siedono.

Com. Sediamo: questa è la vostra Madre?

Gio. A servirla.

Com. Padrona. Perche volete così presto ritornare in Napoli?

Gio. Anzi no; ho prefisso andar in Parigi.

D. F. La Signora non è stata ancora in Francia, e ne sta scevoluta.

Com. L'ho caro, vi esibisco la mia protezione.

Mar. Perchè mesto così Signor Capitano?

Con. Non ha motivo di star allegro.

Gio. Perchè?

Con. Dovea sposarmi; ma è ritornato vivo mio Marito da un anno morto di subito.

Gio. Povero D. Luigi!

Con. Ah!

Mar. Mi fa pietà! *con grazia.*

Com. All'impossibile non v'è rimedio. Se vi fa pietà il nostro Capitano, potreste consolarlo: so che siete ricca, nobile, costumata.

Gio. E che perciò?

Com. Potrebbe supplire vostra Figlia alla mancanza della Contessa.

Con. (Che Zio bestia!)

Com. Che ne dite amabile Damina?

Mar. Mia Madre può disponere di me.

Gio. Il Signor Capitano merita una Regina.

Com. Oh brava! e voi Signor D. Luigi?

D. L. Ma piano Signor Comandante, piano; un passaggio da un affetto ad un altro vuol tempo, riflessione, consiglio.

Con. Ed ha ragione.

Com. Via da vero Militare su due piè: risolvete. Voglio io avere il vantaggio di far queste nozze.

D. L. Così volete voi, così sia; se si contenta la Signora Marchesina.

Mar. Son Figlia d'ubbidienza, ecco la mano.

D.L. Ecco la mia.

Com. Benedetti.

Gio. Benedetti.

D. F. Ah lasciate che fra le comuni allegrezze mescoli ancora le mie condoglienze ... il Ciel vi dia salute, e figli mascoli.

Con. Datemi licenza.

Com. Dove?

Con. A passeggiar un poco.

Gio. Verremo a servirvi.

Con. Non occorre, voglio esser sola, restate. *via.*

Com. (Povera diavola! ha ragione.)

SCENA IX.

Sargente, e detti, indi Elisetta, e poi Menichiello.

Sar. Eccellenze, è giunto quì legato l'Oste indegno, e la Figlia.

Com. Veder non li voglio; non voglio funestare le comuni allegrezze con uno aspetto così odioso.

D. F. D'un assassino, puorco.

Gio. Zitto voi: venga quì almeno sua Figlia innocente; che colpa ella a' delitti del Padre? costa a me Signor Comandante, che ha versato costei fiume di lagrime per l'empietà paterne.

Com. Bene, fatela entrare.

D. F. Datele l'introito.

Com. E l'Oste scellerato in oscuro Carcere si rinserri, finchè la giustizia non decida di lui.

Sar. Bene.

Mar. Il Ciel non vuole che con l'indegni sian confusi gl' innocenti.

Eli. Eccellenze, ecco a' vostri piedi la sventurata Figlia di un Padre reo; una Figlia che non ha parte a paterni delitti; una Figlia che sempre si è lagnata con la sorte che nascer la fece da un uomo sì tristo: pietà di lui se potete, pietà di me se m'è dovuta.

Gio. Ve ne priego ancor io Signor Comandante; ella è innocente, ed io le promisi soccorso.

Com. Volete così, facciasi; resti libera, ed assoluta.

D. F. Viva l'inclemenza di V. E.

Gio. Se maritar si vuole io le darò mille scudi; se entrar vuole nel Chiostro io penserò a tutto.

D. F. Nell'inghiostro, e perchè?

Com. Buon Vecchio ci applichereste?

D. F. Mai non mi piacquero le fave chiene.

Eli. Sì, un Chiostro eleggo, colà con voti miei stancherò il Cielo, acciò vi dia salute, prosperità, contentezze.

Me. E ca le so stato Guarzone che d'è? io che corpo a li latrocinie suoje? *da dentro.*

D. L. Cos'è?

Sar. È un Napolitanetto, stato garzon dell'Oste.

Com. Venga quì.

D. F. Chillo che me fece trattà da Pazzo.

Com. Ah sì, vieni: fosti tu a parte dei delitti dell'Oste.

Me. A me? mannaggia l'ora che n'è mpiso; io era trattato comm'a no cane; ringrazio lo Cielo ca è stato pigliato: io mme voglio fa tammurrino Accellenzia.

Com. Sei tu Napolitano?

Me. Sì Signore servo vuosto.

Com. E bene, Napolitane son queste Dame, ti dono ad esse; esse avranno per te qualche pietà.

D. L. Via sia nostro Volante.

D. F. Volante nuosto? chisto è apprettativo quanto al diavolo: ah non sia, per pietà ve lo chiedo.

Me. È bero si D. Favonio mio, so apprettativo, scrianzato, tristo; ma si traso co le Signure, poco potite patè l'ossoria.

D. F. Perchè?
Me. Perchè a grasso, quanto potite campà? a summa n' auto mese.
D. F. Lo sentite?
Tutti. Ah ah ah.
Com. Basta così: domani tutti a Parigi; la Contessa ha ritrovato suo Marito, D. Luigi ha acquistata una amabile Sposa, D. Giovanna un un Genero sì compito; ora che più ci resta a sperare?
D. L. Da questa nobile Udienza compatime nto e perdono.

Fine della Commedia.

LA

FILOSOFANTE

RICONOSCIUTA.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

PRINCIPE D'OLIVARES Primo Ministro del Re di Francia, grave, e serio per natura.

PRINCIPESSA sua Moglie.

MADAMIGELLA d'Arvile loro figlia, ma da essi non conosciuta, sotto nome di Ricciard in abiti da Uomo, Tenente Colonnello, e marito di Madama Cafardo.

CONTE DI TERME di lei amante riamato.

DUCA ALFONSO Cavalier Milanese, e benemerito presso la Corte di Francia, amante della musica.

MARCHESINA IPPOLITA sua Sorella, Vedova del Maresciallo Blò, amante del Conte di Terme.

MADAMA CAFARDO Dama d'onore della Principessa, e moglie di Madamigella già da essa creduta Uomo.

D. FASTIDIO Maestro di Casa del Principe, Uomo ridicolo, Italiano.

DULI' Cameriere del Conte di Terme.

ARGENTINA Giardiniera, amante di Pulcinella.

PAGGIO della Principessa.

PULCINELLA Buffone di Corte del Principe.

Persone che non parlano.

Altri Paggi.
Due o tre Camerieri del Principe } per lo battimento.
Due o tre amici del Conte di Terme }

La Scena si finge in Parigi, e proprio nel Palazzo del Principe d' Olivares, e parte nella Bastiglia.

APPARENZE.

Camere della Principessa.
Camere assegnate alla Marchesa.
Camera precedente all'Arcova, unica porta a sinistra che poi si chiude: in prospetto gran portiera calata: piccolo tavolino con recapito da scrivere.
Camera di Argentina in tempo di notte, unica porta per cui vi s'entra; da un lato spazioso baullo.
Bastiglia.
Gran Galleria illuminata, e magnificamente adornata per le nozze di Madamigella, in dove poi succede lo battimento.

LA

FILOSOFANTE RICONOSCIUTA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanze della Principessa.

Madama Cafardo, che piange leggendo una lettera, e poi la Principessa.

Mad. Ah caro Ricciard! ah Sposo mio!
Pri. Madama perchè piangete?
Mad. Eccellenza lasciatemi piangere; quando penso al mio caro Sposo, non posso trattenere le lagrime.
Pri. Il vostro Sposo Ricciard merita tutta la tenerezza; per un Consorte così amabile anch'io piangerei avendolo lontano; ma essendo vostro Sposo solo in apparenza, quell' uso che ne facevate quando vi era vicino, fatene adesso che vi sta lontano.
Mad. È vero; ma lo vorrei a me vicino, e non tra le battaglie, le rovine, e gl' incendj, pell' armata d' Italia.

Pri. Dovete considerare, che unita a' perigli va la gloria, l' onore, la grandezza; egli partì mio Paggio, ed ora è Tenente Colonnello.

Mad. Ah! se lo vedessi con la divisa militare ne morirei di gioja.

Pri. Egli tanto si distinse nell' armata, e nell'assedio di Parma, che ne ottenne dal Generale il premio dovuto.

Mad. Ma sempre però deve a V. E. ed al Principe vostro Sposo tutti gli avanzi suoi, perchè con gran calore sempre l' avete al Generale raccomandato.

Pri. Lo merita. S' impadronì tanto del mio cuore, quando in qualità di Paggio mi serviva, che per lui avrei dato la metà del sangue mio: manca dalla mia corte da due anni, ed a me sono sembrati due lustri.

Mad. Ed a me che gli son Moglie due secoli.

Pri. Come sta? che vi scrive?

Mad. Leggete. *le dà la lettera.*

Pri. È sua?

Mad. Sì Signora: risponde ad una mia che gli mandai con duecento doppie: quanto posso, voglio ajutarlo, acciò faccia un' onorata Figura.

Pri. Leggiamo. *legge.*

» Cara Consorte. Nella passata battaglia sotto
» la Città di Parma riportammo una segnalata
» vittoria; restai nella destra mano ferito (per-
» ciò di mio carattere non scrivo), versai mol-
» to sangue; ma rispetto alla Gloria acquista-
» ta, fu prezzo scarso e leggiero. Vi ringrazio
» delle duecento doppie, ne serberò nel core
» la memoria. Conservatevi, e portate i miei più

» rispettosi ossequj alla mia Signora Principes-
» sa, dalla quale conosco ogni avanzo di mia
» fortuna; attestatele che porterò fino alla tom-
» ba scolpiti nel core i beneficj suoi.

Vostro Sposo Ricciard.

Che giovine amabile, che savj sentimenti, che grato cuore! chi vide mai in età sì giovanile unite insieme tante virtudi! meraviglia non era, se egli mi serviva da Paggio, ed io l'amava qual figlio.

Mad. Ah mio caro Ricciard! perchè degna non era di lui, il Cielo me lo tolse.

Pri. Egli però vi scrive più tosto affettuoso; pare che più non serba odio per voi.

Mad. Se con affetto mi scrive è sua bontà; se con odio è giustizia.

Pri. E perchè?

Mad. Sì... parlerò, vi svelerò un arcano fin'ora custodito nel più secreto del mio cuore; ma..

Pri. Ma che? parlate, fidatevi di me; anch'io mi son fidata di voi nelle mie più avverse sventure. Siete mia Dama di onore, ma vi stimo qual Sorella.

Mad. Tutto dirò. Eccomi a vostri piedi.
s'inginocchia.

Pri. Che fate? alzatevi, sedete, e parlate.

Mad s'alza. Vi ricordate due anni sono, quando vi dissi piangendo, che Ricciard, da donzella mi avea resa Madre?

Pri. Sì, mel ricordo: e con tanta imprudenza lo diceste ancora al Principe mio Sposo, il quale offeso chiamandosi dell'aggravio fatto a voi, forzò Ricciard a sposarvi: rammento ancora che

sulle prime pianse, si difese, negò; ma atterrito poi da minaccia di castighi si contentò sposarvi, ma solo in apparenza. Voi che già eravate incinta vi contentaste, dicendo esser bastante ancora questa apparenza a chiudere le bocche mormoratrici. Vi sposò: agli occhi di tutti sembravate marito è moglie, ma in secreto poi, so che avevate divisa la stanza, ed il letto.

Mad. Ah sentite! Avea ben ragione di odiarmi. Non fu Ricciard che mi tolse l'onore; fui ingannata da un Personaggio distinto e ragguardevole; caddi incauta, ed incinta ne restai: vedendomi in tale stato, cercai più volte ridurre l'onesto Fanciullo all'amor mio, ma sempre indarno; alla fine disperata dalla necessità e dalla stima che risarcir pensava, ricorsi a piedi del Principe vostro sposo, asserendo che Ricciard era stato il barbaro rapitor dell'onor mio.

Pri. Ah! povero Giovine calunniato a torto. *sorpresa.*

Mad. A torto, è vero. Voi vi ricordate le furie del Principe, che lo costrinse a sposarmi: cedè l'onesto Ricciard, e mi sposò con la già detta condizione. Sembravamo a tutta Parigi amanti e Sposi in pubblico; ma in secreto divisi di stanza fin anco, ci trattavamo come germani. Così vivemmo gran tempo. Egli che si conosceva innocente del delitto apposto a lui, con sdegno mi guardava: io pensando alla passata menzogna, e comparendo agli occhi suoi sfacciata ed impudica fuggiva fin l'incontro del suo ciglio. Ebbe poi la grande incombenza di ricer-

care in Italia la vostra perduta Figlia, già dal ritiro d'Avignone fuggita, e fu costretto addossarsi l'incarco. La notte prima della sua partenza lo sorpresi nella sua stanza, lo ritrovai alzato, e solo, che passeggiava mesto e pensoso; mi buttai a' suoi piedi, e tutta aspersa di lagrime gli cercai perdono dell'inventata menzogna a discapito dell'onor suo. S'intenerì; mi sollevò dal suolo, mi strinse al seno, e mi baciò. E questo fu l'unico, il solo, il primo pegno del suo perdono. Cercai almeno in quell'ultima notte aver con esso comune il letto, ma non lo permise; pregai, si ostinò; per non sdegnarlo mi acchetai: mi promise di scrivere, mi consolò, mi asciugò egli stesso le lagrime, ed intenerito, placato, affettuoso mi diede l'ultimo addio.

Pri. Oh Giovine adorabile! Oh Eroe del nostro secolo! oh virtuoso, ed innocente Ricciard!

Mad. Del fallo mio mi punisce pur troppo un barbaro rimorso.

Pri. Compatisco Madama il vostro fallo, ma condanno l'inventata calunnia: povero giovine! ora comprendo le smanie sue. Egli compariva nella mia Corte come un modello di virtù; voi gli oscuraste la gloria, e lo faceste comparire un traditore, un dissoluto, uno scelerato: voi faceste l'errore, egli ne soffrì il rossore, la taccia, la pena.

Mad. Dopo il pentirmi che più mi resta a fare?

Pri. Vi resta amarlo, venerarlo, adorarlo, ancorchè di voi non si degni.

Ma. Ah se il Cielo me lo rende farò di più . . .

Pri. Veggo venire il Principe: ritiratevi.

Ma. Deh! non sappia . . .
Pri. Partite: è soverchio ciò che mi vorreste dire; fidatevi, impegno la mia fede.
Ma. Di voi mi fido. *via.*

SCENA II.

Principe d' Olivares, e detta.

Ol. Principessa.
Pri. Mio Signore.
Ol. Il Conte di Terme è stato già arrestato.
Pri. Arrestato?
Ol. Sì: fu sorpreso nella Locanda, e portato da cinquanta Granatieri nella Bastiglia: fatta diligenza, se le sono ritrovate indosso queste due lettere; leggetele.
Pri. Chi a lui scrive? *le dà la lettera.*
Ol. Leggete, e lo saprete. *siedono e legge.*
Pri. » Conte di Terme ricordatevi di chi vi a-
» dora; conservatemi intatta quella fede che
» mi giuraste; quando meno il credete sarò a
» rivedervi: basti per vostro contento dichia-
» rarmi sino alla morte: Vostra umilissima Ser-
» va, ed amante.

D' Arvile.

D'Arvile! come! la nostra Figlia gli scrive?
Ol. Si sottoscrive, ma senza data: leggete l'altra. *legge.*
Pri. » Signor Conte di Terme la sola speranza
» di rivedervi mi mantiene in vita: tra poco
» sarò in Italia; ho fatto tanto per voi . . .

Ol. Notate o Principessa; ho fatto tanto per voi...

Pri. » Ho fatto tanto per voi, voglio fare di più:
» conservatevi, amatemi, e credetemi sino al-
» la tomba: Vostra fedelissima Amante. D'Arvile.

Ol. Udiste?

Pri. Oh Dio! questi dunque sono caratteri di mia Figlia?

Ol. Questi.

Pri. Ah pupilla degli occhi miei! ah cara parte del sangue mio, e quando ti rivedrò!
tenera assai.

Ol. Il nostro Re n'è già informato. Il Conte non uscirà dalla Bastiglia, se non dirà prima Madamigella d'Arvile dov'è; a lui dev'esser noto.

Pri. Quando ella stava nel Ritiro di Avignone, il Conte l'amoreggiava?

Ol. E perciò feci con Reale Dispaccio partir subito il Conte dalla Città di Avignone, e spedirlo nell'armata d'Italia. Un mese dopo s'intese che Madamigella d'Arvile scalando le mura del Ritiro fuggì con Celestina sua compagna.

Pri. Oh vergogna!

Ol. E perchè? si credeva nel Ritiro nipote di Madama Cafardo, e non figlia nostra.

Pri. Ecco come ci punisce il Cielo del fallo nostro. Mi feci vincere da vostri prieghi, e prima che fossimo Sposi incinta restai; perciò fui costretta, pochi mesi dopo sposata, allontanarmi da Parigi, acciò non si traspirasse l'anticipata gravidanza. Finsi voler fare il giro d'Italia, e partii col vostro consenso: in Roma fingendomi ammalata, in casa di fida albergatrice

partorii celata, assistita solo da Madama Cafardo, a cui noto era l'arcano; lasciai poi l'esposta figlia alla buona Romana raccomandata, con ordine che dopo averla allevata fin' a tre anni la chiudesse nel Ritiro di Avignone, e la dichiarasse Nipotina di Madama Cafardo.

Ol. Così prudenza ci consigliò per non esporci alle malediche lingue.

Pri. Ah! caro pegno del mio core, chi sa se più ti rivedrò. *piange.*

Ol. Tergete le lagrime o Principessa, forse impietosito il Cielo la farà tornare nelle materne braccia.

Pri. E come? noi non conosciamo lei; ella non conosce noi: nata appena restò in potere di Balia straniera; di tre anni entrò nel ritiro; visse colà due lustri, e di tal saviezza, che meritò dalle sue compagne il nome di Filosofante: fuggì poi, e scorsi ne sono due anni e mesi senza sentirne più menoma novella: ah! se bene ci verrà sotto l'occhio, come la conosceremo, com' ella conoscerà noi?

Ol. Speriamo, forse chi sa? Il Cielo non ci mandò altri figli, un' eredità sì vasta spero che voglia darla a chi per ragione appartiene. Forse il Conte di Terme parlerà; egli di certo è amato da Madamigella d'Arvile nostra Figlia; questi caratteri l'affermano, onde facil sarà che d'intorno all'amato oggetto venga a raggirarsi: ho sopra un tale affare tutto il braccio Reale, alla Maestà del mio Re tutto svelai, e n'è più di noi impegnato. Fra poco anderò di persona ad esaminare il Conte nella Bastiglia; non cre-

do, che ostinato a tacere, voglia perdere l'onorato suo posto, la grazia Reale, e forse gli stati.

Pri. Ah cara Figlia! chi sa, se sola, afflitta, abbandonata, chiama la sua non conosciuta Madre.

Ol. Ritiratevi; vo' prima in Corte, indi nella Bastiglia.

Pri. Vado: a rivederci. *via.*

Ol. Addio cara Sposa. Poco mancò che al suo giusto pianto non aggiungessi il mio.

SCENA III.

D. Fastidio di fretta, e allegro, e detti.

Eccellenza buona nuova; è giunto in questo momento il vostro Ricciard.

Ol. Ricciard! *sorpreso, ed allegro.*

D. F. Sì Signore, ritorna dall' armata d' Italia, ed è Tenente Colonnello.

Ol. Lo so: dov'è?

D, F. Sta per le scale; io stava al balcone, lo vidi decapitare, e corsi ad abbracciarlo.

Ol. Decapitare!

D. F. In nostra grammatica italiana, decapito decapitas sta per giungere, arrivare, partire, e ritornare, Eccellenza.

Ol. (Che bestia!) Ah mio caro Ricciard! all'udir che si appressa, sento il sangue in tumulto.

D. F. Eccolo; si ha preso l'introito.

SCENA IV.

Madamigella da Tenente Colonnello col nome di Ricciard, e detti.

Ric. Eccellenza pur mi concede il Cielo il fortunato momento di baciar cento volte questa mano benefattrice. *gli bacia molte volte la mano.*

Ol. Ben venga il mio Tenente Colonnello. *s' alza, e lo abbraccia.*

Ric. Se volete consolarmi Eccellenza, chiamatemi ancora Ricciard vostro Servo; la Reale divisa non mi ha cambiato il cuore.

Ol. Ah mio diletto Ricciard (*torna ad abbracciarlo*), m' ingombra il core un' infinita gioja in vedervi così giovine, assunto ad un posto così onorevole.

Ric. Tutto devo a questa prodiga mano, che sempre più rispettoso ribacio.

Ol. Oh caro!

Ric. Riconosco da voi solo tutti gli avanzi miei.

Ol. E buona parte al vostro valore, ed alla sorte, che vi fa Signore de' cuori altrui: non so distaccarmi dalle vostre braccia.

Ric. Mi onorate a dismisura; a me toccherebbero i vostri piedi. *come per inginocchiarsi.*

Ol. Ah che fate! sorgete: (qual tenerezza mi serpeggia nel petto! mi balza il core con insoliti moti! mi sento il pianto sugli occhi.) Sedete.

Ric. Perdonatemi. *ricusa con umiltà.*

Ol. Sedete, non replicate.

Ric. Son vostro Servo. . .

Ol. Adesso servite solo il Re: sedete.

Ric. Oh Dio!

Ol. Non più.

Ric. Ma . . .

Ol. Ma voglio così, non replicate, ve lo comando: accostate una sedia. *a D. Fustidio.*

Ric. Ora ubbidisco. *siede.*

D. F. Che metamorfosion! quando era Paggio, lui prendeva la sedia a me, adesso io la prendo a lui: pazienza; munno rotare, dice lo schiavo.

Ol. Come così d' improvviso in Parigi?

Ric. Mi ha spedito il Generale dell' armata; deggio al Re presentar questo piego, in dove leggerà distesa e la battaglia, e la vittoria sotto Parma riportata.

Ol. Si? ne godo: queste grandi incombenze si danno solo a personaggi distinti, e che si vogliono innalzare; godo vi replico de' vostri solleciti avanzamenti.

Ric. Sempre V. E. mi amò con tenerezza di Padre; rammento quando in qualità di Paggio vi serviva, e scritti porto nel cuore tutti i vostri beneficj. Pregovi intanto consigliarmi, come contenermi debba nel presentarlo al Re mio Signore.

Ol. Sì: io stesso vi condurrò in Corte, vi farò parlare con. S. M... Olà?

D. F. Eccellenza.

Ol. Ordinate una Carozza la più ricca.

D. F. Sarà V. E. servita. *e via.*

Ol. Come vi accolse il Maresciallo Petres?

Ric. Ricevuto il vostro foglio mi fece Capitano.

Ol. Come poi giungeste al grado di Tenente Colonnello ?
Ric. Perchè nell' accennata battaglia ferito, ma vincitore ci restai, e col mio valore non poco mi distinsi.
Ol. Gran sorte ! ma il mio pensiero sapete qual fu di mandarvi in Italia?
Ric. Lo so: per ritrovare Madamigella d' Arvile: (che son io.) *da parte.*
Ol. Voi tutto interessato al mio impegno partiste.
Ric. Partii: (per rintracciare il mio Conte di Terme.) *come sopra.*
Ol. Non fu possibile averne contezza ?
Ric. No, mio Signore. In ogni Città, Castelli, alberghi, capanne ricercai, ma indarno questa Madamigella d' Arvile.
Ol. Eppure io la credeva appresso al Conte di Terme suo amante.
Ric. Eppure quando giunsi in Milano, due giorni prima n' era partito il Conte, nè mai lo vidi in Italia.
Ol. Se volete vederlo, potete; egli sta quì prigioniero nella Bastiglia.
Ric. Chi? *sorpresa.*
Ol. Il Conte di Terme; ed allora uscirà, quando averà detto dov' è Madamigella d' Arvile: a mie suppliche il Re lo richiamò d' Italia . . . . Ricciard ? cos' è ? Che vi vien male ? impallidite!
Ric. Eccellenza sono assidui, ma leggieri svenimenti, cagionatemi cred' io dalla velocità del viaggio, e dall' intemperie de' tempi.
Ol. Prendete, odorate questo prezioso liquore.
Ric. Vi rendo grazie infinite: (Cielo dammi for-

za.) Nè mi fece V. E. però degno di sapere, perchè con tanta premura ricercate questa Madamigella d' Arvile.

Ol. Ah caro Riccard! ne ho ragione . . . accostatevi, voglio farvene la confidenza: ma tacete l' arcano . . . Madamigella d' Arvile . . .

Ric. (Che son io.)

Ol. Sì . . . lo dirò. È mia figlia.

Ric. Vostra figlia? *stupida.*

Ol. Sì, tacetelo sin' anche a voi stesso.

Ric. (Oh stelle! parlo col Padre mio!)

Ol. Che vi pare caro mio Ricciard? ho ragio.... che? ritornate ad impallidire! odorate.

Ric. (Or gli cado svenuta a piedi.) Signore perdonatemi, questo liquore mi solleva, e mi ristora.

Ol. Servitevi, è vostro: come vi sentite?

Ric. Meglio assai. Adesso intendo le affettuose premure per lei . . .

Ol. È alla fine l' unica figlia mia.

Ric. Il Cielo ve la faccia ritrovare, acciò abbia...

Ol. Il meritato castigo di aver scalate le mura d' un Ritiro, per seguitare l' amante.

Ric. Dir voleva, acciò abbia il Conte la sospirata Sposa.

Ol. E più presto non mi caverei gli occhi; ho per il Conte una odiosa antipatia, nè fin che ho vita l' averà: per sua cagione ho perduta una figlia; e l' istessa per sua cagione ha perduta la gloria di se stessa, il nome di onorata, la chiarezza della sua stima. *con ira.*

Ric. (Speranza addio.) Ma perchè pubblicar non volete che vi sia figlia?

Ol. Basta così: altra grave cagione a ciò mi costringe.

Ric. Perdonatemi. (Son morta.)

D. F. Eccellenza è pronto in ordine la carozza più ricca; quando volete farvi sotto è in vostro arbitrio.

Ol. Andiamo caro Ricciard, vi guiderò io stesso a piedi del Re.

Ric. Mi onorate oltre il merito mio.

Ol. Volete prima veder Madama Cafardo vostra Sposa?

Ric. La rivedrò poi; il mio primo pensiero è servire il mio Sovrano.

Ol. Viva, da vero Militare, andiamo. *via.*

Ric. Il Principe d'Olivares mio Padre! Il Conte di Terme nella Bastiglia, e tanto in odio a lui! Io marito di Madama Cafardo, e sono una Donzella! Oh perigli! oh vicende! oh destino! che farò? come mi regolerò? Cieli assistenza, proteggetemi voi. *via.*

SCENA V.

D. Fastidio, Paggio, e Pulcinella.

D. F. Qual cambiamento! costui due anni indietro Paggio, e da me comandato, ora io prendo la sedia acciò si accomodi.

Pag. Signor Maestro di casa o rimediateci voi, o ci rimedio io con le mie proprie mani.

Pul. Si Masto d'ascia, o mannane questo smenzillo, o vattenne tu e isso.

D. F. Che diavolo avete? zitto; ove si sta?
Pul. Chisto vo ess' acciso.
Pag. Costui è un incivile, un birbante, un mal creato.
Pul. Non è lo vero; isso m' ha pisciato dint' a la sacca mente io dormeva.
Pag. Non è vero, mentisce.
Pul. Gnorsì è beretà: caudo no me l'aggio ntiso, e a poco a poco conforme se ne scennev' a bascio a le cauzette, me senteva le gamme fredde fredde: vedite, addorate.
Pag. Nol credete Signore, egli si butta come bestia per ogni dove, e poi si lagna di questo, e quello.
D. F. Ma che sia pisciato è vero, ecco lì.
Pul. Ecce testes.
Pag. Puol' esser pisciato da cani.
Pul. Gnernò è pisciazza d' ommo.
Pag. Di cane.
D. F. Tacete: averemo da chiamare l' Esperto per vedere che piscio è?
Pul. È bero chiù che bero, isso m' ha pisciato.
Pag. Sei ubbriaco.
Pul. A me mbriaco? sa perchè te lasso ire?
Pag. Perchè?
Pul. Perchè po essere.
Pag. Udite?
D. F. Via Pulcinella, un po' di creanza, quello è Paggio.
Pag. Paggio certo.
Pul. Paggio vo dì peggio.
Pag. A me, vile che sei; a me?
Pul. Vi ca te paccarejo.

D. F. Olà olà, io vi sono, o no? non volete tacere, o prendo un bastone.

Pul. Gnorsì pigliatelo, ma co lo maneco d' argiento.

D. F. E perchè?

Pul. Perchè me lo venno.

D. F. Ah ah ah: Cotesto è uno scimunito, vi vuol pazienza: senti a me, se al Paggio non rispetti, rispetta a me. Sai chi son io?

Pul. Gnorsì.

D. F. Ah ah ah: se il risacchiar non mi togliesse lo sdegno, ti vorrei aggiustare. Che s'ha da fare, questo è Buffone; le loro ingiurie non recano offese; orsù o fate pace, o sfratterete di Corte.

Pul. Io non pozzo sfrattà.

D. F. Perchè?

Pul. Perchè no so li quatto de Maggio.

D. F. Pacificatevi, o ne do parte al Padrone.

Pag. Non sono di mal cuore.

Pul. E manco io.

D. F. E bene; non ne sia più . . . oh son chiamato, vado: quiete, fate pace.

SCENA VI.

Paggio, e Pulcinella.

Pag. Vogliamo fare la pace?

Pul. Facimmola, abbracciammonce, e basammonce. *va per abbracciarlo.*

Pag. Indietro: come? così si fa pace?

Pul. Accossì propio mpresenzia lloro li pacefecante s' abbracciano, e se vasano.
Pag. Oibò, oibò; io voglio farla all' uso del mio Paese.
Pul. E comme se fa?
Pag. Si prende un' asta, ed i due pacificanti prendendo in mano una punta per ciascheduno, devono tirare a vicenda quanto più possono.
Pul. Che razza de pace, co la mazza pe miezo!
Pag. Eppure quello è un segno indissolubile di eterna amicizia.
Pul. Ma sta mazza, ccà non ce sta.
Pag. Eccola quì, l'ho veduta.
Pul. Se se, l' asta de lo scopettino.
Pag. Appunto; voi tirate da un capo, io dall'altro.
Pul. Che pace besbeteca: a nuje.
Pag. Via tira, e cedi.
Pul. Comm' a seca molleca?
Pag. Ah così: canta come canto io.
Pul. Aggio da cantare?
Pag. Certo.
Pul. E ba decenno core mio: vi quanta formaletà.
Pag. Facciam la bella pace, *cantando.*
Amico mio verace.
Pul. Bene mio, mo me piscio: aggio da fa la pace co la museca.
Pag. A noi.
Pul. Torn' a dì.
Pag. Facciam la bella pace. *come sopra.*
Pul. Facimmo bella pace, amico mio verace.
cantando.

Pag. Bravo : tira forte e siegui.
Pul. Datte da fare, a nuje.
Pag. Segniam con bianca pietra,
Questo felice giorno.
Pul. Segnammo co zi Pietro, lo si Felice a ghiuorno.
Pag. Birbante, mascalzone rompiti il collo.
lo lascia cadere e fugge.
Pul. Mamma mia so acciso, m' aggio rutte li rine: va ch' aje da fa co mico, pideto mbraca; puozze campà tre ghiuorne co l' autr' jere. *via*.

SCENA VII.

Principessa, poi D. Fastidio, indi la Marchesa Ippolita.

Pri. Quì ritornato Ricciard! oh Dio! solo in udirlo mi sento con insoliti moti brillare il cuore nel petto: che gioja inaspettata; l'avessi pur veduto prima di andare in Corte. Oh giorno per me felicissimo! oh mio caro Ricciard. . .
D. F. Eccellenza, è giunta in questo punto da Milano la Marchesa Ippolita.
Pri. La Marchesa Ippolita!
D. F. Sì Signora.
Pri. Dov'è la mia cara amica?
D. F. Eccola.
Pri. Cara la mia Marchesa, voi in Parigi!
incontrandola.
Mar. Amata Principessa. *si abbraciano.*
Pri. Oh contento! D. Fastidio prendete sedie.
D. F. Paggi? non vi è nessuno Eccellenza.

Pri. E voi non avete braccia? avanzate le sedie.

D. F. È giornata di accostar sedie.

Pri. Sediamo: voi quì senza saperlo! e perchè? *siedono.*

Mar. Per un premuroso affare.

Pri. Con chi venuta siete?

Mar. Col Duca mio Fratello.

Pri. Dov'è?

Mar. È andato in Corte, a baciare la mano al Re: quì sarà fra poco.

Pri. Colà s'incontrerà con il Principe mio Sposo, che poco avanti è uscito di Casa. Oh qual giubilo sento in rivedervi! faceste bene cara Marchesa venire quì in Parigi. Si pensa in Corte premiare in voi i meriti del Maresciallo Blò vostro Sposo defonto.

Mar. Lo Sposo mio morì con l'armi in mano, in servigio del suo Re.

Pri. Ed il Re premierà in voi i meriti suoi. Come vi sentite pel viaggio sofferto?

Mar. Benissimo.

Pri. Vostro Fratello il Signor Duca non pensa ad accasarsi?

Mar. Poco v'inclina; ama la musica.

Pri. La musica!

Mar. È tanto amante di musica, che non pensa ad altro.

Pri. Ma deve accasarsi per assicurare una eredità sì vasta; gli anni passano.

Mar. Egli pensa a se stesso, io a me sola.

Pri. E voi cara Amica volete rimaritarvi? siete bella, giovane, amabile, virtuosa.

Mar. Son vedova di dieci mèsi, non ancora ho deciso di me.

D. F. (Miracolo! ogni donna che resta Vedova, si provvede l'istesso giorno.)
Mar. Chi è costui?
Pri. Nostro Maestro di casa.
Mar. Siete Francese?
D. F. Ho parlato e camminato Francese, ma non sono nativo.
Pri. È Italiano?
D. F. Partenopeano Eccellenza, vostro Servo.
Mar. Che figura ridicola!
Pri. Credo che non sì presto partirete da Parigi; averò tempo di attestarvi il grande amor che vi porto.
Mar. Della vostra bontà per me, non sono queste le prime pruove o Principessa.
Pri. Per voi darei parte del sangue, e non pruove così leggiere, che ridondano a mio vantaggio.
Ma. Come sta il Principe vostro sposo? vi vuol bene?
Pri. Al tenero amor, che gli porto, corrisponde egualmente; gli dispiace solo non aver figli.
Mar. Lo compatisco: senza erede in uno stato così grande, è un martirio.
D. F. (Quando il terreno buono non produce, bisogna cambiare Agricoltore.)
Pri. (Oh Dio! ho la mia cara Figlia, e non so dove sia.)
Mar. Sospirate! via allegra; siete in età, lode al Cielo, di poterne far molti.
Pri. Ah cara Marchesa! in questo Mondo le disgrazie vengono volando, ma le felicità a passi di piombo.
Mar. Parlate da saggia.
Pri. Orsù andiamo, se vi aggrada, a vedere il mio Giardino.
Mar. Dov' è?

Pri. Contiguo alle mie stanze; ai giuochi d'acque delle mie artificiose fontane, ci divertiremo fino al ritorno del Principe, e del Duca.
Mar. Andiamo. *s' alzano.*
Pri. D. Fastidio servite la Marchesa.
Mar. Grazie; non occorre.
Pri. Fatevi servire.
Mar. Come volete. *si appoggia a D. F.*
D. F. (O comm è bona: m'addecrejo.)
Pri. Andiamo.
Mar. Vi sieguo.
D. F. Me ne vado doce doce. *viano.*

SCENA VIII.

Bastiglia.

Conte di Terme passeggiando mesto e pensieroso, e Dulì.

Du. Ma consolatevi per carità: in queste avversità si conoscono gli animi invitti: coraggio, costanza; qual timore, qual affanno, qual mestizia v' ingombra?

Con. Ah caro Dulì, e come consolar mi poss'io, come? Son chiamato da Milano d'ordine Regio, volo a comandi Reali, e mi vedo confinato nella Bastiglia. Si vuol da me ragione della fuga di Madamigella d'Arvile dal Ritiro d'Avignone, io nego, e con verità, di saper dove sia; mi ricercano, e mi ritrovano indosso le due lettere appunto da Madamigella inviatemi, ma sen-

za data: sono in mano del Principe d' Olivares Primo Ministro di questa Corte, e passeranno forse in mano del Re. Eccomi creduto reo, benchè innocente; eccomi dichiarato consapevole ove sia, quando al par di essi non ne so niente. Ah! dove sei sospirato idol mio! adorata Madamigella, mi scrivi, mi confermi la giurata fede, ed a me t' involi, e ti celi da me!

Du. Io per me impazzisco. Ella certo fuggì dal Ritiro per seguirvi in Italia?

Con. Così si sospettò, così si disse, così credo ancor io; ma in Italia non venne: ah tu sai se ritrovai più pace udita la sua fuga, e quante lagrime mi costa la sua lontananza!

Du. Eccellenza, come di lei v' innamoraste, chiusa essendo fra quattro mura.

Con. Nell' istesso Ritiro ov' ella stava rinchiusa, stav' ancora una mia Sorella: questa giunta a morte cercò vedermi: in grazia accordato le fu. Entrai in quel luogo, mi avvicinai al letto della moribonda, e la vidi sostenuta da Madamigella d' Arvile che in pianto si dissolvea... ah chi può dirti quanto in quell' atto parve bella, agli occhi miei! un dolce foco m' intesi girar per le vene, e mi sentii già avvinto d' amorosi legami. Spirò mia Sorella, e fui costretto partire. Ella si fece a me vicina, e in tuon dolce, e cortese, così mi disse: Signor Conte ricordatevi qualche volta della estinta Sorella. E voi, le risposi, ricordatevi qualche volta di chi muore per voi... ah libero entrai, e n'esco prigioniero! A quei detti, a quel sospiro, arrossì la mia bella, tacque, a me s' inchinò, e

partissi. Io uscito fuora m' intesi in un incendio avvampare: ah! che non può un primo, un nobile, un improvviso affetto! chiesi con studiato strattagemma rivederla il giorno appresso alla Grata, mi riuscì; mi dichiarai suo amante fedele, e ci giurammo fede di Sposi ad onta di ogni avverso destino. Così conchiuso, con infinito contento ritornai a casa. Passarono poi tra noi fogli, imbasciate, replicate promesse, e giuramenti. Mentre in tale stato era l' amor mio, m'intesi una mattina dal mio Generale intimare la partenza, facendomi vedere il dispaccio Reale, che il Re mio Signore mi volea all'armata d' Italia . . . ah chi può l' angustia del mio core narrarti, se la sola memoria mi spaventa, e m' agghiaccia! pure alla sfuggita le scrissi due righi, le replicai le promesse, gli affetti, e la fede. Partii, giunsi in Milano, e dopo un mese udii dalle gazzette che dal Ritiro d' Avignone era fuggita Madamigella d' Arvile, e che per ordine Reale se ne facevano per ogni parte premurose ricerche.

Du. Quanto tempo dopo, ebbe V. E. la prima sua lettera?

Con. Cinque mesi.

Du. E l'altra?

Con Due mesi dopo la prima.

Du. Chi ve la diede?

Con. La ritrovai alla Posta di Milano.

Du. E l'altra?

Con. Alla Posta di Pavia.

Du. Senza data?

Con. Senza data entrambe.

Du. Or chi l'ha in mano?
Con. Il Principe d'Olivares Primo Ministro del Re.
Du. Perchè ha questo Ministro tanta premura per Madamigella?
Con. Dicesi che sia nipote della sua Dama d'onore.
Du. Io impazzisco, mi perdo, mi confondo.
Con. Va, caro Dulì, lasciami solo a piangere il mio fiero destino: rassettami il letto nella stanza assegnata; ho bisogno di riposo.
Du. Vado, ma intanto fate uso della vostra prudenza. *via.*
Con. Ah Madamigella! ah dolce Idol mio! ah cara speranza di questo core! chi sa in qual parte di mondo starai! chi sa quando ti rivedrò...

SCENA IX.

Ricciard solo, sollecito, ed affannato, poi il Principe d'Olivares, e detto.

Ric. Conte di Terme, voi solo mi conoscete; prudenza; mi fido di voi. *il Conte resta stupido, e si fa due, o tre passi indietro.*
Con. Madamigella . . .
Ric. Tacete: la mia vita sta nelle vostre mani; se mi scoprite son morta. *quì esce il Principe.*
Ol. Conte?
Con. Mio Signore.
Ol. Vengo a parlarvi d'ordine Regio.
Con. (Ove sono!) *fuori di se per l'accaduto.*
Ol. Mi sentite?
Con. Vi sento. *guarda con maraviglia Madamigella, la quale gli fa cenno che taccia.*

Ol. Sediamo. (Si è sbalordito.)
Con. (Numi? è Madamigella, o m'inganno!)
Ol. La Corte chiede da voi . . . no non temete, questo Ufficiale, è l'istessa mia persona.
accennando Ricciard.
Ric. (Ah Conte! mi scoprirete con questa stupidità.) *di furto al Conte.*
Ol. La Corte chiede da voi sapere dov'è Madamigella d'Arvile.
Con. Da me?
Ol. Sì da voi. (Si confonde.)
Ric. (Pietà non mi scoprite.)
come sopra.
Con. (Che m'accade!) Come da me? perchè?
Ol. Perchè per vostra cagione la suppone fuggita dal Ritiro.
Con. Si crede il falso: io non so dove sia.
Ol. E le lettere?
Con. Son senza data: l'ebbi da lei; ma non so dove sia. (Amore tu dammi forza.)
Ol. Voi cambiate di colore asserendo menzogne: ah Conte! vi compiango: perderete tacendo la grazia Reale, la libertà, gli Stati.
Ric. (Conte mio.)
Ol. Parlate, ve ne priego.
Con. E che dir posso?
Ol. Dov'è Madamigella?
Con. Ma se nol so.
Ol. Nol sapete? *turbato.*
Con. No.
Ol. E le lettere?
Con. L'ebbi, son sue; ma non so dove sia.
intrepido.

Ric. (Oh fedeltà!)

Ol. Non la faceste voi fuggire dal Ritiro. *come sopra.*

Con. Ah non è vero!

Ol Così si dice.

Con. Ma così non è.

Ol. Pur dovrete porre in chiaro questa vostra dubbiosa innocenza.

Con. Mi basta esser noto a me stesso.

Ol. Non volete parlare?

Con. Non ho che dire.

Ol. Ostinato. (*al Conte.*) Che ne dite Signor Tenente Colonnello? vuol tacendo esporsi alla disgrazia Reale, a i rigori della Giustizia, all' infamia del suo nome. *a Ricciard.*

Con. (Tenente Colonnello il mio bene! io sogno!)

Ol. Che ne dite?

Ric. E che dir posso Signore? un Cavaliere non può mentire.

Ol. Sì che mentisce. *alterato.*

Con. No, non mentisco: voi che mi conoscete il cuore, parlate per me, ve ne priego per questa man che vi stringo. *stringe la mano a Ricciard.*

Ol. Bene, la Corte deciderà: addio. *s' alza.*

Ric. Signore se pochi momenti mi lasciate con lui, forse l' indurrò a parlare.

Ol. Sì: restate, mi fido. *via.*

Ric. Conte mio? *con tenerezza, ed affetto.*

Con. Madamigella, siete voi?

Ric. Son io, e sono l' istessa.

Con. Ah! mia dolce speranza, bella mia face, idolo del mio core; mi sento morire per la dolcezza.

Ric. Oh caro! in questa destra eccovi il core.
gli dà la mano.
Con. In essa mi giuro vostro sino alla morte,
ce la stringe, e bacia.
Ol. Ricciard? *da dentro.*
Ric. Signore?
Ol. Venite: che voi restiate non è permesso.
Ric. Vengo; amato Conte, addio.
Con. Addio parte più cara dell'anima mia.

SCENA X.

Conte di Terme, e poi Dulì.

Quì l'Idol mio, ed in abito di Ufficiale! oh sorte! Il Principe con tanta premura ricerca Madamigella, e non sa che l'ha al suo fianco: oh vicende! vieni vieni Dulì a parte delle mie gioje... assistimi, credo impazzir dall'allegrezza.
Du. Che fu?
Con. Sai chi è stata sin'ora su quella sedia assisa?
Du. Chi Eccellenza?
Con. Madamigella d'Arvile.
Du. Madamigella d'Arvile!
Con. Sì, stupisci a ragione: venne in abito di Ufficiale, col Primo Ministro della Corte.
Du. E come vi conteneste?
Con. Ella prudente, ed amorosa, prevenne il Principe d'un momento, mentre salutossi col Castellano, e m'impose coraggio, e secretezza.
Du. E voi?
Con. Ed io ebbi a svenire per la maraviglia,

per la gioja, pel timore, per l' affetto; poco mancò che non cadessi a piedi suoi: pure facendo forza a me stesso, finsi ed accolsi il Principe avanti a lei.

Du. Che voleva il Principe da voi?

Con. Voleva quella che portava con lui.

Du. Bella Scena per una Commedia. Lui la portava al suo fianco; e la voleva da voi? pure come gli rispondeste, Eccellenza.

Con. Che di lei non sapeva novella.

Du. Ed il Principe?

Con. Ed il Principe si accorse del turbamento mio, ma lo credè derivare dalle sue autorevoli domande.

Du. Partì poi?

Con. Sì: sdegnato, e minaccioso.

Du. E Madamigella?

Con. E Madamigella alla sfuggita mi disse addio; mi diede la bella mano, ed io ce la strinsi, e baciai.

Du. Fortunato momento!

Con. Il miglior di mia vita: caro Dulì, credimi, poco sono in me stesso per il contento: come? vidi l'Idol mio! lo ritrovai fedele! Ah sfido adesso a farmi sventurato, gli Astri, la Sorte, la Fortuna! So per prova chi sei, pur t'impongo fedeltà, secretezza.

Du. Il sangue, la vita mi potranno togliere, ma non il secreto dal cuore.

Con. Viva, viva il mio fedele Dulì: sieguimi, e prega il Cielo per me, e per la mia cara Madamigella. Se giungo ad esserne possessore, felice te!

Du. Il Cielo vi protegga, feliciti, e benedica. *partono.*

SCENA XI.

Argentina, e Pulcinella.

Argentina con canestro di fiori, s' incontra con Pulcinella, fanno scena a loro modo, in fine si promettono fede di sposi, e viano.

SCENA XII.

Camere della Principessa assegnate alla Marchesa.

Duca Alfonso, Marchesa, e poi Ricciard.

Mar. Caro Fratello ben tornato; come vi accolse il Re?
Du. Con molta cortesia.
Mar. Che vi disse?
Du. Mi onorò di molte domande, e si spiegò, che pensa a beneficarmi.
Mar. Vi parlò di me?
Du. Sì, pensa ancora premiare in voi i meriti del Maresciallo Blò vostro estinto Consorte.
Mar. Che vedo! Duca? non è quello il Tenente Colonnello Ricciard? *verso dentro.*
Du. Appunto. Signor Ricciard?
Mar. Signor Tenente?
Ric. Signor Duca, Signora Marchesa, come in Parigi?

Mar. Per grave affare, che interessa il mio core.
Du. Io per vedere i Teatri, e l'opere in musica.
Mar. Ecco la sua passione: sempre musica, sempre musica.
Du. Ed ella sempre ballo, sempre ballo.
Ric. So qual sia d'entrambi il genio diverso.
Mar. È vero mi piace il ballo, ma lo sieguo con moderatezza: questa sera appunto i Ballerini Francesi danno una festa di ballo, colà anderò a divertirmi.
Du. Io nel Teatro di Musica.
Mar. Caro Signor Ricciard, a chi di noi farete compagnia, questa sera?
Ric. Al Signor Duca.
Du. Viva viva il caro Amico.
Mar. Non vi piace il ballo?
Ric. No, con vostra buona pace o Marchesa.
Mar. E la musica sì?
Ric. La musica merita seguaci, ma non il ballo.
Mar. Or comincia con le solite massime filosofiche.
Ric. Non capisco perchè si debba tormentare chi balla, le giunture delle braccia, e delle gambe, con movimenti sforzati, contrarj a quelli insegnateci dalla natura.
Mar. Ma quei movimenti son necessarj talora per spiegare ciò che si brama ballando.
Ric. Dunque si pretende a forza di passi, e di contorsioni spiegare le interne agitazioni dell'animo, quando non si arriva a spiegarle con la lingua dataci a tale effetto, o perchè non sappiamo valercene, tanto siamo ignoranti, o valercene non vogliamo, tanto siamo dissimulatori, e bugiardi?

Du. Bravo, meritate un bacio.

Ric. Basta Signor Duca, basta così. *s' arretra*.

Mar. Parlate così perchè ancor voi amate la musica.

Ric. No riverita Marchesa; parlo così, perchè dico il vero; favoritemi. Provatevi mentre state attenta ad un ballo il più artificioso, espressivo, e ben concertato, a chiudervi per modo le orecchie, che non sentiate, nè punto nè poco l' armonia degl' Istrumenti, che l' accompagnano, e vi parranno i ballerini tanti pazzi, che si muovono senza sapere il perchè, o a solo oggetto di farvi smascellar della risa.

Mar. Ma negar non potete, che piace, e diletta.

Ric. Diletta e piace, se la musica l' accompagna.

Du. Appunto.

Mar. Via, volete dunque per la musica tutto l' onore?

Ric. La musica è un' arte, che arriva ad oprare nell' animo nostro, e stende il suo dominio fin sulle nostre passioni; il male si è, che per farla più dilettevole la fanno ridicola. Siamo in una stagione in cui si cerca divertimento dalla musica a forza di farla delirare con noi. Trionfa tanto oggidì la buffoneria, ed il mal costume, che se ne vuole celebrare il trionfo perfino col canto. Oggetto fu della musica un tempo, moderare le sregolate passioni degli uomini; ora si studia colla medesima di lusingarle, acciò più temerarie si facciano a calpestare ogni dritto della natura, e del Cielo.

Du. Bravissimo il Signor Colonnello, parla da Filosofo.

Mar. Le composizioni burlesche non approvate voi?

Ric. No: perdonatemi; non ci basta il ridere delle nostre debolezze più lagrimevoli, che vogliamo riderne ancora in musica, acciò dir si possano strepitose, e sonore le nostre follie?
Pa. Eccellenza chiamato da voi, è venuto Mossiù Beutir Maestro di Cappella.
Du. Dov'è?
Pa. Nella Galleria dov'è il Cembalo.
Du. Vado, ritornerò; datemi licenza. *via.*
Ric. Servitevi.

SCENA XIII.

Marchesa, e Rieciard.

Mar. Siam pur soli una volta caro Rieciard: come quì?
Ric. Sono stato dal mio Generale spedito al Re.
Mar. In rivedervi sento una gioja infinita.
Ric. Tutta vostra bontà.
Mar. Tutto vostro merito.
Ric. Rammento quanto vi deggio, stiedi in vostra Casa in Milano tre mesi.
Mar. Che a me parvero tre momenti.
Ric. Porto nel core scolpiti i beneficj vostri.
Mar. Ingrato! voi partiste, ed io m'intesi spezzare il core. *affettuosa.*
Ric. Madama, il vostro amore meritava un Monarca.
Mar. Eh! dite che al vostro cuor di macigno non fece impressione il tenero amor mio.
Ric. Se secondato l'avessi, vi averei ingannata.

Mar. Perchè?
Ric. Basta così.
Mar. Parlate.
Ric. Dispensatemi.
Mar. No.
Ric. Risparmiate a me un rossore, a voi una pena.
Mar. Più m' accendeste il desio; mi sdegnerò se tacete: perchè secondando l' amor mio mi avereste ingannata?
Ric. Perchè fin d' allora . . .
Mar. Sì?
Ric. Era Sposo di già. Eccolo detto.
Mar. Che? eravate Sposo! ed intanto . . .
Ric. Ed intanto che? voi sapete con quanta onestà vi trattava.
Mar. Siete un finto, un bugiardo, un impostore. *adirata.*
Ric. Solo da vostri labbri soffro simili accenti; sarebbe ad altri costato la vita.
Mar. Perchè non dirlo allora ch' eravate casato?
Ric. Tacer lo volli per miei giusti fini.
Mar. Per ingannarmi.
Ric. Così potreste dire Madama, se dato allora vi avessi menoma speranza: parliamo in confidenza; voi sapete con quanta umiltà vi pregava a lasciarmi di amare; le importune vostre querele, mi fecero accelerar la partenza: quale inganno dunque scoprite in me?
Mar. Pur queste infelici sembianze, disprezzate da voi, seppero trovarsi amante.
Ric. Le venerate, le amabili, meglio avreste detto o Marchesa.
Mar. Basta, mi provvidi: ho chi muore per me.

Ric. Posso sapere chi è questo fortunato Cavaliere?

Mar. È il più amabile, il più leggiadro, il più virtuoso Cavaliere del mondo.

Ric. Ma il nome?

Mar. (Sappialo per sua pena.) È il Conte di Terme.

Ric. Chi! *spaventata.*

Mar. Il Conte di Terme.

Ric. Vostro amante!

Mar. Ed io di lui.

Ric. E come di voi si accese?

Mar. Un mese dopo la vostra partenza da Milano venne egli in casa mia a stabilire il suo quartiero d' inverno... ah! chi può dire le amabili sue qualità, i dolci costumi suoi, i tratti magnanimi e reali, il portamento, il volto, il core. Egli di me si accese; ed io di lui; alla fine ci giurammo fede di Sposi.

Ric. (Ah traditore!)

Mar. (Dicasi più del vero acciò peni in sentirlo.) Impallidite? perchè? pazienza.

Ric. (Scelerato.) Partì poi da voi?

Mar. Partì; ma prima con giuramento mi replicò su questa mano, che piangendo baciò, la promessa, l'amore, la fede. Promise di scrivermi, e l' osservò.

Ric. Avete sue lettere? *sempre più stupida.*

Mar. Sì, ne ho due; credete che sia mio vanto? eccole, non so mentire; leggetele se volete, leggetele. *le dà una lettera.*

Ric. (Cielo assistimi, mi sento venir meno.) Sediamo.

Mar. Sediamo.

Ric. (Sdegno, rabbia, furore, datemi voi forza.) Il carattere è suo.

Mar. Non son capace di mentire, leggete.
Ric. (Or le cado svenuta a' piedi.)
Mar. (Provi l' istessa gelosia, chi a me la fa provare).
Ric. legge. Madama.
» Bisogna dire, che le Italiane non sono don-
» ne, se sono così costanti in avere memoria
» di chi professa alle medesime un'umilissima
» servitù. Due vostre lettere ricevute mi hanno
» riempito di gioja (Empio!) e confirmato
» nella opinione da me concepita costà del vo-
» stro bel cuore (Infedele!). Chi non è in-
» sensibile non può non amarvi (Sacrilego!) e
» per amarvi non è necessario l'esser dove voi
» siete: non posso assicurarvi del presto ritor-
» no; ma posso bensì promettervi, che anco-
» ra lontano sarò con tutto il rispetto. Di Voi
» Madama. Il Conte di Terme.
Mar. Mentisco, o dico il vero?
Ric. Vi credo. *trattiene a forza il pianto.*
Mar. Volete leggere l' altra?
Ric. No Madama, basta così.
Mar. Mi attende la Principessa, mi date licenza, addio. *s' alzano.*
Ric. Servitevi.
Mar. (Oh come è impallidito! son vendicata almeno se disprezzata.) *via.*

SCENA XIV.

Ricciard, e poi Madama Cafardo, e D. Fastidio.

Non reggo: (*si butta a sedere di nuovo*) ah Conte di Terme traditore, infame, sconoscente, ingrato! Io per te fuggitiva, raminga, fra le battaglie, gl' incendj, e le rovine. Io in mezzo ad una armata esposta a disagi, a perigli, alla morte, solo per te. Io fuggita dal Ritiro, impazzita d' amore, vengo sino nell' Italia a ritrovarti, e ne ho per premio un sì barbaro tradimento! Io tradita! oh Stelle! Il Conte m' inganna! oh sorte! comprendo meglio adesso, il pallor del suo volto, la sua stupidità: erano rimorsi atroci; ed io li credei segni di amore . . . in chi troverò più fede? giunge il Conte a tradirmi! a chi più crederò . . . . oimè . . . qual fredda mano mi stringe il core. . . . Numi del Cielo mi volete uccisa dal dolore . . . io moro contenta, purchè voi restiate vendicatori miei . . . ah Conte . . . io manco . . . io moro. *sviene.*

Mad. Dov' è? dov' è, lo Sposo mio caro, dov'è?

D. F. Piano; stava quì con la Marchesa.

Mad. D. Fastidio assistetemi, io morirò di gioja: oh caro mio Sposino! oh gentile mio Ricciard! muojo per il desiderio di vederlo.

D. F. Come è venuto bellino . . . oh eccolo; dorme!

Mad. Oh caro amato Sposo. . . . (*va ad abbracciarlo, e resta*) Che? è fatto di gelo! misera me!

D. F. Mmalora! s' insimpicò.

Mad. Me infelice! . . . . che farò? . . . Ricciard mio . . . oh stelle!

D. F. Non piangete riverrà.

Mad. Ho lo spirito di melissa.

D. F. Cacciatelo, se avete lo spirito.

Mad. Eccolo: caro amabile mio Consorte. . . . D. Fastidio compatite le tenerezze mie, mi è marito, e non l' ho veduto da un anno e mezzo.

D. F. Fate il fatto vostro. (Vi ch' aggio da vedè.) *lo ristorano.*

Mad. Cieli pietosi, voi solo invoco.

D. F. Tacete, riviene.

Mad. Ricciard? anima mia? Ricciard?

Ric. Dove sono? *riviene.*

Mad. Caro Sposo nelle braccia di Madama Cafardo, vostra Sposa, e serva.

Ric. Ed io chi sono?

Mad. Ricciard l' amabile mio Consorte.

Ric. No, v' ingannate: Ricciard è morto; fu poc' anzi ucciso.

D. F. E chi l' uccise?

Ric. Un fulmine.

Mad. Chi lo scagliò?

Ric. Un tradimento.

D. F. Costui è mattolo.

Mad. E via, voi delirate; lode al Cielo siete vivo, io cieca non sono.

Ric. Ah! stato foss' io cieco! *s' alza con impeto.*

D. F. E dove andate?

Mad. Fermatevi: Ricciard? *arrestandolo.*

Ric. Ricciard è morto. *si sviluppa, e via.*

Mad. E quando diavolo godrò lo Sposo, quando? quando?

D. F. È pazzo, è pazzo, è pazzo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ricciard, e Paggio da parte opposta.

Pag. Signor Colonnello avete veduta la Marchesa Italiana?
Ric. Perchè?
Pag. Ho ritrovata una lettera, parmi che sia la sua.
Ric. Datela.
Pag. Eccola.
Ric. (Oh stelle! la lettera appunto del Conte di Terme! e quella che mi fece legger la Marchesa!)
Pag. È sua?
Ric. Odi bel ragazzo; averei piacere ritenermela: la lettera è aperta, e di poca importanza; che dite?
Pag. Siete il Padrone.
Ric. È uno scherzo; non pensate sinistramente.
Pag. Fate ciò che vi aggrada.
Ric. Ma se sarete domandato, o sentirete che si va cercando.
Pag. Tacerò sull' onor mio.
Ric. Bravo: prendete.
Pag. A me?
Ric. Sì, son due zecchini, godeteli per me.

Pag. Ve ne bacio i piedi.
Ric. Ritiratevi.
Pag. Vò in anticamera. (M' ha dati due zecchini ! oh me beato !)

SCENA II.

Ricciard solo, poi di nuovo il Paggio, indi un Servo di Ricciard.

Questa è la lettera dal Conte di Terme mandata alla Marchesa, e giusto quella che a me fece leggere questa mattina . . . ah sì la sorte mi dispensa fra tanti affanni un' ombra di conforto: gli scriverò due righe in dove gli rinfaccerò l' orrido suo tradimento, e nel mio foglio acclusa la ponerò, acciò sia convinto da suoi caratteri istessi, e discolparsi non ardisca. Perfido, traditore! ti renda il Cielo la pena della tradita fede, e dell' inganno usato a chi va per amor tuo raminga, in abito mentito, e disperata. Sopra di quel tavolino vi è ricapito da scrivere, in quest' ore remote non sarò osservata.

va al tavolino, e scrive.

» Conte di Terme: questa è l' ultima volta,
» che vedrai i miei caratteri: dall' accluso fo-
» glio conoscerai chi ne abbia la colpa: t' odio
» quanto t' amai, e mi giuro sino alla morte.
» Tua implacabil nemica. D' Arvile.

Pone la lettera della Marchesa nella sua, la suggella, e s' alza.

Paggio? dove sarà; Paggio?

Pag. Chiamate a me?

Ric. Sì: va in Sala, vedi se vi è Roberto, il mio Servidore.

Pag. Adesso la servo. *via.*

Ric. Ecco dove andarono a finire tutte le mie speranze, gli affetti miei; chi avrebbe creduto nel Conte di Terme un traditore? ah semplicetta! dal mio core misurava il suo . . . vieni vieni Roberto. (*quà esce un servo.*) Va, corri, vola nella Bastiglia, domanda il Camariere del Conte di Terme, consegnagli questo piego, che lo dia al suo Padrone, e senza attender risposta ritorna quì; va, torna subito. (*parte il servo.*) Ecco mia Madre. Lode al Cielo che mi sbrigai.

SCENA III.

Principessa, e Ricciard, poi Madama Cafardo.

Pri. Caro Ricciard, perchè vi siete involato da noi? in tavola non avete pranzato; qual mestizia v'ingombra? allora che tutta la mia Corte esulta e festeggia pel vostro ritorno, voi solo sospirate, tacete, ci funestate! perchè? parlate. Dovè andò il vostro sereno sembiante? l'allegrezza del cuore? il motteggiar festoso ed arguto? . . . no; voi siete divenuto un altro; di me non vi fidate: eppure per voi darei parte del sangue mio, mi sento inclinata ad amarvi quanto gli occhi miei.

Ric. (Oh effetti del sangue!) No Principessa v' ingannate; un turbamento passaggiero fin ora mi tenne oppresso; or che sono avanti alla mia Benefattrice, sento empirmi di gioja: deggio tutti gli avanzi miei a questa prodiga mano.

le bacia la mano.

Pri. Oh sempre gentilissimo! come vi accolse il Re?

Ric. Con allegrissimo sembiante, e mi udì con piacere.

Pri. Il Principe mio sposo vi portò poi nella Bastiglia?

Ric. Di tanto mi onorò.

Pri. Parlaste ancor voi con il Conte di Terme?

Ric. Ancor io.

Pri. Ostinato vuol tacere, e dir non vuole dov' è Madamigella d' Arvile?

Ric. Eh parlerà, parlerà: parmi un volubile, un mendace, un traditore.

Pri. Menzogniero: noi abbiamo due lettere da Madamigella appunto a lui dirette; son senza data, onde rilevar non si puote ove le scrisse almeno: ah Figlia! So che lo Sposo fatta ve n'ha la confidenza, perciò senza ritegno piango in ricordarmi di lei.

Ric. (Ah cara Madre! perdonatemi, ho troppo forti motivi a non scoprirmi.)

Pri. Cieli pietosi da qualunque periglio salvatela voi.

Ric. Assai più del Principe vi scorgo verso lei affettuosa.

Pri. Ah, caro Ricciard, il Principe è padre, è uomo, è offeso: vi par poco scalar le mura d'un Ritiro, e fuggire per andare appresso all' amante!

Ric. Ah traditore! *inavveduta.*

Pri. Chi?

Ric. (Imprudente che dissi!) Traditore chi la sedusse. *si ripiglia.*

Pri. Giusto: egli le funestò, l'intorbidò la mente; viveva in quel Ritiro come un' Angioletta la cara Figlia mia; sappiatelo.

Ric. (Ah pur troppo lo so!) Il caso è che se ben la vedeste . . .

Pri. Nemmeno la conoscerei; io la lasciai in fascie nè più la vidi.

Ric. Ma se giungesse il Signor Principe a ritrovarla, prevalerebbe più in lui l'amor di Padre, o l'offesa al suo decoro?

Pri. Voi sapete mio Ricciard, che ha de' primi moti, sapete ch' è tardo alla pietade, e sollecito allo sdegno; ma sempre è Padre però.

Ric. (No, non mi fido.)

Pri. Sono mille però le reti tese a suo danno: la Maestà del nostro Re dal Conte di Terme ne vuol stretto conto; indosso a lui furono ritrovate le due lettere.

Ric. Ed ora chi l'ha in potere?

Pri. Il Principe mio Sposo.

Ric. (Oh periglio!)

Pri. Ecco la vostra Sposa: Madama venite, venite, sollevate un poco Ricciard vostro Consorte.

Mad. Caro mio dolce Sposino, come vi sentite? (Escellenza perdonate un mio trasporto d'amore.) Come state?

Pri. Che ha male?

Mad. E come nol sapete? questa mattina svenne su di una sedia.

Ric. Fu stanchezza.
Mad. E rivenuto poi, sembrava uno stolto.
Pri. A voi vicino giunge a delirare.
Mad. Ah non è vero: egli non cura l'affetto mio; delira appunto perchè a me è legato·
Pri. Ricciard? amate voi la vostra Moglie?
Ric. Sarebbe delitto in un marito non amarla.
Mad. Delitto è ancora starne diviso di letto.
Pri. Così non direte domani: in grazia mia Ricciard averà con voi questa notte comune il letto.
Ric. Perdonatemi. (Starebbe fresca.)
Mad. Udite? e se mi fosse fratello, pure dopo quindeci lune, in rivedermi mi avrebbe mille baci donati, e lui che mi è marito, appena mi ha guardata in viso.
Pri. Sentite caro Ricciard, non mi replicate: io vi amo qual Figlio, rispettatemi qual Madre. Madama Cafardo è vostra Moglie, scioglierе vi può solo la morte; ella vi ama di cuore; ha sparso fiumi di lagrime lontana da voi: è giovine, è ricca, è bella, non merita d'esser con tanta severità trattata . . . so quel che dire mi vorreste, v'intendo, basta; e che perciò? alfine i sdegni, gli odj, i rancori, hanno da esser eterni? scordatevi l'offesa; ancora il Cielo si scorda le nostre, se un vero pentimento c'ingombra il core: vi priego, vi scongiuro, vi comando così: questa notte unitevi con lei. Zitto . . . voglio così.
Ric. (Questo è un altro diavolo.)
Pri. Il vostro silenzio è principio di calma; siete nel fior degli anni, godete; non serbate alla

Sposa l'età men bella: restate in libertà, tacete . . . voglio così vi replico. Madama? vi raccomando Ricciard. *via.*

SCENA IV.

Ricciard, e Madama Cafardo.

Mad. L'amerò più del cor mio. Lasciate caro Sposo, che vi stringa nel petto.

Ric. Che fate? non è prudenza in una camera da tutti i lati aperta.

Mad. Vi son de' Gabinetti . . .

Ric. Eh via.

Mad. Siete mio Sposo.

Ric Solo di nome.

Mad. Così non direte domani: ah caro, amabile, gentilissimo mio Ricciard; pietà di me, pietà: stancai il Cielo con voti miei ogni momento: desiderai tanto questo felice giorno, e voi funestar lo volete? nò bell' Idol mio, no: pace una volta; abbastanza mi ha punito un barbaro rimorso; separata da voi mi sento morire. Amatemi, o uccidetemi, sono stanca più di piangere, e sospirare; tanta beltà che il Cielo vi diede, o lasciatemi possedere, o datemi con le vostre mani la morte. *piange.*

Ric. (Oh che imbroglio!)

Mad. Del fallo mio troppo pentita sono; se meritò l'odio vostro, merita perdono il pentimento mio.

Ric. Madama? mi amate?

Mad. E perchè Madama, e non Sposa?

Ric. (Che sofferenza!) Sposa mi amate?

Mad. Qual' ingiusta domanda? se v' amo? siete la luce degli occhi miei.

Ric. Mi farete un favore?

Mad. Tutto; fuor che dormir separata.

Ric. Partite, e lasciatemi solo.

Mad. Perchè?

Ric. Ho nella mente mille torbide idee.

Mad. Se è vero ciò che dite, vi è più necessaria la moglie vicina.

Ric. Se mi amate, almen per poco lasciatemi.

Mad. Vi lascerò, ma questa notte averemo comune il letto?

Ric. V'ingannerei, se vi dicessi di sì.

Mad. Barbaro! ingrato! cuor di selce.

Ric. Via Madama . . .

Mad. E sempre Madama.

Ric. Via cara Sposa, lasciatemi per pietà. Via starò questa notte nella stessa stanza con voi.

Mad. Sì speranza di questo core: ho cento doppie preparate per voi. (Quando starà nella mia stanza non scapperà.) *via.*

Ric. Che farai misera Madamigella! in questa Corte, in questa Città, in questo Regno, tutto è periglio, tutto è funesto per te: hai ritrovato al fine di chi sei figlia; ma in vece di sperarne tenerezze, ne temi a ragione lo sdegno; oltre che a divenir soggetta d' un Padre tanto severo, ti sarebbe più della morte gravoso . . . ah Conte di Terme! quanto mi costa l' amor che ti ho portato! come hai potuto tradirmi e non morire? La pace che m' hai tolta, la fede

violata, il finto amore tuo richiameranno sopra il tuo capo l' ira del Cielo vendicatrice . . . sì fuggirò questa corte, mi scorderò di lui, andrò dove novella non ne ascolti mai più; abbandonisi pure il grado, le dignità, le speranze, il Padre, la Madre; ma prima . . . sì . . . così risolvo . . . sdegno, vendetta, gelosia, venite meco; assistetemi voi. *via.*

SCENA V.

D. Fastidio, e Paggio.

D. F. Vien quì, non avere timore.
Pag. Signor D. Fastidio so che siete meco adirato per le bugie, che inventa contra di me quel diavolo.
D. F. Come inventa, se ha i reni rotti?
Pag. E che colpo io?
D. F. Dice che tu lo facesti cader a rompicollo.
Pag. Son tanto piccolino, e lui è uno Bufalo, come potea . . .
D. F. Or via non ne sia più: voglio da te un piacere, e ti perdono.
Pag. Comandatemi, comandatemi.
D. F. Sai tu Argentina la Giardiniera?
Pag. Sicuro . . . questa mattina mi ha dato un fiore.
D. F. Sappi . . . ma zitto.
Pag. Parlate.
D. F. Io l'amò.
Pag. Prima?

D. F. No, adesso.
Pag. E perchè dite l'amò.
D. F. E come ho da dire?
Pag. Io l'amo.
D. F. Che sai tu fraschetta. Quell' accento su l'ò dà forza alla parola.
Pag. Bene, voi l'amò. (Che bestia!)
D. F. Voglio mandarle un regalo per te; ma secretezza . . .
Pag. Non dubitate.
D. F. Portale questo pajo di pendenti.
Pag. Son vostri?
D. F. Sì.
Pag. E voi ne restate di senza!
D. F. E che son donna io! li pendenti l' hanno le donne.
Pag. Le donne!
D. F. Vi che maraveglia se fa.
Pag. Il mondo alla rovescia.
D. F. Ma co la mmalora te vuò sta zitto.
Pag. E bene; dite.
D. F. Portale questo paro di pendenti, dille che questa sera verso le ore due in tre, voglio parlarle nel Giardeno.
Pag. Giardeno!
D. F. Sì: accomminenza n' auto contraddittorio.
Pag. Perdonatemi, giardino si dice, e non giardeno.
D. F. Che sai tu con la bocca fetente di latte ancora? Veh che uomo di fare il correttor del Calendario!
Pag. Perdonate
D. F. Che mi attenda nella sua stanza in pian

del giardeno, che debbo dirle cosa d' importanza: va core mio, fammi con pulizia questo servigiale.

Pag. Servigiale! ah ah ah.

D. F. Mo perchè diavolo ridi?

Pag. Servigiale! e io ve l'ho da fare?

D. F. E chi?

Pag. Il barbiero.

D. F. Che nc' entra quì il barbiero?

Pag. E questi li sogliono fare.

D. F. Che?

Pag. I servigiali: Servigiale non è l' istesso che il crestiere?

D. F. Auh no paccaro mo, e fatte zumpà na mesura de mole.

Pag. Come! in atto che volete esser da me servito, così mi maltrattate.

D. F. Ma se sei insoffribile figlio mio; ha ragione (or lo conosco) quel povero Buffone; cotullo è mezzo mattolo, ma tu lo farai finir d' impazzire.

Pag. Il Buffone so, ma non cotullo.

D. F. Sientetillo comm' è fitto, sientetillo; e statti zitto una volta, e ammafera.

Pag. Ammafera! è nome di qualche animale?

D. F. Chi?

Pag. Ammafera.

D. F. Damme li mmalora de li sciocquaglie.

Pag. Perchè?

D. F. Nce le porto io, non occorre più.

Pag. Ma perchè?

D. F. Perchè m' hai stonacato, non posso più.

Pag. Ma se sento certi nomi che non sono nel Dizionario: cotullo, ammafera...

D. F. Vi ca te do un calcio nel fitoso, e te lo squinterno.

Pag. Fitoso! cioè.

D. F. Occhio del mafaro.

Pag. Via senza collera; vado.

D. F. Va: recami la risposta, ed averai da me un buon regalo.

Pag. Vado, farò quanto imposto mi avete; ma fatemi un altro favore.

D. F. Che vuoi?

Pag. Sopra questa carta scrivetemi due versi soli; è cosa d'importanza, poi me lo scordo.

D. F. E tu che non sai scrivere?

Pag. So scrivere, ma non posso; nel giardeno colsi una rosa e mi punsi il dito con una spina, che mi dà gran dolore.

D. F. Non ho tempo adesso.

Pag. E nè meno io di andare nel giardeno.

D. F. Questi paggi so na gran cosa; tutti patiscono di tirrepetirri.

Pag. A voi che vi è? ecco il ricapito per scrivere.

D. F. Spicciamola: che ho da scrivere?

va al tavolino.

Pag. Meroda. *dettando.*

D. F. Meroda. *scrive.*

Pag. Friotta.

D. F. Friotta.

Pag. Alla baroba.

D. F. Alla baroba: che linguaggio è cotesto?

Pag. È Inglese, seguite: avete fatto alla baroba?

D. F. Sì appresso.

Pag. Di chi.

D. F. Di chi.

Pag. L'ha scriotta.

D. F. L'ha scriotta: vi è altro?

Pag. Non Signore: leggeteli.

D. F. Meroda friotta alla baroba di chi l'ha scriotta.

Pag. Oh diavolo! non va bene; in lingua Inglese non vi volevano l'o

D. F. E zitto; li casserò. *cassa.*

Pag. Sì, cassateli tutti.

D. F. Eccoli cassati.

Pag. Leggete adesso.

D. F. Leggiamo: Merda fritta alla barba di chi l'ha scritta . . . ah birbo: a me?

Pag. Vo nel giardeno . . .

D. F. Senti . . .

Pag. Porto i vostri pendenti . . .

D. F. Vien quì ti dico . . .

Pag. Ammafera: vo nel giardeno, vo nel giardeno. *via.*

D. F. Una merda fritta alla mia barba! sparò qual vento; ma me la pagherà.

SCENA VI.

La Marchesa, e detto.

Mar. Signor Maestro di casa?

D. F. Oh . . . Eccellenza.

Mar. Perchè gridate?

D. F. L'ho con uno di Corte.

Mar. Voi dunque siete Italiano?

D. F. Sì Signora son Partenopeano.

Mar. Partenopeo dir vorrete?

D. F. Partenopeo s' io fossi il peo; ve ne sono tanti peggio di me.

Mar. Siete d' umor grazioso, mi piacete; come in Parigi?

D. F. I virtuosi miei pari non si prezzano in Napoli.

Mar. Quanto è che servite il Principe d'Olivares?

D. F. Sono quattro anni, e venti lustri.

Mar. Oh bella! ah ah ah.

D. F. (Perchè risarchia costei.)

Mar. Sapete voi che sono venti lustri?

D. F. E come voglio parlar senza intenderlo?

Mar. Venti lustri quanto fanno?

D. F. Venti giorni: ogni giorno è lustro, quando però vi è il Sole. (Costei non intende il parlar terzo.)

Mar. Ah ah ah, voi sareste lo spasso mio.

D. F. (Quanto va che di me s'invagò.)

Mar. Quanto è distante la Bastiglia da questo Palazzo?

D. F. Pochissimo; in una mezz' ora si può andare, e fare il ritornello.

Mar. Che? colà si canta, e suona di musica?

D. F. E che è teatro la Bastiglia! è un luogo ove vanno i rei Nobili.

Mar. Ma il ritornello che detto avete?

D. F. Ritornello termine diminutivo, alias venì n'auta vota, tornar subito.

Mar. Ah! *compiangendo la sua ignoranza*.

D. F. (Sospira, e me smiccia.)

Mar. Il vostro nome?

D. F. D. Fastidio de Fastidiis per servirla: Ec-

cellenza, perdonate, perchè mi guardate, sospirate, e siete pensierosa?
Mar. Perchè voi mi potreste consolare
D. F. (Mmalora! si dichiarò!)
Mar. Oh se di voi mi potessi fidare!
D. F. (La poverina è cotta.) Signora, esser vorrei un Cavaliero.
Mar. Se foste tale, a tanto non mi avanzerei.
D. F. (Non te lo dico io; cierte bote lo pane bruno se desidera più.) V. E disponga di me. (Diavolo cecala.)
Mar. Ma io voglio due cose, se volete che mi fido di voi.
D. F. Dica.
Mar. Sollecitudine, e secretezza.
D. F. Circa la secretezza mi comprometto; ma la sollecitudine Eccellenza non dipende da me totalmente.
Mar. No: almeno per questa prima volta è necessaria la prestezza.
D. F. Io per me mi sforzerò . . . e ca cierte bote è peo quanno te sfuorze.
Mar. Prendete.
D. F. A me?
Mar. Sì, son pochi zecchini godeteli, serviranno a comprarvi la cioccolata.
D. F. (Mi dà la refosa!)
Mar. Non vi offendete; per la cioccolata.
D. F. (Vo che me metta in sostanza). Obbligato a V. E. anzi non solo cioccolata, ma comprerò per servirvi pistacchi e cannellini.
Mar. Bene: prendete questo biglietto.
D. F. E che serve più? vi siete spiegata a voce,

Mar. Questo biglietto . . . . .

D. F. L' avevivo fatto per darlo a me?

Mar. Appunto.

D. F. E adesso che serve più; so tutto.

Mar. Questo biglietto l' ho fatto per darlo a voi, acciò lo portiate da mia parte al Conte di Terme nella Bastiglia.

D. F. Perchè?

Mar. Perchè egli è l' idol mio, l' amo più di me stessa, egli egualmente mi adora. Non ho di chi fidarmi: i miei Servi non sono pratici della Città; ho scelto voi che siete uomo vecchio, prudente, secreto, per secretario dell' amor mio.

D. F. (Alias pe rucco rucco: vi ch' equinozio aveva pigliato.)

Mar. Non rispondete? averete poi ricompensa maggiore.

D. F. Sì Signora ve servo: (me credeva essere Principale, e non so manco accessorio.)

Mar. Avete pensiero ritornare in Italia?

D. F. Sicuro, mi pare mill' anni: Parigi è bello ma non fa per i Vecchi.

Mar. Bene vi do parola che se sarò Sposa del Conte, vi prenderò per mio Agente con dieci zecchini di palmario il mese.

D. F. (Oh me beato!) Ed io accetto l' onore che mi fate; vado a questa pedata a servirvi.

Mar. Andate.

D. F. Ma se sarò chiamato?

Mar. In ora così remota, sono alzate le tavole, non bisognate: andate.

D. F. Ma se . . .

Mar. Ma se sarete chiamato dirò avervi data un' incombenza.
D. F. Oh bene.
Mar. Eh?
D. F. Comandate.
Mar. Dite al Conte se vi è permesso, che con dolore ho intesa la sua disgrazia, e che mi adoprerò presso la Corte per la sua libertà.
D. F. Sì Signora.
Mar. Sentite . . .
D. F. (Che frusciamento.) Che volete?
Mar. Che io sono venuta a Parigi solo per lui, ma sotto altro pretesto.
D. F. Benissimo.
Mar. Udite . . . che sono ancora l' istessa per lui.
D. F. Eccellenza sì . . .
Mar. Che mi sento sempre la sua voce nell' alma.
D. F. Dirò tutto.
Mar. Di più, di più . . .
D. F. Ma Signora per carità ditelo tutt' assieme.
Mar. Che senza lui viver non posso, che sempre penso a lui, che ho ricusato cento partiti per essergli fedele, che lo spero meco più grato, che...
D. F. Uh uh! Eccellenza come voglio tener tanto a memoria.
Mar. E bene mi restringerò.
D. F. (Mmalora! manc' ha ha finito!) Nc' è chiù roba?
Mar. Che sarò o di lui, o di morte.
D. F. Sì Signora: vado. Vi bacio la podea della sottogonna. *via.*
Mar. Costui di età avanzata, e di giudizio, potrà favorirmi con puntualità, massime ch' è Italiano.

SCENA VII.

Principessa, Duca Alfonso, e detta.

Pri. Venite, venite Signor Duca: appena giunto questa mattina . . . . . . oh serva Marchesa . . . appena giunto questa mattina senza farvi vedere siete andato in Corte; appena alzate le tavole volete uscire; tanto vi spiace il mio soggiorno?

Du. Mi mortificate parlando così.

Mar. Ma dove così presto andar volete? usciremo poi sul tardi al passeggio: come vi piace Parigi?

Du. Se non vedo le strade, gli Edificj, le gale, i Teatri, l'opere in musica.

Mar. Ecco la passione.

Pri. Che si diletta?

Mar. Di che maniera; la musica non lo fa pensare ad accasarsi.

Pri. È vero Signor Duca?

Du. Sin ora non hanno le donne Italiane fatto acquisto del mio libero cuore.

Pri. Chi sa, se è serbato il trionfo a qualche beltà parigina?

Du. Son virtuose di canto?

Pri. Assai: siete, oltre vostra Sorella, unico rampollo di casa.

Du. E che perciò? non vi penso. Il Signor Principe vostro Sposo va ne' Teatri?

Pri. Un Primo Ministro non ha tempo di consumarlo ne' Teatri: e poi è per natura serio, grave, e solitario.

Mar. È vero.

Du. Nel vostro gran Teatro che opera si rappresenta?

Pri. L'Adriano del celebre Metastasio.

Du. Chi l'ha posto in musica?

Pri. Uno che si dice venuto da Moscovia.

Du. Ha incontrato?

Pri. No.

Du. Ci ho piacere.

Pri. Perchè?

Du. Ogni Città ha degli uomini virtuosi ed illustri, ma i Cittadini medesimi non ne fanno conto, perchè l'han vicini: s'innamorano di soggetti lontanissimi, e spendono per i soli viaggi centinaja di zecchini; ben loro sta poi se restan delusi.

Pri. Dite molto bene: così dir non potete delle Donne.

Du. La musica adesso è intesa da tutti; bisogna scrivere moderno, andante, breve, spiritoso.

Pri. Così ancora nel prender moglie: l'uso lodabile ne' personaggi nobili è di non serbare alla moglie l'età peggiore, e cadente.

Do. La moglie basta che si cerca, si ritrova sempre; n'è così fertile la terra: e così, la musica...

Mar. Ma sempre musica, sempre musica?

Du. E voi sempre moglie, sempre moglie?

Mar. Non so come abbia potuto star venti giorni, che siamo stati in viaggio senza cantare, o udir cantare.

Pri. E quì vi son de' cembali; Signor Duca volete divertirvi?

Du. Perdonate; non sto bene di voce.

Mar. Ecco la solita parola de' cantanti.
Pri. Venuto mi è il desiderio di sentirvi, fatemi questo favore.
Du. Vi servirò, basta un vostro cenno.
Mar. Canterà, canterà, non si farà pregare.
Du. Per ubbidirvi.
Pri. Olà? chi è fuora? (*esce un Paggio.*) Fate quì portare il cembalo, che sta nella stanza appresso. (*va il Paggio*) Madama venite venite.

SCENA VIII.

Madama Cafardo, e detti, indi il Paggio.

Pri. Madama dov'è il vostro Sposo?
Mad. E chi lo sa?
Pri. Con voi non ha molto, lo lasciai.
Mad. E non sapete, che si scosta dalla moglie, come dal fuoco.
Mar. (Questa è la moglie del vostro Ricciard?)
Pri. (Questa. È mia Dama d'onore, ma nasce nobile assai.)
Mad. Ho pianto, e sospirato tanto, per vederlo ritornato, e non posso con lui trattenermi un momento! Freme, sospira, si adira col Cielo, ha mille nella mente torbide idee.
Mar. (Povero Ricciard! è la gelosia; gli spiace che amo il Conte di Terme.)
Pri. Ecco il cembalo; sediamo.
viene il cembalo.
Mad. Sedie. *a' Paggi.*
Pri. Sediamo: (*siedono*) chi? avete veduto il Tenente Colonnello?

Pag. In casa non è Eccellenza.
Mad. È uscito?
Pag. Sì Signora.
Mad. Oh Dio! di me non si degna! chi sa dov'è andato.
Du. Madama, vostro Sposo è mio caro amico; e l'amo maggiormente, perchè pare un musico.
Mad. Signor Duca non ho volontà di scherzare.
Du. Vediamo che vi è di buono.
Pri. Queste son diverse arie di varj Autori, sceglicte. *va sciegliendo.*
Du. Canterò questa cavatina per non tediarvi.
Pri. Qual'è?
Du. Eccola. *canta.*

» Non è ver, non mi vedrete
» Sospirar d'insano amore:
» Sciolto ho l'alma, ho sciolto il core;
» Sono ancora in libertà.

Pri. Bravissimo Signor Duca.
Du. Compatite.
Pri. Cantate a maraviglia: è vero Madama? *a Madama Cafardo.*
Mad. Io non l'ho inteso.
Pri. Come? perchè?
Mad. Perchè gli affanni mi han resa stupida.
Pag. Eccellenza il Signor Principe vi cerca.
Pri. Dov'è? *levano il cembalo.*
Pag. Nel suo gabinetto.
Pri. Vado: mi date il permesso.
Du. Servitevi. *s'alzano.*
Mar. Andate.
Pri. Tra poco ci rivedremo; addio. *via.*
Mar. Madama, via allegra; verrà verrà il vostro Sposino.

Mad. Eh Signora Marchesa! il Cielo non vi faccia mai provar le mie pene.

Mar. Come! avete uno Sposo così bello, giovine, amabile, e sospirate!

Mad. È bello?

Du. È bellissimo.

Mar. Non si può negare.

Mad. E averlo, e non averlo, è pena diavolo. *e via.*

Mar. Ah ah ah, costei è pazza: Fratello avete veduto il Giardino?

Du. No.

Mar. Venite, vedrete maraviglie, venite a vederlo.

Du. Andiamo.

SCENA IX.

Bastiglia.

Conte di Terme, e Dulì.

Con. Oh caro foglio! Da chi dato ti fu?

Du. A me lo conseguò un Servidore, nel cortile del Castello.

Con. E perchè partì così subito?

Du. Parve volare, dopo che m' incaricò darlo a V. E.

Con. Sai tu chi mi scrive?

Du. Chi mai?

Con. Madamigella d' Arvile.

Du. Madamigella!

Con. Sì, l' Idol mio, *allegro assai.*

Du. Me ne rallegro, Eccellenza.

Con. Caro foglio, ti bacio; e tu che portato l'hai, averai in vece del messaggiero la ricompensa: prendi, godila, è tua. *gli dà una scatola.*

Du. Ve ne bacio i piedi.

Con. Leggiámo che mi scrive il mio tesoro, leggiamo. *legge.*

Du. Signor Conte? oh Dio! è cambiato di colo re! Signor Conte?

Con. Dulì, assistimi, son morto.

Du. Che fu?

Con. Oh stelle! son tradito.

Du. Chi vi tradisce?

Con. Il mio fiero destino: leggi tu che mi scrive Madamigella, io non ho valore di replicarne la lettura. *dà il foglio a Dulì, il quale lo legge.*

Du. » Conte di Terme questa è l'ultima volta » che vedrai i miei caratteri: dall'accluso fo- » glio conoscerai chi ne abbia la colpa: t'odio » quanto ti amai, e mi giuro sino alla morte » tua implacabil nemica.

Con. Oh saette che mi giungono al core!

Du. Qual foglio è l'accluso?

Con. Oh inganno! una lettera da me mandata alla Marchesa Ippolita.

Du. Quella che V. E. non potendo più soffrire l'abbandonò.

Con. Appunto; e che le scrissi due volte per sola civiltà . . . oh Dio! e come in mano di Madamigella! io perdo il senno! son perduto! son disperato!

Du. Anch'io. (E dovrò rendere la scatola.)

Con. No bell'Idol mio, mai da me fu amata la

Marchesa; v'ingannate: io tradirvi? ah prima venga l'ultimo de' giorni miei . . . . Duli che farò? cosa risolverò? come mi discolperò?

Du. Non vi abbandonate al dolore, pietà di voi stesso.

Con. È colpa questo a cui regger possa un amante fedele, un innocente?

Du. È vero, ma . . .

Con. Ah! mi darei la morte . . . .

Du. È più necessario discolparvi.

Con. Sì . . .

Du. Tacete.

Con. Perchè?

Du. Sento un sollecito calpestio! . . . . oh sorte! è Madamigella istessa!

Con. Parti tu.

Du. Restate. *via.*

Con. Cielo dà forza all'innocenza . . .

S C E N A X.

Conte di Terme, e Ricciard.

Ric. Conte di Terme ecco l'ultima volta, che con i tuoi s'incontrano gli occhi miei, barbaro, ingrato, sconoscente, traditore . . . *sollecita, ed affannosa.*

Con. No tal non sono . . .

Ric. Taci, sentimi, e trema; non mendicare scuse se non vuoi uno stile nel core . . . taci sacrilego, scellerato, ingannatore, infedele. Come! puoi tradirmi, senza rammentarti, che sol

per tua cagione fuggii dal Ritiro, e girai in abito mentito poco men che tutta l'Europa? Per ritrovarti nell'armata d'Italia mi esposi alle battaglie, alle rovine, agl'incendj: per te non mi svelo al Padre mio, che l'ho scoverto nel Principe d'Olivares adesso Giudice tuo, e mortale nemico; e in ricompensa ne ho da te un barbaro tradimento! . . . taci, non parlare, finto, traditore, bugiardo. Da un laccio che tu sei stato il primo ad infrangere mi sciolgo; ti lascio in libertà; ti rendo l'intero arbitrio di te stesso. Va, sposa la Marchesa, stringila al petto; oblia le tenerezze, l'amore, la fede, i giuramenti: ma prima questo anello che mi donasti quando ti giurasti mio, ripréndìti menzogniero, (*ce o butta nel sulolo*) e come lo tolsi dal dito, così tolgo, e svelgo l'immagin tua dal mio core . . . . chi sa? forse un giorno pentito di avermi rovinata, averai dal tuo rimorso istesso, quella morte, che meritaresti da queste mani. *all' ultimo segno adirata.*

Con. Pian piano Madamigella; sfogatevi, è poco; dite di più, vi sento; fin che sodisfatta non sarete, io non risponderò.

Ric. E che dir protesti menzogne? Reo convinto meriti solo il castigo. Va, l'avrai anima ingrata, e sconoscente . . . Va per farmi dispetto: va, dì tu al Principe d'Olivares che io sono la figlia che con tanta premura ricerca; forse per darle la meritata pena d'essere stata una fuggitiva, una sfacciata, una indegna . . . barbaro! per te acquistai titoli così infami . . . . ah! se veduto non ti avessi, sarei la più feli-

ce, e ancora in quelle venerabili mura, in braccio all' innocenza passerei contenta i miei giorni: qual fiero destino ti portò su gli occhi miei! qual astro maligno mi fece tua amante! qual nera sorte funestò il miglior degli anni miei! *più non potendo, prorompe in dirottissimo pianto, e si butta a sedere.*

Con. Ah Madamigella! sin ora soffrii tacendo, un affanno mortale: abbastanza diedi sfogo al vostro sdegno, che pure da un vero amore deriva; permettetemi che mi discolpi al vostro piede. *va per buttarsele a' piedi.*

Ric. No: fuggi da me; udirti non voglio. *s' alza, e va in altra sedia.*

Con. Merita un reo, ancora sul patibolo d'essere inteso; vi chiedo in grazia . . .

Ric. Grazia! e con qual merito ardisce cercarla un traditore? indegno, indegno del glorioso nome di Cavaliere.

Con. Ah! per quei primi momenti in cui tanto vi piacqui . . . *umile.*

Ric. Era semplice, incauta, stolta. Sento pena, rimorso, pentimento . . . ah! conosciuto avessi prima, il tuo perfido core!

Con. Uditemi, per quell' amore che mi avete portato . . . *come sopra.*

Ric. Che tu non meritasti, fellone.

Con. Per quella destra che in giurarmi vostro, strinsi, e baciai; per quei Numi che al grand' atto furono presenti . . . *come sopra.*

Ric. Spergiuro! e lo rammenti! No, mori; udirti non voglio: resta, ma senza il contento di avermi con inganno sincerata. *vuol partire.*

Con. Fermatevi. *la trattiene.*

Ric. Che? ardisce arrestarmi quella mano che m'ha tradita! scostati; smania, udirti non voglio.

Con. Morasi dunque disperato: prima che m'uccida il dolore, mi ucciderà questo ferro.

le toglie la spada da lato, e disperato, e risoluto si allontana.

Ric. Oimè!

Con. Ecco Madamigella, ho la morte in questa mano . . . se vi accostate un passo mi abbandono sul ferro.

con coraggio se la pone al petto.

Ric. Partiamo.

Con. Se voi partite mi passo il core: o sentitemi, o cadrò vittima volontaria, ed innocente della vostra ingiusta, ed ostinata crudeltà.

disperato.

Ric. Parla t'ascolto.

Con. Permettetemi pochi istanti, se pure me li concederà il dolore; lasciate alle mie giuste discolpe qualche spazio di tempo, come io lo lasciai a' vostri ingiusti rimproveri, e da me non meritati; fatemi morire almeno, ma dopo avervi fedelmente sincerata. *con espressione.*

Ric. E che dir puoi? menzogne.

Con. No, bell'Idol mio; dirò che sono innocente, e sventurato, ed il vero dirò: dirò che la Marchesa mai fu da me amata, e non v'ingannerò. Dirò, ch'ella cercò più volte sedurmi all'amor suo, ma indarno; ed il falso non dirò. Fu obbligo, gratitudine, civiltà, e non amore, che rispondere mi fecero a due sue

da me con pena ricevute, e lette appena, in pezzi lacerate. . . ah! sa il Cielo se partii da sua casa giusto per tormi da'molesti suoi rimproveri, e tediose querele: se v'inganno, se mentisco mi uccida a vostri piedi un fulmine di Giove. Voi siete stata, e sarete il primo, e l'ultimo amor mio, la mia speranza, la luce degli occhi miei.

Ric. Come? con tal franchezza ti vanti innocente? ho io con la Marchesa del vostro amore parlato; ella mi ha detto le promesse, gli amori, i giuramenti.

Con. Falso, falso. Son tradito mia bella face, son tradito.

Ric. Ed il foglio?

Con. Ed il foglio, eccolo. Che dice? leggetelo, ma con mente serena, e troverete, che non amore, ma un'onesta civiltà mi costrinse a risponderle: io amar la Marchesa! io anteporla a voi! ah prima piombi sopra il mio capo tutta l'ira del Cielo. Da che vi vidi la prima volta non sono reo d'un pensiero, sempre vi portai scolpita nella mente, e nel core: prima di mancarvi un sol momento di fede, mi eleggerei mille volte la morte.

Ric. Ah qual magia si nasconde ne'detti tuoi!
comincia a placarsi.

Con. Non è magia, è l'innocenza che per me vi parla nel core: rileggete il foglio; eccolo, e meglio rilevarete le mie discolpe, e forse pentita di avermi con i vostri rimproveri quasi dato la morte, me ne chiederete perdono.

Quì piangendo si butta a sedere, e fa cadersi la spada.

Ric. *Legge sola la lettera.*

Con. Qual parola vi è d'amore? trovatela, e poi uccidetemi, che morirò contento.

Ric. È vero, mi acciecò l'amore, e la gelosia.

Con. O lo sdegno, e l'ostinazione vostra: ah Madamigella! mi avete ingiustamente ucciso! . . . mi sento mancare! *come per isvenire*

Ric. Oh Dio! che feci! Conte?

Con. Vengo meno! ah se più non apro gli occhi alla luce, non passi almeno oltre la tomba l'odio vostro.

Ric. Via, fate cuore, son sincerata, son vostra, vi credo innocente, abbagliai, e già mi accorgo che degg'io da voi implorare il perdono... Conte? ecco la mano, in essa vi ritorno il mio cuore, me stessa, gli affetti miei: volete dippiù?

Con. Mi basta dolce idol mio . . . mi richiamate in vita . . . oh cara mano! e fia vero che è mia! perdonate se la baciai senza vostro consenso.

ce la bacia con tenerezza.

Ric. Baciatela è vostra.

Con. Su d'essa mi giuro vostro fedelissimo Sposo: e questo anello che con tanto disprezzo buttaste nel suolo vi ripongo nel dito, ed avanti a tutti i Numi del Cielo vi dichiaro mia Sposa.

le pone l' anello.

Ric. Perdonatemi mio caro Conte; fui cieca, frenetica, stolta, quando dubitai di voi.

Con. Tacete, meglio di voi sa discolparvi il mio core: sarà suo peso ritrovarvi innocente.

Ric. Ma i sdegni miei . . .

Con. I vostri sdegni nacquero da un amore fedele; mi ricordo la cagione, e non gli effetti.
Ric. Oh adorabile! oh generoso! come vi sentite?
Con. A voi vicino, ed in grazia vostra, non invidio lo stato degli Elisi . . . come a scoprir giungeste mio Tesoro che il Principe d'Olivares sia vostro Padre?
Ric. Tutto saprete, di lui son Figlia, abbiatelo per certo . . . sento gente.
Con. Chi è là?

SCENA XI.

Dull, poi D. Fastidio, e detti.

Du. Eccellenza? un uomo vestito di nero, ed all'antica, chiede parlarvi con premura.
Ric. D. Fastidio, che volete da quì che andate cercando? *vedendolo dentro.*
D. F. (Oh mmalora!) Devo parlare col Signor Conte di Tremmola.
Ric. Chi vi manda?
D. F. La Mar . . . Il Signor Principe voglio dire. (m'imbrogliò.)
Ric. T'intesi: Conte lo manda la Marchesa.
Con. Buon uomo parlate liberamente, non occultate nulla: chi vi manda?
D. F. (Quanto va che averò le pera.) Signor Conte mi manda la Marchesa; vi manda per me questa foglia. (Tremo.)
Con. Signor Ricciard prendetela.
Ric. Signor D. Fastidio mi rallegro del nuovo

officio: appena giunta la Marchesa ha ritrovato dove esercitar la vostra abilità.

nel prendere la lettera.

D. F. (Che parlaro amarostico!)

Con. Ritiratevi.

Du. Uscite.

D. F. Ma io . . .

Du. Uscite.

D. F. Mo, che mal'ora aje? pare che stammo a lo cremmenale de Napole: uscite, uscite.

a Dulì, e si ritirano.

Con. Aprite la lettera: leggetela se mi amate.

Ric. No caro Conte, non è . . .

Con. Se mi amate vi dissi.

Ric. Come volete; vi servo. *legge.*

» Conte mio son venuta a Parigi più per voi
» che per me; mi adoprerò per la vostra liber-
» tà: sappiatelo, e non siate più meco crudele
» come lo siete stato per lo passato. La Mar-
» chesa Ippolita.

Con. Sentite come scrive? può darvi ombra di sospetto?

Ric. No.

Con. Datela a me.

Ric. Eccola.

Con. Ecco quale stima ne fo. *la lacera.*

Ric. (Oh fedeltà!) Favorite Signor D. Fastidio.

D. F. Eccomi.

Ric. Dite alla Marchesa che avete al Conte consegnata la lettera: non dite di avermi quì trovato se vi è cara la vita; altrimenti dirò al Principe che voi suo Maestro di Casa fate il Ruffiano.

D. F. (Co la bona salute.) Se voi tacete avermi quì veduto, io da uomo di onore nulla dirò ad anima vivente.

Con. Bene: venite quì; questi zecchini ve li dono per questa bella risposta, e non per la lettera portata: anzi vi avverto; se me ne portarete un' altra non calerete per le scale.

D. F. (Agro doce.) Obbligato a V. E.

Ric. Partiamo: Conte son vostro Servo; non vi scordate di me.

Con. Mi scorderò prima di me stesso.

si stringono le mani, e partono per vie opposte.

Ric. A rivederci.

Con. Addio.

D. F. Vi che bene se vonno; amice proprio care: m' ha dato quattro zecchine, seje me n' ha dato la Marchesa; l' arte affè ch' è bona. Co la mesata sola, e ba ca mo s' arriva in Corte. *via.*

SCENA XII.

Anticamera.

Argentina, e Pulcinella, scena a lor modo: Pulcinella sue gelosie per D. Fastidio; ella dice che lo burla, e che intende fargli una sollenne burla; Pulcinella vuole sapere che; ella, che vada con lei che gli dirà il tutto, e viano.

SCENA XIII.

Camera remota del Principe, precedente all' Arcovo: gran portiera calata in prospetto; unica porta a sinistra, per cui entra il *Principe*, e la *Principessa*.

Pri. Caro Sposo vi vedo turbato è pensieroso; fatemi grazia di saperne il perchè.
Ol. Perciò in questa stanza remota vi portai; deggio di gravissimo affare parlarvi Principessa.
Pri. Pendo da vostri detti.
Ol. Paggio?
Pag. Eccellenza?
Ol. Serrate quella porta, a nessuno quì si permetta l'ingresso . . . Udite? si ritrovi il Tenente Colonnello Ricciard, sappia che lo bramo e quì l'attendo.
Pag. Sarà V. E. servita.
e via, tirandosi nell' uscire la porta.

Ol. Sedete. *siedono.*
Pri. (Che sarà mai!)
Ol. Vi ricordate, o Principessa, quando Ricciard due anni indietro, già nostro Paggio, fu una notte arrestato dalla Corte, ed incolpato d' un omicidio?
Pri. Sì mel ricordo: so che portato avanti al Giudice, disse essere non solo innocente, ma nostro Paggio; e perchè creduto non fu, stante quella notte vestì abiti suoi, vi scrisse dalle carceri di propria mano un biglietto . . .
Ol. In virtù del quale lo feci al nuovo giorno scarcerare come innocente.
Pri. E tal' era, perchè l' istesso giorno si ritrovò l' uccisore.
Ol. Lo so. A caso poc' anzi ricercando ne' miei scritti, mi è sotto l' occhio venuto quel suo biglietto; eccolo, leggetelo.
Pri. Ma perchè tanta premura?
Ol. Lo saprete, leggetelo.
Pri. *legge* » Eccellenza son creduto reo d' un » omicidio accaduto; sono stato questa notte » arrestato, mentre mi ritirava dall' opera da » me udita per vostro comando, vi prego ado- » prarvi per la mia libertà essendo innocente: » Vostro umil Servo Ricciard.
Ol. Non serrate il biglietto; considerate i caratteri.
Pri. Minutamente l' osservai.
Ol. Osservate quest' altri.
Pri. Che carte sono?
Ol. Sono le due lettere ritrovate indosso al Conte di Terme, scritte da Madamigella d' Arvile nostra figlia; quelle che legger vi feci questa mattina.

Pri. Oh stelle! come somigliano !

Ol. Somigliano ? sono gl' istessi ; osservate bene lettera per lettera , confrontatele.

Pri. Non vi è che dubitare, chi ha scritto l' una, ha scritto l' altre.

Ol. Dunque Ricciard è Madamigella d' Arvile nostra figlia.

Pri. Voi che dite? *sorpresa assai.*

Ol. Ah Principessa! tra poco ne saremo accertati. Ecco perchè mi sentiva vicino a lui tutto il sangue in tumulto. Ecco perchè ne' suoi perigli con insoliti moti mi balzava il core nel petto. Ecco perchè di varj caratteri mi scriveva stando in Italia , adducendo per scusa , or la mano ferita , or la testa aggravata , or lo scrivere fra l' armi ed a cavallo. Di Ricciard questi sono i veri caratteri; gli altri o furono non suoi, o mentiti.

Pri. Oh Dio! come ? Ricciard è la mia tanto finora pianta , e sospirata Figlia ? E come ? Fuggì dal Ritiro d' Avignone , giunse in Parigi , e s' avvenne a servire gl' istessi suoi Genitori.

Ol. Il Cielo guidò i passi suoi : quel che mi fa stupire è , che dandogli la commissione di ritrovare Madamigella d' Arvile , ch' era ella stessa , seppe con disinvolture accettare l' incarico , e partir per l' Italia.

Pri· Forse accettò l' impegno per rivedere il Conte di Terme suo amante, che militava ancora in Italia.

Ol. Oh maraviglia! una Donzella in abito virile militare in un' armata, e farsi merito tale, che giunse al posto di Tenente Colonnello !

Pri. Mi sembra di sognare, caro Sposo! oh che mi sento nel petto! Numi del Cielo voi avverate così bella speranza; per tanto pianto versato, rendetemi il mio sangue.

Ol. Ecco perchè il Conte di Terme questa mattina vedendo Ricciard istupidì, gelò, ebbe a cadere svenuto . . . oh se aveste Principessa veduto, come attento, e con maraviglia lo guardava.

Pri. In Ricciard conobbe la sua amata Madamigella, a ragione istupidì: oh Dio! e sarà vero che il mio diletto Ricciard, sia la cara figlia mia: ah se per fermo lo credessi, ne morirei di gioja . . . Figlia ingrata, e perchè celarti a noi? *tenera affettuosa.*

Ol. Or ora me ne accerterò; lo feci chiamare, l'attendo in questa stanza: entrato che sarà mi accerterò se è un uomo, o Donzella, se è Ricciard, o Madamigella d'Arvile. Voi entrate in quella stanza dell' arcovo, e nascosta osservate tutto quel che succede dalla portiera . . . badate bene a non uscire senza esser chiamata. *con impero.*

Pag. Eccellenza. *da dentro.*

Ol. Cos' è?

Pag. E quì il Signor Tenente Colonnello Ricciard.

Ol. Eccolo . . . nascondetevi Principessa. *agitati.*

Pri. Oh come tremo tutta! oh come mi balza il core! *entra nell' arcova.*

Ol. Entri, entri il Signor Ricciard.

SCENA XIV.

Riccard, e detti.

Eccomi a vostri comandi . . . . . . perchè con tanta attenzione, e maraviglia mi guardate? *esce allegro, ma nel vedersi con serietà guardare mutasi..*

Ol. Perchè ho bisogno di voi. *dopo averlo minutamente osservato, s' alza, serra la porta e si pone in sacca la chiave..*

Ric. E perchè Signore serrate la porta? *timoroso.*

Ol. Perchè così mi piace. *serio e grave.*

Ric. (Io tutta tremo. Numi assistetemi.)

Ol. Sedete.

Ric. Ubbidisco. (*siede.*) Signor Principe voi mi sembrate un altro.

Ol. Ancora voi sembrate quel che non siete. *come sopra.*

Ric. (Ah son scoverta!) *colpita.*

Ol. Perchè arrossite? *minutamente osservandone ogni moto.*

Ric. Perchè misterioso parlate.

Ol. Conoscete voi dunque ne' detti miei un mistero. *come sopra.*

Ric. Comprendo in essi un senso nascosto o Signore? *umile e sempre più timorosa.*

Ol. Bene, bene: non perdiamo inutilmente il tempo: accostate quel tavolino con recapito da scrivere.

Ric. Ecco la servo. (Lo spavento mi agghiaccia !) *accosta un piccolo tavolino.*

Ol. Sedete, e scrivete.

Ric. (Oh periglio !) E perchè ? *cresce lo spavento.*

Ol. Scrivete un biglietto, io lo detterò.

Ric. Ed io ? . . .

Ol. E voi non replicate, non posso scriverlo io. Solo di voi mi posso fidare; il biglietto è d' importanza, e richiede fedeltà, e secretezza.

Ric. (Che farò ? se scrivo sarà il mio carattere conosciuto consimile a quello delle due lettere da me al Conte di Terme mandate, ed ora, in sue mani !) *confusa.*

Ol. Perchè vi confondete?

Ric. Non trovo penna di mio gusto o Signore. *si ripiglia.*

Ol. E ve ne son tante, scegliete la migliore, e scrivete.

Ric. (Son morta ! Cielo dammi forza !) *si accinge.*

Ol. Madamigella d' Arvile. *dettando.*

Ric. Madamigella d' Arvile ? *con maraviglia.*

Ol. Sì. Scrivete.

Ric. (Coraggio, si mentisca quanto si può il carattere.) (*scrive*) Madamigella d' Arvile.

Ol. Tra poco spero ritrovare. *dettando come sopra.*

Ric. Tra poco spero ritrovare. *scrive come sopra.*

Ol. Il Conte di Terme. *come sopra.*

Ric. Il Conte di Terme. *come sopra.*

Ol. Non uscirà dalla Bastiglia.

Ric. (Oh Dio!) Non uscirà dalla Bastiglia.

Ol. Lasciatemi vedere: (*prende lo scritto*) oh voi Ricciard scrivete molto male: perchè studiate confondere e mascherare i vostri caratteri? *turbato.*

Ric. Signore così ho scritto sempre.

Ol. No, non è vero: due anni indietro scrivevate assai migliore.

Ric. Chi ve lo attesta?

Ol. Questo biglietto da voi scrittomi quella notte che foste dalla Corte arrestato, ed incolpato d' omicidio, e da voi firmato; guardatelo; è vostro?

Ric. È mio. (Son perduta!)

Ol. Osservate di più. Sono ancor vostre queste due lettere; i caratteri sono gli stessi.
mostrandole le lettere ritrovate indòsso al Conte.

Ric. (Chi mi salva!)
bassa gli occhi, e le cade la penna di mano.

Ol. Guardatemi Ricciard, e rispondetemi.

Ric. Vengo meno!

Ol. Che? vi sentite male? scopritevi il petto.
imperioso, e autorevole.

Ric. E perchè mio Signore?

Ol. Sbottonate la camiciola, respirate.

Ric. Signor Principe . . . *supplichevole.*

Ol. Non più; a chi dic' io? scoprite.
come sopra.

Ric. (Oh fulmine!) Non posso.
prorompendo in pianto.

Ol. Lo potrò io.

va per osservarlo a forza, e Ricciard gli cade a piedi.

Ric. Ah! Padre mio caro! pietà: prima che il timore e lo spavento mi uccida, lasciatemi baciarvi i piedi.

va per baciarli, ed il Principe si scosta.

Ol. Scostatevi ingrata, barbara, sconoscente, fuggitiva. Perchè celarti a chi l'esser ti diede? perchè non scoprirti ad una Madre amorosa, che ricercando la figlia, hai veduto dissolversi in pianto? Come! come potresti crudele mandata da me in Italia in cerca di te stessa, partire, e non morire? Tu fuggir dal Ritiro, e scalare le mura! Tu in abito mentito andar vagabonda da Regno in Regno! Tu esporre a mille rischi l'onore, il decoro, la vita! E perchè? parla? perchè? Lo dirò io; per un cieco ed insano amore . . . . . ah! credei avere per Figlia, una che fusse degna del sangue mio, onorata, virtuosa, rassegnata; ma scopro averla fuggitiva, sfacciata, svergognata.

smanioso.

Ric. Ah non più: basta caro Padre; pietà di me. Sono qual nacqui; e se fuggitiva e vagabonda, almeno onorata. Esaminate, informatevi bene delle mie onorate azioni, e meglio rileverete la vostra Figlia qual sia. Se fuggii dal Ritiro, fu perchè poco inclinata mi sentiva a quella vita solitaria, che proccuravano farmi abbracciare le moleste mie compagne. Se mentii il sesso, fu per sicurezza dell'onor mio, fu necessità, fu giovanil desio . . . . . ah! se mai avete a rossore chiamarmi vostra figlia

chiamatemi almeno vostra serva; resterò in vostra Casa a servirvi, e celerò a tutti, che mio Padre voi siete: e se ciò non basta per sodisfarvi, e vi è d'uopo di sangue, si versi pure, io ve l'offro; ecco il petto, ecco la spada, uccidetemi in pezzi: morirò contenta, se che mi diede la vita, or con più ragione mi dà la morte.

prorompe in dirottissimo pianto.

Ol. Sì che meriteresti la morte; dartela vorrei... ma . . . . oh Dio! l'ambascia ed il dolore; lo sdegno e l'ira, mi han tolte le forze. Principessa.

Qui esce la Principessa frettolosa, e corre ad abbracciare la Figlia piangendo.

Pri. Figlia mia!

Ric. Madre cara!

si abbracciano.

Pri. Sangue mio!

Ric. Lasciate chi vi baci i piedi . . .

vuol inginocchiarsi.

Pri. No, in questo petto sarà il vostro luogo.

la bacia.

Ric. O uccidetemi, o placate il mio caro Genitore.

Ol. Non lo sperare.

Ric. Madre mia implorate per me.

Ol. Non lo sperare, per figlia non ti accetto.

Ric. Spero dunque la morte.

Ol. Sperala sì, e l'avrai. Data te l'avrei io stesso, se la rabbia, e'l dolore non mi avesser tolte le forze.

Ric. E bene supplirà questa spada al vostro desiderio. Addio Padre, addio Madre.

sollecita snuda la spada, e se la pone al petto, la Principessa la trattiene.

Pri. Ah ferma dolce pegno del mio core! Sposo pietà! se non di lei, almeno di me; ritrovo una Figlia dopo tanti sospiri; funestar deggio la gioja con il vostro dolore? . . . ah! no; pietà chied' io, pietà chied' ella: io vi bacio la mano, ella vi bacia i piedi. Siete onorata? *alla figlia.*

Ric. Sì lode al Cielo.

Pri. Andate: quello è vostro Padre.

Ric. Sì caro Padre (*s' inginocchia a suoi piedi, e con espressione piangendo*) da vostri piedi non partirò che morta, o perdonata. Altro offerirvi non posso che il pianto, ed il pentimento mio. Sarò da questo istante ubbidiente, umile, rassegnata, amorosa. Dipenderò da voi solo. Fate di me quel che vi aggrada. Mi volete punita? io stessa abbraccio con pazienza carceri, e tormenti. Mi volete morta? morrò contenta; ma un paterno abbraccio non mi negate amato mio Genitore: dov'è, dov'è quel fallo, che giunga a superare l' amor di Padre . . .

Ol. Ah Figlia! non più: hai vinto. Vieni al paterno seno; ti perdono, ti abbraccio, ti benedico.

con una tenerezza improvvisa, se la stringe al petto.

Ric. Ah Padre!

Ol. Ah Figlia!
s'alza, e la fa sedere in mezzo a loro.
Ric. Amata Genitrice!
Pri. Figlia del cor mio!
Ol. Vo in Corte: restate. *s' alza*
Pri. E perchè caro Sposo?
Ol. Voglio al mio Sovrano svelare il tutto.
Ric. Ma prima ratificatemi il perdono.
Ol. Eccolo in questa mano.
le dà la mano.
Ric. In essa pongo tutta la mia volontade, e mi rassegno. *la bacia.*
Ol. A rivederci tra poco. *apre, ed esce.*
Pri. Oh mio Ricciard non più, ma Figlia mia!
Ric. Oh mia Padrona adesso, e madre ancora!
Pri. Che dirà la vostra Sposa?
Ric. Ho di lei pietà.

SCENA Ultima.

Madama Cafardo, e detti.

Mad. Posso entrare? lo permettete?
Pri. Eccola; venite, venite.
Mad. È con voi lo Sposo mio?
Pri. Eccolo.
Mad. Quanto bello e amabile, tanto ingrato e crudele.
Pri. No, tal non sarà, è mutato. Ricciard me presente abbracciate la vostra Moglie.

Ric. Ecco, ubbidisco.
l' abbraccia.
Mad. E come non moro!
non con facilità fa lasciarsi.
Pri. Per amor mio Ricciard dormirà con voi questa notte.
Mad. Lo dica lui. *allegra.*
Ric. Ve lo prometto.
Mad. Oh me beata! . . . che ore sono! . . . quando sarà notte, quando! Finirete di essermi Sposo di nome, lo sarete di fatti.
Pri. Finirà d' esserlo ancora di nome.
Mad. E perchè?
Pri. Perchè il vostro Sposo Ricciard è una donzella.
Mad. Donzella! *colpita al vivo.*
Pri. Sì: aprite i lumi, ella è Madamigella d'Arvile mia Figlia.
Mad. Oh diavolo!
Ric. Ecco perchè sembrava a voi disprezzo la necessità.
Mad. Oh me rovinata!
Pri. E perchè? se volete, vi attenderà la promessa, dormirà con voi.
Mad. E che mi serve! oh diavolo! ci avea posto tanta speranza, e tanto amore!
Ric. Se Ricciard sparì, restò Madamigella.
Mad. Per me valea più Ricciard, che cento Madamigelle.
Pri. Vi può essere amica affettuosa.
Mad. Ma non marito, diavolo la terza volta.
Ric. Volete un bacio?

Mad. No: diavolo la quarta, diavolo la quinta volta. *e via.*

Ric. Compatitela cara Madre.

Pri. In questo caso basta esser donna per compatirla.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camere assegnate a Madamigella.

Ricciard da Madamigella, in abito ricco da Dama, Duca Alfonso, e due Paggi indietro.

Mad. Credetemi Signor Duca, che mal volentieri mi vedo fra questi impacci femminili: avvezza in abito di Ufficiale sorgere, vestiire, marciare, assaltar nemici ad un tocco di tamburro, soffro ora con pena vedermi martirizzata la testa, attillata la vita, gonfi i fianchi, scoperto il collo; ed adornata da per tutto di gemme, fiori, merletti, nastri, polvere, odori. Cinta mi veggo da folta turba di Paggi, Camerieri, Gentiluomini, e Adoratori. Oh Dio! quanto mal volentieri, replico, mi ci vedo.

Du. (Ardire o mio core.) Fra gli adoratori del vostro merito, uno ve n'è, che più di tutti vi venera, vi rispetta, vi adora.

Mad. (Parlerà del Conte.) E qual' è?

Du. Son io Madamigella adorata.

Mad. Voi!

Du. Sì son io, che dalla vostra beltà repentinamente ferito, vi dedico la mia volontà, il mio core, me stesso.

Mad. (Oh ardire !)

Du. Perdonate, perdonate dolce speranza mia al labro audace; alfin non chiedo che amarvi, servirvi, adorarvi; ah! da quei bellissimi lumi, a mille a mille uscirono le saette, che mi incenerirono il core.

Mad. Ma io sono l'istessa di questa mattina, l'istessa che stiedi in abito di Ufficiale in vostra Casa in Milano per più mesi; come adesso solo ravvisate in me tanta bellezza? come solo adesso escon dagli occhi miei folgori e saette?

Du. Ah cara Madamigella eravate allora una gioja nascosta, un fuoco sotto le ceneri, un Sole dalle nubi coperto! Vedutavi appena in abito di Dama, m' intesi un dolce foco serpeggiar nelle vene, e perdei il core, la pace, la libertà, l' amore alla musica.

Mad. Ma sapete Signor Duca, ch' eccedete i limiti dell' onesto? adesso non sono più ignoto Avventuriere, ma una nobil donzella, e Figlia al Principe d' Olivares; avvertite come parlate; ricordatevi che posso volendo ritornare a cinger la Spada.

Du. Oh sdegno che m' innamora! oh minaccia che più mi accende! sdegnata una Pallade, ridente una Venere mi sembrate; ma egualmente e nell' una, e nell' altra maniera sempre più mi ferite, ed aggiungete fuoco a fuoco . . . . . misero me! fui colto; Amor mi attese al varco, e mi fece suo prigionero. Ah! ebbi più mesi in casa mia un tesoro sì degno, e cieco nol conobbi.

Mad. E se conosciuto l' aveste? *con ira.*

Du. Averei cercate le oneste vie per esserne possessore. *umile.*

Mad. Ed accaduto vi sarebbe, ciò che accade sovente agli esploratori de' tesori.

Du. E che mia vita?

Mad. Vanno in cerca di tesori, ma trovano bastonate.

Du. Ed io . . . .

Mad. Partirò.

Du. Fermate, non merito questo affronto; se vi dà noja l' aspetto mio, partirò.

Mad. Partite.

Du. Ubbidisco perchè vi amo: ma serenatevi care luci adorate . . . volete udire un' Aria che comincia: Care luci che accendete . . .

Mad. No.

Du. Ubbidisco: restate, addio. (Parlerò a chi devo.) *via.*

Mad. Pazzo! non tradirei il Conte mió per l'Impero del mondo.

SCENA II.

D. Fastidio, *e detta.*

D. F. Eccellenza quando è pronto in ordine sarete stravisata.

Mad. Stravisata? avisata dir vorrete.

D. F. Stravisata s' intende avisata più volte.

Mad. Bene.

D. F. Ah quanta parte di vostra Venerea bellezza coprivano gli abiti maschei! siete bella,

bellina, belluccia: così vestita mi sembrate una Mazzera.

Mad. Grazie.

D. F. Ah vi ho comandato Paggio; ora vi servo da Padrona.

Mad. Così ha disposto il Cielo.

D. F. Andate in Corte?

Mad. Sì: vuol S. M. vedermi vestita da donna qual sono.

D. F. A ragione: questa mattina siete andata avanti a lui in qualità di ambasciadore; oggi vuol vedervi da Dama: che metamorfosion! che caso! altro che quello di Puglia.

Mad. Mi fa rider costui.

D. F. Madama Cafardo che detto averà! mi vien da ridere; ha avuto un anno, e mesi per marito, una Zitella! e come non se ne accorgiò? V. E. non facea con lei vita matrimoniale?

Mad. Che volete sapere.

D. F. Povera Cafardo!

Mad. Inclinareste a sposarla?

D. F. Chi?

Mad. Madama Cafardo. Ella non è brutta, ha dieci mila scudi di dote, e nasce nobile.

D. F. Se ella si contentasse della poca mia abilità.

Mad. Credo di sì.

D. F. Dopo di voi, io passerò.

Mad. Che vuol dire, dopo voi passerò.

D. F. Voglio dire dopo un marito come voi, io farò incontro.

Mad. Perchè?

D. F. Sempre sarò qualche cosa più di voi.

Mad. O forse meno di me.

D. F. Non intendo dello stato . . . intendo . . .
Mad. Intendo anch'io. Voglio adoprarmi . . .
D. F. (Così mi scorderei la Giardiniera.)
Mad. Eccola, ritiratevi.
D. F. Mi raccomando. *si ritira.*
Mad. Ritiratevi . . . venite venite quì: perchè mi fuggite cara la mia Sposina?

SCENA III.

Madama Cafard, e detti.

M. C. Eccellenza vi prendete spasso di me, del mio dolore.
Mad. No: chiamatemi Ricciard vostro Sposo.
M. C. Come! soffro un anno e mesi divisa da voi: nel momento che unir ci dobbiamo, mi diventate una donna.
Mad. Ah ah ah.
M. C. Ma qual barbaro trionfo è il vostro! qual riso crudele!
Mad. No cara, v'ingannate: anzi adesso più che mai vi stimo, vi rispetto, vi amo: in questo amplesso eccone il pegno. Siete contenta?
M. C. E di che! le vostre finezze adesso eccitano in me l'appetito, ma satollarmi non ponno; averei più gradito una strenta di mano del mio Ricciard, che mille baci di Madamigella.
Mad. Ma perchè; non sono l'istessa? ho cambiato il volto?
M. C. Siete l'istessa; ma le vostre finezze, adesso sono per me insipide: perdonatemi.

Mad. Poco perdeste già Madama, per quell'uso che faceva di voi.

M. C. Sì, che perdei assai.

Mad. E che?

M. C. La speranza di possedervi; ah quanto eravate bello agli occhi miei in quell'abito di Ufficiale! mi sentiva mancar per la dolcezza: chi mi vi tolse, chi!

Mad. Via sarete la mia Sorella, averò sempre con voi unita la stanza, ed il letto.

M. C. Inutile sollievo.

Mad. Ma che posso fare di più per voi? io non son morta alla fine.

M. C. Siete morta per me.

Mad. A voi non mancherà marito.

M. C. A me! v'ingannate: dopo un Consorte così amabile, gentile, grazioso; chi potrebbe piacere agli occhi miei?

Mad. D. Fastidio, che muore per voi.

M. C. Chi! il Maestro di casa!

Mad. Appunto; potrebbe lui supplir le mie veci: egli è un uomo di credito, onesto, e virtuoso; eccolo . . . venite. *esce D. Fastidio.*

M. C. D. Fastidio! questa deforme antichità.

D. F. Nelle cose antiche si ritrovano spesso delle cose preziose.

M. C. E che vorreste da me?

D. F. Amore, mio bel foco.

M. C. Prima il diavolo vi porti via.

D. F. A te, e tutte le femmine come te.

Mad. (Che spasso.)

Pag. Eccellenza il Principe vi attende, è pronto,

Mad. Vado, vi lascio solo. D. Fastidio, giudizio. *via.*

D. F. Cara la mia Madama!

M. C. Scostatevi, o vi caccerò questo stile nel core, vecchio pazzo.

D. F. Eh eh, a me?

M. C. A voi: preparatevi tra poco ad uscir da questo palazzo, e forse dal mondo. *via.*

D. F. Jammoncenne vascio vascio ca è meglio pe me; Argentina mi attende, mandommi a dire ch'era contenta ricevermi alle due ore di notte: già è imbrunito, poco manca, m'ammolo, e vado a lei, se saprà farmi carezze, forse la sposerò: che mmalora dice D. Fastidio, staje mbreaco; a me mbreaco? a te: comme sposarrisse na Giardinera! ah che dissi! ne sento pentimento, pena, rossore. Non fu Enea che parlò, lo disse amore. *via.*

SCENA IV.

Duca Alfonso, e la Marchesa Ippolita.

Mar. Che maraviglia! Ricciard diventato donzella! e come? impazzisco! chi pensar voleva donna un Tenente Colonnello! com' ebbe spirito di porsi in mezzo alle battaglie! come coraggio di regolar le compagnie! come salva uscì da tante zuffe sanguinose! Ah il il Cielo forse la salvò . . .

Du. Per farmi abbandonar la musica.

Mar. Dir voleva, la salvò per farla tornare al materno seno.

Du. Ah Sorella!

Mar. Sospirate! perchè?

Du. Vi scoprirò tutto il mio core: ho perduto il riposo.

Mar. Da che non udite musiche?

Du. No: da che si è scoperto Ricciard per Madamigella d'Arvile.

Mar. Che! l'amate?

Du. Ardo, avvampo, mi sento morire.

Mar. Eh follie, follie: andate a sentire una musica, che guarirete.

Du. Una passione amorosa sopra ogni altra trionfa.

Mar. E che pensate?

Du. Chiederla in Moglie al Principe suo Padre, prima che nasca qualche altro impegno.

Mar. Ella è unica figlia; voglio adoprarmi per voi con la Principessa.

Du. Sì cara Sorella, fate per me.

Mar. Oh meraviglia! il Duca amante!

Du. È maraviglia che ami un Giovine Cavaliere?

Mar. Non è maraviglia che amiate, è prodigio in pochi momenti mutar sistema; ed avvampare di amore, quando stato gli siete nemico giurato.

Du. Cauto, e Maestro, mi sorprese, mi colpì d'improvviso, e trionfò di me.

Mar. Intesi a voi, udite adesso a me caro Fratello,

Du. Parlate.

Mar. Amo anch'io, e al par di voi avvampo,

Du. Per chi?

Mar. Pe 'l Conte di Terme.

Du. Pe 'l Conte di Terme!

Mar. Sì.

Du. E che amate in lui?

Mar. La nobiltà, il valore, i costumi, i meriti suoi; so ch' è Secondogenito, e poco ricco di beni di fortuna: che perciò? dovrassi preferire la ricchezza, alla virtude, al merito?
Du. Meglio avereste detto, dovrassi preferire la ricchezza alla beltà del volto, alla presenza altera, alla grazia brillante.
Mar. Io l' amo, dissi perchè.
Du. Bene: se Madamigella è mia, il Conte sarà vostro, lo consento . . .
Mar. Ecco la Principessa.

SCENA V.

Principessa e detti.

Cara Marchesa? Duca mio? avete veduta la mia cara Figlia? ah quanto bella parve agli occhi miei in abito di Donna!
Du. (Misero! lo so per prova.)
Mar. Sì, cara Principessa ci consoliamo.
Du. Il Cielo a voi guardi Madamigella.
Mar. Dunque avevate una figlia, e perchè tacerlo?
Pri. Perchè perduta: ora che pietoso il Cielo ce l' ha restituita, palesata l' abbiamo. Ella mi nacque in Roma, quando dopo sposata feci il giro d'Italia . . . Signor Duca staremo allegri, dati si sono gli ordini per serenate in musiche, danze, festini: sediamo.
Mar. Che musiche, egli più non vi pensa.
Pri. Perchè?
Mar. Perchè ama.

Pri. Ama! me ne rallegro: lo dissi che qualche beltà parigina dovea trionfare del vostro cuore, lo dissi. *ridente.*

Du. Eppure parigina non è.

Pri. Dunque veniste amante.

Du. No Principessa; quì mi accesi, ed in questo giorno

Pri. E qual' è la fortunata Dama? avete nobiltà, ricchezza, meriti tali, che non vi negarei mia figlia.

Du. Vi prendo in parola: appunto Madamigella adoro.

Pri. Questa è la vostra amata?

Du. Questa: perdonate alla franchezza del dire, e all'ardimento del core: se vi parlo di persona, e alla svelata, n'è colpa l'amor violento, che presta valore al core, ardire al labro. In questi affari a me non piacciono i messaggieri.

Mar. Cara Principessa, al laccio antico della nostra amicizia aggiungasi vi prego il vincolo del sangue. I meriti, la virtù, la beltà di Madamigella saria degna di un Monarca; ma al demerito del Duca, supplirà l'amor grande e rispettoso che le porta.

Pri. Udite: il Cielo me l'ha ispirato, tacerlo non voglio: anch'io ho fatto simil pensiero: resta parlarne al Principe mio sposo, ed ottenere l'assenso Reale; del quale punto non dubito, perche so quanto siete in grazia del nostro Sovrano.

Du. Lo so: la Real Clemenza non esperimento solo adesso.

Pri. S. M. ha detto questa mattina al Principe, che fra i suoi primi pensieri vi era il Duca Alfonso, e la Marchesa sua Sorella.
Mar. Dunque potrà sperare . . .
Pri. Sì. Se dal nostro Sovrano, e dal Principe si confirma, Madamigella è vostra, il mio voto abbiatelo in pugno.
Du. Non so se Madamigella. . . .
Pri. Madamigella ha nelle mani del Padre posta la sua volontà: vero è che ha amato il Conte di Terme; ma quando era incognita a se stessa: ora che si è scoverta Figlia del Principe d'Olivares primo Ministro della Corona di Francia, non credo che inclinarebbe a sposare un Cadetto; egli è Secondogenito di sua Casa, lo sapete meglio di me.
Du. Lo sappiamo: sappiate ancora voi di più; mia Sorella l'ama.
Pri. L'amate?
Mar. Sì cara Principessa: le Dame mie pari non mentiscono.
Pri. Voi che avete più di mezzo milione di dote, potreste sollevare le sue necessità.
Mar. Il mio defonto Sposo essendo unico di casa sua, lasciò me Padrona di tutto nella sua ultima volontà; e quel che lasciò, fu più acquisto del suo valore, ch' eredità paterna.
Pri. Il Cielo protegga e feliciti i vostri amori.
Mar. Può negarsi la gran Nobiltà del Conte di Terme?
Pri. No certamente.
Mar. Se lo pongo al pari di me, credetemi non lo vanto.

Du. L' amore vi fa troppo conoscitrice del suo merito.

Mar. Il Conte vanta origine da Principi assoluti; vantano i suoi Antenati anche Corone.

Pri. Sàpete, che il Conte è nella Bastiglia?

Mar. Lo so: spero non invano adoprarmi per la sua libertà.

Pri. Quella che si chiedeva da lui si è ritrovata; onde credo che libero uscirà tra poco.

Mar. Così sia.

Pri. Devo dare certi ordini, se lo permettete. *si alzano*.

Mar. Cara mia Principessa andate.

Pri. Con vostro permesso.

Du. Siate mia Protettrice.

Pri. E forse Madre. *con grazia*.

Du. Ve ne bacio le mani. *e ce la bacia*.

Pri. Addio. *via*.

Du. Che ne dite sorella?

Mar. Siamo in porto.

viano per scena opposta.

SCENA VI.

Camera di Argentina.

Argentina che sta a cucire avanti il lume, e poi D. Fastidio.

Aspetto D. Fastidio lo masto de casa; mmereta pe li sciocquaglie che m' ha mannate no poco de spassetto: si po le sarrà annozzato,

pacienzia: li guste che se pigliano ll' uommene co nuje songo accossì; accomenzano, duce duce, e fenesceno amare ... (*s' ode bussare.*) Sento tozzoliare, isso sarà. Chi è?

D. F. da dentro. Son io mia cara.

Arg. Isso eje; mo mo. *s' alza ed apre.*

D. F. Bona sera fatella mia. *entra.*

Arg. Serva vosta si D. Fastidio; vi ch' annore è lo mio, io no lo mmereto.

D. F. Lei è meretrice di più.

Arg. Assettateve.

D. F. Si par' a te gioja mia, serra la porta.

Arg. E perchè?

D. F. Non dubitare, son Uomo di onore, voglio solo parlarti; ma non voglio esser veduto.

Arg. Comme volite, mme fido de vuje.
serrà la porta, e torna al lavoro.

D. F. Che stavate facendo?

Arg. Sto a cosere certe cammise.

D. F. Ditemi, avete avuto mai Padre.

Arg. Che decite! senza Padre comme voleva nascere?

D. F. Or dir voglio non l'avete?

Arg. Gnernò.

D. F. Madre?

Arg. Manco; aggio sulo no frate.

D. F. Che fa questo tuo fratello?

Arg. È no guappo de n'auta manera! ha quatto omicidie ncuollo, e mo m' ha scritto, ca ne vo arresediare tre aute, e poi se ne vo ire a Tunnese.

D. F. E che mmalora so fatte pullaste?

Arg. Chesto è lo manco che po fa. Chisso è no

sanguenario, s'è scoppettiato sette o otte vote co la Corte; è stato cinch'anne capo de sbannite; a chi ha tagliato faccie, a chi mane, a chi recchie. Porta ncuollo seje o sette pistole, duje scannature, na Sciabola, no pistone, doje vainette, no soglione . . .

D. F. Uh uh! e che diavolo è armario il suo corpo! manco male che non sta quì.

Arg. E mperrò me songo arresecata: non boglia lo Cielo e se sonnasse sulo, ca nuje de notte stammo cca nzerrate, si be senza male, sarriamo accise tutte duje.

D. F. Te lo dico io.

Arg. Na vota pe me trovà parlanno de juorno, e co le porte aperte co n'ommo nzorato, e da bene; senza sentì ragione, le tiraje na pistolettata, che lo scasato s'avette da taglià lo vraccio, e campaje pe miracolo.

D. F. Oh che scapizzacollo! dico, mo addo stace?

Arg. Sta ncampagna, e m'ha scritto ca doppo accise li tre aute nemmice che tene, mme vene a bedè pe l'utema vota, e po se ne vo ire Ntorchia.

D. F. Veniamo ad nos, ca m'aje azzelluto con tal racconto.

Arg. Scusateme, le parole so comm'a le cerase.

D. F. Io ardo, avvampo, moro pe te, asciuttolella de rapillo mia.

Arg. Io non so bella, e buje site no Signore.

D. F. Anzi no: voi siete una Dea Vernia, ed io son vostro Ancillo.

Arg. Ve rengrazio de li recchine che m'avite mannate.

D. F. Sono un nulla, rispetto al più che farò per voi.

Arg. A che ve l'aggio da servire?

D.F. A che! poverella che sia na Giovane, sempre si può disobbligare.

Arg. Comm'a dicere?

D.F. Con amarmi, con avere pietà di me, con darmi qualche segno dell'amor tuo, sono già ricompensato. *s' ode un fischio stridente.*

Arg. Avite ntiso niente? *finge spavento.*

D.F. No: perchè? tu mo muore!

Arg. M'ha parzo de sentire lo fisco de Fratemo!

D. F. Non sia maje! che mme vuo fa morì de subeto. *s' ode di nuovo il fischio.*

Arg. Isso eje! mara mene!

D.F. Chi? lo scapizzacollo?

Arg. Fratemo, gnorsine! *come sopra.*

D. F. Chillo che pe niente accide le gente? *timoroso.*

Arg. Gnorsine! simmo muorte!

D.F. Oh mmalora! che farò? non hai altro buco?

Arg. Gnernò non aggio auta porta, e si ascite v'affrontate co isso, ed è peo.

D.F. Numi tutelari del mio pelliccio assistetemi voi. *come sopra.*

Arg. So cioncata bene mio!

da dentro. Argentina rapre cca.

Arg. Tozzoleja! comme volimmo fare! D. Fastidio mio, mo simm'accise tutte duje!

D.F. Non raprì! aspetta!

da dentro. Apre cca, o jetto la porta nterra.

Arg. Mo Frate mio, mo, ca sto cosenno. A revederce all'auto munno. *a D. Fastidio.*

D. F. Piano per carità . . . nascondetemi in qualche parte: (se la scappo mi voglio fa Romito.)

Arg. Addo v' aggio d'annascondere? . . . mettiteve dinto a sto bauglio . . . priesto! si volite campare!
leva dal baullo molti panni.
D.F. Pietà di me.
Arg. Arresecammo: o vive, o muorte.
lo pone in detto baullo.
D.F. Mi sono andato sotto.
Arg. Zitto.
pone sopra a D. Fastidio i panni levati, e serra poi il baullo.
da dentro. Apre, o scasso?
Arg. Eccome cca, so lesta. *va ad aprire.*

SCENA VII.

Pulcinella armato con caricatura, e detti.

Pul. Che mmalora aje fatto tanto?
Arg. Frate mio perdoname, aveva ciento cose nsino, steva cosenno.
Pul. Serra sta porta. *grave.*
Arg. Comme vuoi: (*serra e torna al suo lavoro*) da dove viene?
Pul. Mo proprio aggio acciso chille tre nnemmice mieje.
Arg. Uh mara mene!
Pul. Zitto: damme na cammisa ca mme voglio mmutare.
Arg. Frate mio non me fa sconcecare n' auta vota: pigliatella tu da dint' a lo bauglio.

Pul. Sto co lo sango all' uocchie : sto che n' arrecettarria dec' aute.

apre Pulcinella detto baullo, e prende una camicia.

Arg. Qua cammisa aje pigliata?

Pul. Una che mm' è benuta mmano : perchè?

Arg. Perchè ca chelle che stanno ncoppa ncoppa, so benute mo nnaute da la Lavannara, e so ummete : miette la mano a funno a lo bauglio, ca ce so l'aute asciutte e addorose.

Pul. Comme vuoje.

apre di nuovo, ma subito Argentina si alza, e va lei.

Arg. Levate frate mio; armature saje maniare, ma no biancheria.

prende essa dal baullo una camicia, e ce la dà.

Pul. Statte bona a revederece.

Arg. E non te vuo mmutare?

Pul. No : mme mmuto a n'auta parte, sto sospetto.

Arg. Statte buono frate mio, lo Cielo t' accompagna . . . mo a che pienze?

Pul. Penzo ca mme vorria portà chillo bauglio.

Arg. E non farrisse male, pigliatillo. Aje Compagne fora?

Pul. Stanno cca fora seje bannite comm'a me.

Arg. E sescale, falle trasì, ca te lo portano lloro.

Pul. No, aggio pensato meglio.

Arg. Pigliatillo si mme vuoje bene.

Pul. No, pozzo esse visto : bona notte, bona notte : serrate. *apre.*

Arg. Frate mio a revederece.

Pul. E che mme vuoje piccià! statte bona, bona notte. *via.*

Arg. Schiavo. (*serra e va al baullo.*) Si D. Fastidio? *leva i panni da sopra.*

D. F. Chiamma chi me ne porti in quattro, tremo! non reggo! addo stongo! *nell' uscire.*

Arg. D. Fastì?

D. F. D. Cuorno.

Arg. Assettateve, vuje mo cadite: addò jate?

D. F. A stare tre mise al letto.

Arg. Non me volite parlà?

D. F. Parlar vorrei a tutto il munno unito assieme, e lasciarli per memoria, che la donna nasce per ingánnare, ama pe tradire, tradisce pe natura, è fenta, ngannatrice, menzognera, senz' amore, senza legge, e senza fede.
» Non è così crudele,
» Il Moro infido, o l' Arabo rapace.
» No no l' Arabo, il Moro,
con affettatura eroica.
» Han più idea del dovere.
» Han più legge tra loro anche le fiere:
fuss' accisa te, e mammeta. *via dopo aperto.*

Arg. Si faceva chello che boleva isso, era bona, fedele, amorosa, galante; nce lo bole: che se mpara n' auta vota, de tentà le zetelle nnorate comm' a me, e ghirele a trovare de notte.

SCENA VIII.

Gran Galleria magnificamente adornata, ed illuminata.

Madama Cafardo, e Paggio.

Mad. Paggio.
Pag. Signora.
Mad. È illuminato?
Pag. E non lo vedete?
Mad. Bene. *siede.*
Pag. È tornata Madamigella dalla Corte?
Mad. Sì, è tornata.
Pag. Ho inteso, che uscito è anche il Conte di Terme dalla Bastiglia.
Mad. Son volate quì le notizie; credo a quest'ora sarà uscito.
Pag. Egli ama Madamigella?
Mad. Ama chi fu mio marito.
Pag. E come in tanto tempo non vi accorgeste che era donna?
Mad. Oh memoria . . . va in anticamera, assisti colà: presto.
Pag. Vado.

SCENA IX.

Madamigella, Madama Cafardo, indi il Conte di Terme, e poi Paggio.

Mad. Madama . . .

M. C. Madamigella (*s'alza.*) ben tornata dalla corte: il Principe dov' è?

Mad. Sta in stretto ragionamento con la Signora Principessa Madre.

M. C. Come vi accolse il Re?

Mad. Con infinito piacere; mi guardava ridente, e con maraviglia . . . buone novelle . . . colsi l' istante, e gli cercai la libertà del Conte di Terme.

M. C. E che vi rispose?

Mad. Esca dalla Bastiglia; il Conte merita premio e non pena.

M. C. Forse ve l' han destinato Sposo.

Mad. Così è senza dubbio.

M. C. E forse in questa sera. Eravate ancora in Corte, e mandò il vostro Signor Padre gli ordini di illuminare gli appartamenti, e scoprire i preziosi adobbi.

Mad. Oh segni! oh speranze! oh gioja inaspettata!

Con. Madamigella? Siete voi? Sono io? *allegro.*

Mad. Amato Conte! voi quì! e così poco mi conoscete?

Con. Perdonatemi: l'allegrezza in vedermi libe-

ro, lo stupore in vedermi portato quì, la maraviglia in vedervi così bella in questi abiti, mi hanno quasi tolto il senno.

Mad. Avranno fine una volta i nostri affanni.... no non temete di questa Dama, ella mi è stata Moglie. *con grazia.*

Con. Ho inteso e con meraviglia la portentosa serie de' vostri accidenti. Cara luce degli occhi miei, amata mia speranza, Regina del cor mio, posso dunque sperare?

Mad. Sperate sì. Voi siete mio, ed io son vostra. Quando chiesi al mio Sovrano la vostra libertà, rispose: il Conte merita premio, e non gastigo; abbiala: e diede il cenno della vostra libertà.

Con. Ed il Principe vostro Padre?

Mad. Parlò secretamente con S. M. indi sciolto il congresso, ordinò che voi dalla Bastiglia quì foste condotto: a che farvi venir quì? per farvi mio.

Con. Ah non più, mancar mi sento per la gioja infinita.

M. C. Beati loro!

Pag. Eccellenza il Principe vi vuole.
a Madamigella.

Mad. Vado: addio mio core.
affettuosa e via.

Con. Addio mia vita.
e via da parte opposta.

M. C. Mi sento morire.

Pag. Che, sono amanti?

M. C. Dove sono i vostri compagni?

Pag. Parte in anticamera, e parte appresso alla Principessa.

M. C. D. Fastidio il Maestro di casa dov' è?

Pag. Mi ha detto il Repostiere, che si è coricato con febre, e che sta mezzo morto.

M. C. E che fu?

Pag. Non si sa; ha chiesto un poco d'acqua al Repostiere poco avanti con lo spirito a i denti, è entrato nelle sue stanze, e si è posto a letto.

M. C. Veggo venire il Principe! ritiriamoci.

Pag. Sono a servirla.

SCENA *X.*

Principe d' Olivares, Principessa, e Madamigella.

Pri. Olà! quì venga il Duca Alfonso, e la Marchesa sua sorella. (*ad un Paggio che ricevuto l' ordine parte.*) Chiamisi il Conte di Terme: (*ad un altro Paggio che va per Scena opposta*) sedete.

siedono.

Pri. Dunque S. M. l' accolse con piacere?

Ol. Sì Principessa, ha per ella de' sublimi pensieri; con Reale Clemenza cerca il suo ingrandimento. Ed io, cara parte del sangue mio, più che non credete sono tenero per voi.

a Madamigella.

Mad. Basta dir che siete Padre; non possono

cento figli amorosi , uguagliare l'affetto d'un Padre.

Ol. Ben diceste : ad una semplice sua richesta il nostro amabile Sovrano ha fatto uscire libero , ed assoluto il Conte di Terme.

alla Principessa.

Mad. Fu pietà . . .

Ol. L'ebbi a grado , e ancorchè non dovea , meco quì lo condussi : questa sera istessa averete lo Sposo destinatovi dal Cielo , dal Re , e dal vostro Padre.

Mad. (Parla del Conte mio.) Della vostra umil Serva disponete come vi aggrada.

Ol. Ricordatevi che scoprendovi mia Figlia mi prometteste , quando aspersa di lagrime cercaste il perdono a' piedi miei pentita , ubbidienza senza riserva , rassegnazione , umiltà.

Mad. E tutto confermo su questa mano che bacio rispettosa.

Ol. Se il Conte di Terme , e voi ubbidirete a comandi Reali , felici voi !

Mad. (Oh gioja !) Il Conte è un prudente Cavaliere.

Ol. Si vedrà. Il Re per altro vuol premiare la fedel secretezza a voi usata.

Pri. Ecco il Signor Duca , e la Marchesa sua Sorella.

S C E N A Ultima.

Duca Alfonso, Marchesa, e poi Conte di Terme, e detti.

Du. Signor Principe eccomi a vostri comandi. Principessa, Madamigella, dedico a voi la mia servitù.

Ol. Benvenga il Duca, e la Marchesa: sedete.

Mar. Eccomi a ricevere i comandi vostri Signor Principe. Principessa, Madamigella son vostra Serva.

Pri. Padrona.

Mad. Son io l'umil Serva vostra.

Pri. Sedete.

Con. Signor Principe ritorno a vostri piedi; da vostro comando chiamato, eccomi di nuovo a ribaciarvi la mano. Compitissime Dame, Signor Duca, dedico a voi la mia fedel servitù.

Pri. Ben venga il Conte di Terme; sedete.
siedono tutti.

Mar. Conte mi rallegro in vedervi.

Con. Vi rallegrate d'un vostro umil servo.

Mad. Conte mi consolo vedervi libero, e sciolto . . . .

Con. No: mal diceste: son più che mai prigioniero e schiavo.

Mar. (Parla per me.)

Mad. (Per me favella così.)

Ol. Miei cari al comando del Re si uniforma il mio genio, la mia volontà, il cuore, la men-

te: egli pensa premiare il silenzio affettuoso del Conte, l'arditezza di Madamigella, i servigi del Duca, e nella Marchesa i meriti del Maresciallo Blo suo estinto consorte: voi Figlia con rassegnarvi a chi può comandarvi, sarete la pupilla degli occhi miei, la sola mia delizia, l'unica erede d'ogni grandezza, e fortuna mia.

Mad. A cenni Reali, ed a paterni imperi piego la fronte.

Ol. Benedetta, benedetta. Voi Signor Conte replicherete a comandi Reali?

Con. Sarebbe delitto in un fedele vassallo: al volere Sovrano, e vostro mi rassegno.

Ol. Da Cavaliere, da Cavaliere. Il Duca, e la Marchesa . . .

Du. Il Duca, e la Marchesa dipendono da' comandi Reali, e vostri.

Ol. Bene, bene.

Mad. (Conte son tua.) *tra di loro.*
Con. (Ma quante lagrime mi costi.)

Pri. (Prevedo rovine.)

Ol. Non voglio più tenervi a bada: la gioja che ho ristretta nel core trabocchi ancora ne' vostri. (*s' alza, e seco tutti.*) Comanda il Re nostro Signore, ed al suo comando unisco il mio voto, che voi o Madamigella sposiate il Duca Alfonso, e lo dichiara Colonnello del suo Real Reggimento; e voi o Conte di Terme, che sposiate la Marchesa Ippolita, e vi nomina Maresciallo. *siedono.*

Con. Come! *stupidi.*
Mad. Che dite!

Ol. Questa è la mente del mio Sovrano, ed è ancora la mia.

Pri. (Son' ambi impalliditi, prevedo tempeste, il Ciel mi faccia presagiera bugiarda.)

Mad. E lo Sposo mio . . .

Ol. È il Duca Alfonso.

Mad. (Oh colpo!)

Con. (Sento stringermi il core!)

Du. (Oh me contento!) } *allegri.*
Mar. (Oh me beata!) }

Ol. Via, che si tarda, toccatevi le mani.

Mar. Opporsi a comandi Reali sarebbe temerità, sciocchezza, imprudenza.
allegra come sopra.

Du. Grazie così distinte con umiltà ricevo, ed accetto. *come sopra.*

Mad. (Ed io che dirò?)

Con. (Che risponderò?)

Ol. A che si bada?

Du. Son pronto. (*s' alza*) Eccomi sarò di Madamigella Sposo fedele, ed amoroso; l' amerò più della musica.
va per accostarsi.

Con. Fermatevi. *l' arresta.*

Du. Perchè? fate l' istesso voi con mia Sorella.

Con. Vostra Sorella merita un Monarca; ma io, con vostra buona pace, non l' accetto.

Mar. Non mi accettate! *sorpresa.*

Con. No. *intrepido.*

Mar. Perchè ve ne conoscete indegno.
sdegnata.

Ol. Bene. Duca toccate la mano a Madamigella.

Du. Son pronto: in questa mano vi do il mio cuore. *va per darle la mano.*

Con. Duca indietro. (Cieli assistetemi!)
l' arresta

Ol. Olà! con quale autorità, Signor Conte, in casa mia vi opponete ad un maritaggio che fa il Cielo, che fa il Re, che fo io?
sdegnato.

Mad. (Conte mio! si perde!)

Con. Uditemi . . .

Ol. No. Duca eseguite. Madamigella? a chi dic' io?
con impeto.

Con. Fermatevi sentite: amo Madamigella quanto l'anima mia; di lei non mi posso scordare; posso morire, ma non lasciarla di amare; può forza umana tormi il sangue, la vita, ma non Madamigella dal core; nè soffrirò che a me presente stringa un mio Rivale la sua bellissima mano.

Ol. Come! il vostro Re . . .

Con. M'imponga il mio Re di andare nudo in mezzo agl' incendj, ad affrontare mille nemici, a valicar torrenti, a morire per la sua gloria, ed in me troverà il più fedele esecutore de' cenni suoi. Ha il mio Sovrano l'impero sopra la vita mia, il sangue, gli stati; ma non sopra gli affetti miei.

Ol. Temerario!

Pri. Arrogante!

Ol. Dunque partite. Finchè io sono in vita, voi non sarete possessor di mia Figlia; ella è Sposa di già.

Mad. Già Sposa!

Ol. Sì; così vuole chi ha sopra di voi tutta l'autorità. Voi Signor Conte partite di quà: saprà la

corte decidere di voi; uscite da questa stanza.

Con. (Oh partenza! qual fosca nube mi copre i lumi!) *minacciando.*

Du. Conte ci rivedremo poi; il luogo ove siamo vi salva dall'ira mia.

Con. Mi troverete sempre pronto. *coraggioso.*

Mar. Sì, darete conto a mio Fratello del rifiuto a me dato.

Du. Sposando voi o Marchesa il Conte sareste molto all' ingiù discesa; l' amore vi avea tolto parte del senno; egli più giusto conobbe il suo demerito.

Con. Abbastanza ci conosce il mondo, e sa che quanto mi avanzate in fortuna, mi cedete in nobiltà.

Du. Mentite . . .

Con. Mentite voi se credete, me vivente, sposare, chi non meritate servire . . .

Ol. Olà! in casa mia un insulto sì grande! Conte tornate nella Bastiglia in nome del mio Re.

Con. Al venerato nome piego riverente la fronte: la colpa, e non la pena è orribile per me . . . Cieli assistenza!

Du. Mi darete conto con la spada, se sarete al nuovo giorno in libertà.

Con. Ora che son già libero posso sodisfarvi.
snuda la spada.

Mad. Conte! che fate?

Con. Voglio morir per voi.

Du. Temerario!
fa l' istesso, ed attaccasi col Conte.

Ol. Olà? chi è fuora? si arresti il Conte d' or-

dine Regio; vengano quì 5o. Granatieri.
sdegnato.
Pri. Ecco le prevedute rovine! soccorso!
verso dentro.
Mar. Ajutate il Duca!
Mad. Conte salvatevi, fuggite.
Ol. Partite voi.
con furore.
Mar. Oh subisso!
Pri. Oh periglio!
viano per opposte parti.
Mad. Oh spavento!
Ol. Di Corte olà? accorrete. *ed entra.*
Quì escono due o tre Camarieri del Principe, ed attaccano il Conte, dall' opposta parte Dulì con altrettante persone armate, ed attaccano velocemente i primi. Il Conte incalza a segno il Duca, che lo costringe pian piano a ritirarsi; ed entrano combattendo: restano intanto le genti armate, e siegue calda, sollecita, ed ostinata zuffa; dopo della quale cedono perditori quelli del Principe, ed inseguiti fuggono; restata vuota la Scena, di nuovo il Conte con spada nuda, e Madamigella da parte opposta.
Mad. Conte mio! sei ferito!
sollecita, con premura, ed affettuosa.
Con. No, lode al Cielo.
Mad. Fuggi, salvati, cor mio: ricordati di me.
come sopra.
Con. Addio: chi sa, se ci rivedremo.
guardigno.

Mad. Dove andrai?

Con. Non so: so che parto fedele, e tale sarò sino alla morte.

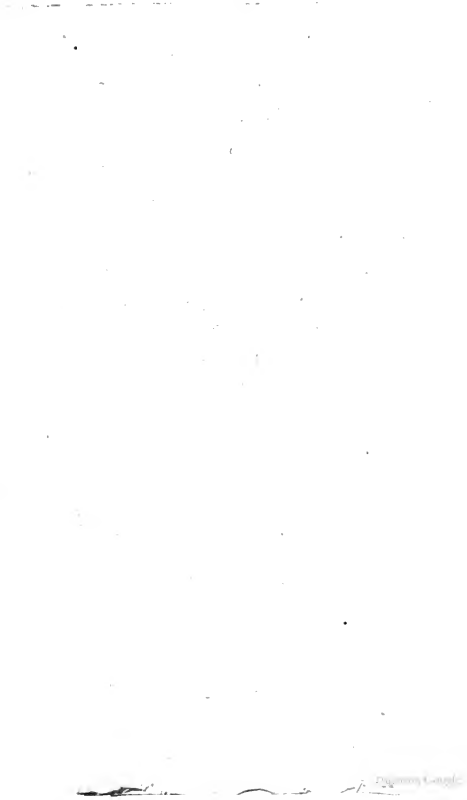
Mad. Sappilo, e parti: è tuo il mio core.
con costanza.

Con. Madamigella!
solleciti sempre, affannati, ed amorosi.

Mad. Amato Conte!

a 2. Addio.
dopo essersi con tenerezza guardati.

Fine della Commedia.

LA

FILOSOFANTE

FORTUNATA.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

PRINCIPE D' OLIVARES Primo Real Ministro.

PRINCIPESSA sua Moglie.

MADAMIGELLA loro Figlia.

CONTE DI TERME.

PRESIDENTE.

MARCHESA IPPOLITA, Vedova del Maresciallo Blò.

CAPITANO.

MADAMA CAFARDO.

D. FASTIDIO Napolitano Maestro di Casa del Principe.

MOSSIU' PILON Camariere del Principe.

PAGGIO.

ARGENTINA Giardiniera, amante di Pulcinella.

PULCINELLA Buffone di Corte del Principe.

Una maschera nobilmente vestita che non parla.

COMPARSE.

Di Servi del Principe.

Di Granatieri.

Di nobili Maschere per lo festino.

LA FILOSOFANTE FORTUNATA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Galleria. Notte.

Principe d'Olivares sdegnato, e minaccioso, e Madamigella d'Arvile inginocchiata.

Mad. Perchè non mi rispondete amato Padre? no, da vostri piedi non partirò, se non mi accordate finire i giorni miei in un Chiostro rinchiusa. Ah! per quel sangue vostro, che porto in queste vene, per questa mano che bacio, e di lagrime bagno, per quei paterni amplessi, che mi daste amoroso quando vostra figlia mi scopriste; pietà di me, pietà: come sperarla altrove, se non la trovo nel cuore del Padre mio? Io mi protesto, io giuro, io confesso, che ho pel Duca Alfonso tutta l'avversione; mi sento inclinata ad abborrirlo più tosto, che ad amarlo: non mi sacrificate ad un Imeneo tanto

da me abborrito, ed odiato: purchè non mi abbia il Duca, mi scorderò ancora del mio Conte di Terme; mi sepellirò viva in un Ritiro; e fra l' augusto recinto di solitaria Cella finirò i giorni miei . . . vi veggo intenerito; ah sì, nel vostro cuore fu sempre finto, e straniero lo sdegno, ma sempre vera la pietà, la clemenza . . . (*tenera*) parlate: oh Dio! già boccheggio l' anima, aspettando la risposta . . . pietà non mi uccidete; alfine son vostro sangue, e mio Padre voi siete.

Ol. Alzatevi. *serio.*

Mad. No, perdonate: o resterò a vostri piedi morta dall' ambascia, e dal timore; o voglio alzarmene con la grazia ottenuta.

Ol. Cosa dunque bramate?

Mad. Abbandonare il mondo, ed in un Chiostro rinchiusa finir la mia vita.

Ol. Ed il Duca?

Mad. Merita una Regina, ma io l'odio più della morte.

Ol. Sapete, che il Conte di Terme è reo di lesa Maestà.

Mad. Lo so . . .

Ol. Sapete . . .

Mad. So tutto, non più; mi sento morire.

Ol. Non ci abbiate più speranza: se io stesso volessi darvelo per Sposo, che prima mi darei la morte, non sarei più a tempo, stante è reo di capitale delitto.

Mad. Non è caro Padre, che ho sopra di lui più speranza; è la fiera antipatia, che ho col Duca, col mondo, con me stessa.

Ol. Bene alzatevi.
Mad. Mi accordate la grazia?
Ol. Sì; ve l'accordo. *quasi per vendetta.*
Mad. Grazie o Numi del Cielo. *si alza.*
Ol. Al nuovo giorno sarete nel Chiostro rinchiusa.
Mad. Ve ne bacio i piedi.
Ol. Non mi vedrete mai più; questa, sappiatelo, è l'ultima volta, che ci parliamo. *grave, e assai sdegnato.*
Mad. Dunque, già che permesso non mi sarà più di vedervi, lasciate, che per l'ultima volta ribaci questa mano paterna. Addio caro Padre, addio; ci rivedremo in Cielo. Lontana ancor da voi stancherò i Numi con voti miei, acciò vi concedano felicità, glorie, grandezza. (*tenera*) Statevi bene, ricordatevi qualche volta di me; beneditemi per sempre, e mentre io bagno di amaro pianto i piedi vostri, voi scordando l'affanno, che vi ho cagionato, perdonatemi, compatitemi, beneditemi. (*s'inginocchia e prorompe in pianto.*) Che? me lo negate? ah no, nol credo; voi siete intenerito, dimostratelo; perchè reprimere a forza gl'impeti del sangue?
Ol. Ah! *e parte agitato.*

SCENA II.

Madamigella, poi D. Fastidio, indi Paggio.

Mad. Così mi lascia? Oh Dio! non reggo... Numi eterni del Cielo! ah! voi salvate il mio Conte, voi da questo Regno tenetelo lontano, voi salvate nella sua la mia vita; già lo sapete, che sono entrambe ad un sol filo legate: ispirategli per ricordanza, fede, amore: reggetelo ne' disastri, animatelo alla costanza, assistetelo al suo dolore...

D. F. Eccellenza.

Mad. Che volete?

D. F. Piangiolea! Non è con voi il Signor Padre?

Mad. No, partì; chi lo vuole?

D. F. La Principessa.

Mad. Che fa?

D. F. Mestola piange nel suo Gabinetto.

Mad. Che si dice, caro D. Fastidio, del mio Conte di Terme?

D. F. Si dice, che ha preso l'Olanda.

Mad. Ah! se ciò fosse vero...

D. F. È verissimo; tutta Parigi così dice: dopo commessi gli omicidj, s'imbarcò a Marsiglia sopra un Bastimento Olandese, e cola fugò.

Mad. Come! ancor voi credete, che il Conte sia l'uccisore di Tartaro, e Beutir?

D. F. Lui li sficcagliò entrambi tutti due.

Mad. V'ingannate, non era capace di tal vilta-

de il Conte: chi vanta origine quasi Reale, non può non oprare da grande . . .

D.F. Allor che fu in questa casa la terribile zuffa, questi due più degli altri incalzarono il Conte; egli scappò, nè se ne intese più notiziario; la sera appresso furono i detti Camerieri del Duca, chiamati Tartaro, e Beutir, ritrovati morti estinti nella pubblica via; ognuno sospettò a ragione, che il Conte non potendo vendicarsi col Duca si vendicò con i servi.

Mad. Oh abbaglio! no, possibil non è: me lo dice il cuore, è innocente il Conte, una calunnia infame lo fa reo presso del Re.

D. F. Non voglia il Cielo, e si ritrova! è uscita la sentenza di morte, decapitetur in palco.

Mad. Ah crudel D. Fastidio, e che male vi ho fatto io, che sì crudelmente mi trattate? Perchè con nostri nemici siete voi congiurato?

D. F. Io vostro nemico! Io congiurar contro di voi! prima il Cielo m' inghiotta, e mi fulmini la terra: io pel Conte di Terme spargerei tutto il mio sangue; egli sempre mi amò, fu sempre meco generoso; è di buoni costumi, ed ha tratti Reali.

Mad. Sì, siategli amico, difendetelo nelle adunanze, ne' ridotti, ne' Tribunali . . . prendete, vi remunero io per lui. *gli dà un giojello.*

D.F. A me questo giojello?

Mad. A voi sì; a me più non servono questi vani ornamenti; domani partirò da questa casa per non tornarci mai più; mi si recideranno

D.F. Buona notte a V. E., quella è la vostra Stanza, ritiratevi a dormire.
Mad. E chi è capace più di riposo, chi?
Pag. D. Fastidio io vado; dico, che siete con la Signorina restato.
D. F. La mala pasca che te vatta, eccome cca.
Pag. Servo di V. E. *partono.*

SCENA III.

Madamigella, poi di nuovo D. Fastidio, indi il Conte di Terme.

Mad. Bella innocenza voi salvate il mio fedele; voi allontanatelo da questa Corte per lui sì fatale, e funesta; voi ditegli nel cuore, che un'alma ben nata basta esser nota a se stessa; che la colpa, e non il castigo debbon temere i saggi; che la virtù non sempre perseguitata si vede; che di me non si scordi, che m'ami qual io l'amo . . . chi entra?
D.F. Siete sola? *timoroso.*
Mad. Sì.
D.F. Entrate. *verso dentro.*
Mad. Chi entra?
Con. Son' io luce degli occhi miei. *affettuoso.*
Mad. Oh Dio! voi in Parigi! voi nel palazzo del vostro più fiero nemico! voi nelle mie stanze di notte, quando io vi credea mille miglia lontano! (*spaventata.*) ah! salvatevi, fuggite: quì la vostra morte si procura, si chiede, si sollecita . . . ah Conte! sola cagione del

pianto mio, partite presto, lasciate questo funesto soggiorno: che si direbbe di me, di voi, se quì foste ritrovato . . . ah! salvate a me la gloria, a voi la vita: come! in Olanda non siete?

Con. Colà sarò tra poco mia perduta speranza; è pronta la cambiatura, il tutto è pronto, e si attende me solo per partire.

Mad. Andate; il cielo vi accompagni, e vi difenda. . . . oh periglio! io gelo! io manco! io moro! voi ancora in Parigi! oh affanno, oh spavento, oh terrore!

Con. E chi potea partire senza rivedervi! addio mia vita, addio. So, che in un chiostro rinchiusa anderete a finire i giorni vostri; io in un deserto separato dal mondo, ramingo, afflitto, disperato, da' viventi lontano, e in compagnia delle fiere, finirò questa misera vita: la sola ricordanza . . .

Mad. Partite! fuggite! salvatevi! *comica.*

Con. La sola ricordanza . . .

Mad. Non vi ascolto! tremo! se mi amate fuggite.

Con. La sola ricordanza di avervi amata più di me stesso, e d'essere stato da voi sì fedelmente corrisposto, sarà la dolce mia memoria; addio per sempre

tenero assai.

Mad. Addio, partite, sarò vostra ancor lontana.

Con. Su quella mano, che mai più rivedrò, lasciate, che imprima l'ultimo bacio. *piangendo.*

Mad. Eccola, partite; pietà di me, se non di voi; volete vedermi cader morta dal timore?

Con. Ah così finì la serie de'nostri infelici amori!
nel baciarle la mano.

D. F. Eccellenza ... *con timore.*

Con. Cos'è?

D. F. Oh rovina! salvatevi.

Mad. Che fu?

D. F. Tutto il palazzo è circondato da Granatieri, e da gran Cavalleria.

Mad. Granatieri!

Con. Cavalleria!

D. F. Eccellenza sì, col lume della luna li viddi schierati intorno: ah! . . . entrano già! si avanzano! salvatevi.

Con. E dove?

Mad. Ah Conte! e che facesti?

SCENA IV.

Capitano con Granatieri, e detti.

Cap. Conte di Terme siete morto se ardite difendervi; questi hanno ordine di tirare; il comando è Sovrano; deponete la spada.

Con. A me?

Cap. Se vi avanzate un passo passerete all'altra vita.

Mad. Io moro. *cade su di una sedia.*

Con. Chi vuole l'arresto mio?

Cap. Sua Maestà. *autorevole, e grave.*

Con. Ubbidisco al mio Re; ecco depongo la spada: ma se credete oltraggiarmi . . .
rimesso depone la spada.

Cap. No, non temete; libero, e sciolto passe-

rete nella Bastiglia: nel cortile del palazzo sta di già preparata la sedia; presto, non soffre indugio il premuroso comando.

Con. Madamigella.

Mad. Parti, che vuoi da me? crudele.

Con. Io crudele . . .

Mad. Sì, mi volesti vedere uccisa dal dolore; vedilo ingrato. *sviene.*

Con. Almeno . . .

D.F. L'è venuto un'occidentale.

Cap. Conte venite, non siamo quì per essere spettatori delle vostre tenerezze.

Con. Ma . . .

Cap. No; o venite, o sarete condotto a forza.

Con. Oh destino! oh partenza! D. Fastidio assistetela voi.

via preceduto dal Capitano, e seguito dai Granatieri.

D. F. Misero me! che farò? Madamigella? oh guaje cò la pala! chi è dentro? chi è fuora? . . . Argentina . . . Paggi . . . gente di Corte . . . questa è fatta di gelo! vien quì Ridolfo . . . manco male: (*esce un servo*) prendiamola con tutta la sedia, e portiamola alla sua vicina stanza; chesto mme mancava de fa lo seggettaro. *viano.*

SCENA V.

Pulcinella, ed Argentina.

Pul. Chi serve ncorte, mpagliaro more, decette na vota nu letterato Casadduoglio; chi me l' avesse ditto lassà Napole bello, e benì Nfranza; cca nce so fracasse, rommure, e non nc'è n' ora d' arrepuoso; sopporto mperrò sta vita p' Argentina, che co no chiuovo de meza decinca m' ha spertusato lo core . . . eccola cca! è essa, o non è essa? mmalora de notte pe la corte; oh cieli! o stelle!
Arg. Pulecenella.
Pul. Ch' è stato?
Arg. Ajutame bene mio, mo moro.
Pul. Che d' è sto tremmoliccio? n' avè paura, che buò perdere lo pietto.
Arg. Tutto lo palazzo è ntorniato de Granatiere.
Pul. Granatiere! azzoè sordate?
Arg. Sì bene mio! si mme nzagne non esce sango.
Pul. Quanta ponn' essere?
Arg. So chiù de cinquanta.
Pul. A mme pareno cinquanta mosche.
Arg. Tu che dice; non te fanno specia cinquanta sordate?
Pul. Manco si fossero mille.
Arg. E perchè?
Pul. Già aggio da fuire; tanto fujo pe cinquanta, quanto pe mille.
Arg. Pazziariello mio.

Pul. Valore mio : da che te voglio bene so fatto no guappo de n'auta manera.

Arg. Da vero ?

Pul. Ncoscienza ; cinco puniate m'aggio fatte, e cinco vote so ghiuto a lo spetale a mmedecareme.

Arg. Bene mio! tutta tremmo.

Pul. N'avè a paura ; penza a me : dimme na cosa, quanno nce volimmo rompere la noce de lo cuollo ?

Arg. Mo, si vuoje.

Pul. E comme ?

Arg. Jettate pe no barcone de chisse a bascio.

Pul. E perchè ?

Arg. Accossì te puoje rompere la nocella.

Pul. Tu mo ntienne lo parlà cevile ; voglio dicere quanno volimmo fà lo . . . ngarzamiento.

Arg. Lo matremmonio?

Pul. Sine mussillo d'oro, specatella, rosecarella, rapestella, sfogliatella ; bella chiù de lo culo de la tiella.

Arg. Quanno vuoje : caro carillo.

Pul. Bella belluccia.

Arg. Non me lassare.

Pul. Nnante lassarraggio de vevere vino : vattenne mo.

Arg. E accompagnome; ste cammere so scure.

Pul. Appojate.

Arg. Jammoncenne : mme fido de te ; onestate Pulecenella mio.

Pul. No nce sponite a l'occasione, quanno nce volite oneste. *viano.*

SCENA VI.

Camera di Madamigella.

Madamigella seduta immersa ne' suoi pensieri, e Paggio.

Pag. Eccellenza perdonate: Madama Cafardo chiede parlarvi; lo consentite?
Mad. No.
Pag. Le dissi, che avev' ordine di non far passare alcuno, ed essa . . .
Mad. Vada: non voglio udire alcuno.
Pag. Come comanda. *via.*
Mad. Ah Conte! ti ho perduto; tu stesso hai procurato la tua rovina, il troppo amor tuo ti ha guidato a perire.
Pag. Eccellenza, importuna vuol' udienza adesso, lo permettete?
Mad. No ti dissi. *con ira.*
Pag. E no le ho detto tre volte. *via.*
Mad. Udirla non voglio, ascolto solo il mio barbaro dolore . . .

SCENA VII.

Cafardo, e detta.

Caf. Eccellenza eccomi a' vostri piedi . . .
Mad. Oh ardire! partite. *sdegnata.*
Caf. Perdonatemi, l' affare . . .
Mad. Partite . . .
Caf. L' affare è di premu . . .
Mad. Non vi ascolto . . .
Caf. L' affare è di premura . . .
Mad. Viva il Cielo! così mi rispettate! *sdegnata.*
Caf. Uccidetemi, ma dopo avermi udita, eccomi a piedi vostri *s' inginocchia.*
Mad. Ostinata! no.
Caf. Porto in questo foglio l' innocenza del Conte di Terme posta in chiaro, e senza minima difficoltà.
Mad. Che dite! alzatevi, sedete, parlate. *serenata.*
Caf. Lasciatemi adesso respirare, io tutta tremo.
Mad. Qual foglio? qual discolpa avete voi del mio Conte, cara la mia Madama? parlate.
Caf. Ah! conoscerete quanto vi amo, ancor che non più mio Sposo.
Mad. Ma dite per pietà.
Caf. Vengo a svelarvi chi fu l'uccisore di Tartaro, e Beutir; il Conte a torto ne fu incolpato; egli è innocente.
Mad. Lo dissi sempre; e chi gli uccise? *con un lampo di allegrezza.*

Caf. Mio fratello.
Mad. Vostro fratello!
Caf. Sentite; voi già sapete, che io ho un fratello . . .
Mad. Lo so, mi è noto.
Caf. Rivali in amore avea i Camarieri del Duca; li soffrì lunga stagione; alla fine li colse uniti, gli uccise con un colpo di pistola, e con l'ajuto di duecento doppie, che io date gli avea per comprarmi un abito di stoffa, prese le poste, giunse a Marsiglia, e s' imbarcò per Olanda.
Mad. E questo foglio . . .
Caf. Dopo essersi imbarcato lo consegnò a chi recar me lo dovesse.
Mad. Oh giusto Cielo!
Caf. Leggete, stimo più voi, che il sangue mio; scordarmi non posso in voi l'idea del mio Ricciard.
Mad. legge. « Sorella addio: ho fatto il colpo;
» Tartaro, e Beutir voleanó tormi l'amante,
» ed io lor tolsi la vita: la cosa avvenne di
» notte, veduto non fui da anima vivente; le
» vostre duecento doppie non più per l'abito
» di stoffa, ma serviranno per procacciarmi
» onesto impiego in Olanda. Se il Conte Ter-
» me fosse per me in periglio, salvate la vi-
» ta, l'onore, l'innocenza di un Cavaliero sì
» degno; toglietemi almeno il rimorso di ve-
» der lui punito per le mie colpe: addio.
Caf. Ecco Madamigella in vostre mani una gran difesa pe'l Conte di Terme.
Mad. Oh cara! mi richiamate in vita. *l'abbraccia.*

Caf. Il foglio lo lascio a voi; fatene quell' uso, che volete in difesa del Conte; mio fratello è in salvo; a quest' ora egli è in Olanda; per un Cavaliero sì degno darei parte del sangue: per la salvezza sua, la perdita di un Fratello, e le duecento doppie sono prezzi leggieri.

Mad. No Madama no; non perderete il vostro; le duecento doppie le averete da me . . . oh cara mia liberatrice! oh pietosissimi Numi!

Caf. Potete consegnar questa lettera al vostro Signor Padre.

Mad. Ah no, non mi fido di lui, è troppo col Conte sdegnato, nè a me conviene difenderlo svelatamente; se le difese saran prodotte da me, si crederanno o false, o alterate dal grande amore che gli porto.

Caf. E che farete?

Mad. Penserò: vado al riposo; il più fido Consigliero è il guanciale; addio cara Madama, addio. Se più ci rivedremo chi sa? non sarò ingrata a tanti beneficj; farò il mio dovere prima di entrare del Chiostro.

Caf. Come! ancor persistete . . .

Mad. Sì, ancorchè innocente, ed assoluto, come sperar posso in isposo il Conte?

Caf. E chi si oppone?

Mad. L'odio del mio Genitore, l'esser lui secondogenito di sua Casa, il Duca Alfonso mio pretensore, la pretensione della Marchesa sua Sorella, il destino, la sorte, la mia fatalità.

Caf. Come! ci lascierete? vi perderò?

Mad. Mi perdereste, se sposassi forzata il Duca, ch' è l'odio mio . . . ah qual sarebbe di me, se mi vedessi fra le sue braccia?

Caf. Egli però ha esposto al Re, che più non vi brama, e che non intende avere per sposa una giurata nemica.

Mad. Chi ve lo disse?

Caf. L'udii dalla Principessa vostra madre; anzi so di più: S. M. per farlo contento ha preso altro mezzo per premiarlo.

Mad. E quale?

Caf. L'ha dichiarato Generale dell' armata navale, e fra poco partirà per l'America.

Mad. Lode al Cielo; quanto più lungi sarà da me, tanto più sarò contenta.

Caf. E questa sera la Marchesa sua sorella dà una festa di ballo a tutta la Nobiltà, per l'onore, che ha ricevuto il Duca da S. M.

Mad. Ove la dà?

Caf. Nel suo palazzo, che prese in affitto, quando si divise da voi, dopo lo scompiglio quì succeduto: ha chiesto in favore me alla Principessa, acciò le presti assistenza questa sera; permettetemi, poco manca all'alba.

Mad. Sì andate; io vado intanto a buttarmi sul letto.

Caf. Per dormire un poco?

Mad. No, per pensare. *viano da diverse parti.*

SCENA VIII.

D. Fastidio, poi Paggio.

D.F. Oh che notte, oh che notte! poco manca al giorno, ed ancor non si dorme; sdegni, amori, arresti, diavoli; mi sembra un inferno: in questa stanza, che vi è recapito da scrivere, voglio notar certe spese. *va al tavolino.*

Pag. Signor D. Fastidio che fate? volete nulla da me?

D. F. No core mio, va dormi.

Pag. Dove?

D. F. Nella tua stanza.

Pag. Oibò; il mio compagno non vi è; solo mi metto paura.

D.F. E tu va in anticamera.

Pag. Colà non vi è nessuno.

D. F. E tu statte cca, ma zitto.

Pag. Scrivete?

D. F. Sì.

Pag. Note della Casa?

D. F. Sì.

Pag. Cioè spese fatte?

D. F. Sì; mmalora fatte sta zitto.

Pag. Io non parlo.

D. F. Zitto.

Pag. Così volete voi? così sia

D. F. Zitto.

Pag. Son minore, devo ubbidre.

D. F. Sientetillo.

Pag. Voi siete maggiore, mi potete comandare.

D. F. Tu che mmalora tiene a la vocca?

Pag. Fate il fatto vostro.

D. F. Io sommo, e tu mi hai levato il celebro . . . son cinque, e cinque . . .

Pag. Cos' è il celebro? il cervello?

D. F. Signor mio sì . . . son cinque, e cinque...

Pag. Io quì che faccio? mi viene il sonnò.

D. F. E vattenne, o te chiavo sto calamaro nfaccia . . . son cinque . . .

Pag. Me ne vado. *s' alza.*

D. F. Diavolo abialo.

Pag. Se vi dispiace resterò. *torna a sedere.*

D. F. E be aggio scritto; vi si lo poteva trovar meglio.

Pag. Vado; buona notte a V. S.

D. F. Fuss' acciso te, e mammeta.

Pag. Lo voglio far morire di timore; sopra quel Tavolino vi è la pelle di una Tigre; or me la metto indosso, smorzerò il lume, e dirò gridando, che si è sciolto il Leone che abbiamo nel palazzo. *via.*

D. F. Oh se ne andò: son cinque, e cinque dieci . . . e otto, che fanno . . . che fanno . . . che regola difficile . . . oh mmalora! il lume si smorzò, (*Paggio smorza il lume, e si mette la pelle addosso*) e come si smorzò? . . . dove vado? che fo? oh che scurore . . . anderò tentoni pian piano . . .

Pag. da dentro. D. Fastidio salvatevi, si è sciolto il Leone, e viene verso di voi, salvatevi.

D. F. Oh diavolo! si è sciolto il Leone! ah!

forse lui incauto lo sprigionò . . . (*timoroso*) sono all' oscuro ! oh poveretto me (*quì esce il Paggio con pelle ec.*) sento romore . . . e mbe chesto che d' è ? (*tocca la pelle*) eccolo cca mmalora ! son morto ! adios D. Fastidio . . . questo è d' esso ! ecco i peli . . . or mi sbrana . . . Marco bello, Marco mio . . . si fujo faccio peo . . . e po a lo scuro addò vado ? . . . Marco bello, Marco bello . . . mme granfeja ! . . . mo se va acconcianno pe mme mangià . . . tremo ! sconocchio ! mi vado sotto . . . mo moro. (*Paggio dopo averlo toccato colla zampa più volte parte.*) Più non lo sento . . . forse partì ? Se vedo questo , mi appendo per voto ... vedo un lume . . . ajuto per carità . . . lume quà . . . si è sciolto il Leone . . . correte.

Pag. Signor D. Fastidio.
ritorna il Paggio con lume.

D. F. Curre core mio, serramoci quì dentro, che il Leone è uscito ; ajutami ad alzare . . . ho perdute le forze.

Pag. Marco mio , Marco bello : ah ah ah.
lo deride.

D. F. Presto fuss' acciso tu e sto ridere.

Pag. Ecco i peli , or mi sbrana : ah ah ah.

D. F. Lo Leone addò mmalora è ?

Pag. Adios D. Fastidio . . . Marco mio , Marco bello : ah ah ah.

D. F. Cos' è questo risarchiare ?

Pag. Mme granfeja , mo mme mangia : ah ah ah.

D.F. Mannaggia chi ncuorpo ti ha portato: lo Lione addov' è?
Pag. Sta nella sua gabbia incatenato.
D. F. E fin' adesso chi mi ha toccato?
Pag. Un Servitor vostro.
D. F. Ah birbo . . .
Pag. Marco mio, Marco bello: ah ah ah. *via.*
D. F. Questo a me! un guaglione farmi andar sotto! l' uccido: vado a procurar la Corallina: auh Paggi Paggi!

SCENA IX.

Principe d' Olivares, e Principessa, poi Paggio.

Ol. Che ne dite o Principessa?
Pri. Ah caro Sposo! sono istupidita.
Ol. S' intese mai più ostinata perfidia in una figlia, e più ardimento in un amante? venir di nuovo nelle stanze dell' amata, ad onta degli ordini Reali, de' minacciati gastighi, dell' odio mio!
Pri. Ben gli sta la meritata pena; fu colto, e portato nella Bastiglia. Il Cielo vuol castigati i suoi falli.
Ol. Il sangue di Tartaro, e Beutir cercano vendetta avanti al gran Nume del Cielo; a tanti falli commessi, aggiuntivi due omicidj, lo fanno reo d' indubitata morte.
Pri. Madamigella per altro non ha colpa; se lo vidde avanti, quando lo credeva cento leghe lontano.

Ol. Vuol ritirata dal mondo finire la sua vita in un Chiostro? Vada l' ingrata, vada; non mi vedrà mai più: (perfida!) domani parta da casa mia, nè ardisca più chiamarmi suo Padre; e se con tanto ardimento ricusa un maritaggio propostole dal Cielo, dal Re, dal Padre, marcisca fra quattro mura serrata.

Pri. Eppure sento spezzarmi il cuore; unica figlia, bella, amabile, virtuosa, e perdere la dobbiamo!

Ol. Per un Cavaliere malnato, che l' ha sedotta.

Pri. L' ammaliò: povera figlia! *piange.*

Ol. Qual debolezza! Vuol vivere povera, abbandonata, separata dal mondo? viva così; non vi opponete, ho risoluto, non vi è più speranza per lei.

Pri. Poc' anzi con tante lagrime mi chiese l' assenso, e tanto disse, che lo svelse da' labri miei, come lo svelse da' vostri.

Ol. Resto contento, farò come ritrovata non l' avessi giammai.

Pri. Ah! quando la credea Ricciard, era la mia delizia; scoverta mia Figlia, è stata il mio tormento.

Pag. Eccellenze! Madamigella chiede in grazia parlarvi.

Ol. Non è al riposo?

Pri. Dov' è?

Pag. Quì fuora, e chiede udienza.

Ol. Vada in malora.

Pri. Direi . . .

Ol. No; udirla non voglio, seguitemi.

Pri. Chi sa che vorrà dirvi?

Ol. Mora, nè mi vedrà mai più.
Pri. Ah! così non posso dir' io.
entrano nella stanza dell' Arcovo.

SCENA X.

Paggio, e poi Madamigella.

Pag. Che uomo selvatico! mi fa tremar di paura: povera Madamigella mi fa pietà . . .
Mad. Dov' è il Padre mio?
Pag. Nella Camera dell' Arcovo.
Mad. Che ha risposto?
Pag. Volete saperlo?
Mad. Dite.
Pag. Vada in malora . . . uh la Marchesa!
Mad. Partite voi.
Pag. Quì la notte è giorno, il giorno notte: disse una Dama vecchia prima di morire, che in vita sua un sol desiderio non si aveva levato, e che moriva con esso.
Mad. Di che?
Pag. Di veder nascere una mattina il Sole. *via.*
Mad. Ecco la Marchesa; Cielo dammi sofferenza.

SCENA XI.

Marchesa e detta.

Mar. Madamigella.
Mad. Marchesina.
Mar. Serva sua.
Mad. Serva umilissima.
Mar. Qual folta turba di pensieri, qual fosca nube di mestizia v'ingombra?
Mad. Ah Marchesina, Marchesina! mi voleste infelice, lo sono; mi voleste in odio al Padre, vi son giunta; mi voleste dal mio Conte divisa, mi son per sempre divisa; voleste vedermi piangere, vedetelo. (*piange.*) Da voi conosco, e da vostro Fratello tutte le mie sventure; voi rovinata mi avete: eppure tutte le ingiurie da voi ricevute vi rimetto, e vi perdono. Io parto; al nuovo giorno vado a rinserrarmi in un Chiostro, non ci vedremo mai più: restate; ma attendete dal Cielo il gastigo di aver contribuito alla perdita di due fedelissimi amanti.
Mar. Udite o Madamigella; i vostri trasporti li soffro, perchè più che non credete ho pietade di voi: a' delitti del Conte, che colpo io, che colpa mio fratello? Egli dalla Real Clemenza è stato eletto Generale dell' Armata Navale, e partirà tra poco per l'America; io d'altra fiamma accesa, non penso più al vostro Conte; se può dirsi più vostro, uno ch' è in disgrazia del Re, e reo di morte.

Mad. E se tal non fosse?

Mar. E se tal non fosse, cederei a voi tutte le mie pretensioni: vi dissi che più non l' amo; avvezza non sono a rifiuti; mi cadde dal cuore da che mi disprezzò.

Mad. Sosterrete ciò che dite?

Mar. Sempre: non mentiscono le Dame di onore.

Mad. Vi colgo in parola; se tal vi vantate, perchè a me non lo cedete?

Mar. Sia vostro.

Mad. Senza uno scritto di vostra mano, dirò (perdonate) che parla il labro, senza il voto del cuore.

Mar. Vi basti la mia parola; a che serve lo scritto?

Mad. Serve almeno per sua difesa: uno dei suoi delitti è l' aver voi ricusata; una delle cagioni dello sdegno Reale contro di lui, è l' essere stata voi delusa: e poi farete conoscere al mondo, che di lui non vi curate.

Mar. Bene lo farò.

Mad. Ecco da scrivere.

va al tavolino.

Mar. Scrivo. *scrive.*

» Cedo a Madamigella d' Arvile tutte le pre-
» tensioni, che avea sopra il Conte di Terme,
» ancora se fosse in libertà, ed in grazia del
» Re. La Marchesa Ippolita.

Ecco lo scritto: mi maraviglio; meglio imparate a conoscermi: e per farvi vedere, che vi sono amica, e non più rivale, eccovi le braccia.

Mad. Vi feliciti il Cielo.

Mar. Questa sera darò una festa di ballo alla nobiltà tutta, per l'onore, che ha S. M. compartito a mio Fratello; egli eletto Generale dell'armata navale, che deve trasferirsi in America, è partito per numerare la soldatesca, ed i Bastimenti a Marsiglia: mi favorisce questa sera la Principessa, e con essa spero ancor voi.

Mad. Io! v' ingannate; godete pur voi: talora comunica sventure la Compagnia di un'infelice, nata solo per piangere.

Mar. Segno, che meco non avete l' odio deposto.

Mad. Deposi lo sdegno, quando voi deponeste le speranze.

Mar. Dunque siamo in pace. Col permesso di vostra Madre porterò meco Madama Cafardo, e D. Fastidio. Via allegra; la mestizia vostra voglio cambiare in giubilo.

Mad. Dalla mano, che li fece, non attendono i mali miei conforto.

Mar. Troppo incredula; ci rivedremo, addio. *via*.

Mad. Non è poco questo Scritto: Cieli pietosi, se vo accumolando difese, prosperatele voi. *via*.

SCENA XII.

Argentina, e Paggio, indi Pulcinella in disparte.

Pag. Cara la mia Argentina, così per tempo in Corte?
Arg. Porto cierti sciure alla Patrona.
Pag. Lasciateli vedere.
Arg. Veditele.
Pag. Argentina mia, dammi quel carofalo più piccolo.
Arg. È mala crianza . . . stateve co le mane.
Pag. Io quando parlo con te ci ho tanto gusto.
Arg. Ne? vi che bella cosa.
Pag. Mi sento brillare il sangue nelle vene, ed il cuore con insoliti moti fa sentirsi nel petto: perchè?
Arg. E che saccio perchè.
Pag. Fosse amore?
Arg. Ammore! vuje quant' anne avite?
Pag. Nove.
Arg. E state a torra de meza via, avite da fare n'auta mmità: via, facite la mmasciata dinto.
Pag. Cara, cara, cara, quanto mi vai al genio! non so star cheto vicino a te!
Arg. Statte co le mmane, fusse pazzo.
Pag. Se amor mi stonò: (direbbe D. Fastidio) di nove anni non posso fare all'amore?
Arg. (Li pulice pur hanno la tossa.) Volite fare l'ammore co mmico?

Pag. Sì bella mia facciamolo.
Arg. (Spassammonce.)
Pag. Comincio io, o tu?
Arg. Accummenzate vuje.
Pag. Argentina mia , come adesso fossi giunta , Argentina mia come ti sto in grazia?
quì esce Pulcinella, e sta in osservazione.
Arg. Vuje site lo core mio.
Pag. Oh come dici bello! io moro per te, ardo, avvampo, mi sento morire.
Pul. (Oh mmalora! è perzo lo munno.)
Arg. Io pe buje n' arreposo.
Pag. Ed io nemmeno: se dormo mi sogno sempre a te; merendava due, e tre volte la mattina, ed ora non pranzo nemmeno a tavola.
Arg. Oh caro carillo!
Pul. (Io sto mbreaco, o è bero chello che bedo, e sento? che sarrà!)
Pag. Quando ti son vicino sento una tenerezza pian piano serpeggiarmi nel petto, ed una dolcezza circola per le vene, ed il cuore batte, batte, batte.
Arg. Via mo, avasta . . .
Pag. No, no, un altro poco, sieguimi mia vita; non perderai inutilmente il tempo: prendi.
Arg. Che cosa?
Pag. È un mezzo ducato; godilo, e sieguimi.
Pul. (Uh uh! io esco da li panne! li chiattille festeggiano!)
Arg. Obricato a V. S. ninno bello mio.
Pag. Cara, bella, graziosa, milordina . . . lascia bell'Idol mio, che ti baci la mano.
le bacia la mano.

Pul. (E Argentina toppa.)

Arg. Site bello di faccia, e bello de core; avasta mo.

Pag. Vuoi mezz' altro ducato? ma non finire adesso.

Pul. (Mmalora! rompimmo: chisto troppo s'avanza..) Ah briccona, ciantella, senza rossore; e tu smeuzillo . . .

Pag. Avverti come parli, che ti rompo la testa.

Pul. Appriesso.

Pag. Sì, sto con il sangue su gli occhi, e con il foco nel petto; misero te, se non mi lasci in pace.

Arg. Nuje abburlammo. . .

Pag. Facciam da vero, via che male ci è? siete forse qualche cosa del suo?

Pul. Vi chi m' ha da fa specia! no l' affeguro manco.

Pag. Mi farai tu timore Bufalo; se tu fossi tutto di accajo non formaresti la punta di un ago.

Arg. Via, zitto per carità: si me volite bene facite la mmasciata a la Patrona.

Pag. Vado: tu sol mi dai valore, tu solo mi togli l'ardire amabile mio tesoro. *via.*

Arg. Male pensante, locco, sciagurato; chillo mo te po dare gelosia?

Pul. Aggio d' avere n' aurinale tanto peccerillo, che pare becchiero d' acquavita?

Arg. No peccerillo te fa mettì mpensiero?

Pul. T' ha dato miezo ducato.

Arg. Ed io lo do a te; eccolo cca.

Pul. Mme pare, che nne tene miez' auto, vide de ce lo levare.

Pag. Passa Argentina: S. E. ti attende.
Arg. Vado; caro mio a rivederci.
Pag. Amatemi sempre sempre.
Arg. Quant'all' uocchie mieje . . . che me volivevo dare?
Pag. L' altro mezzo ducato, eccolo.
Arg. Obricato a V. S. *e via*.
Pag. Va in sala tu, e se ardisci penetrar più queste stanze ti fracasso una sedia in testa.
Pul. Oh Dio! e la può la seggia?
Pag. Se la posso lo vedrai . . . vuoi vederlo adesso?
Pul. Mme faje favore.
Pag. Giuro al Cielo . . . farò cose da disperato.
Pul. Pozza cecà si lo vedo. È peo de la ventosità; fa rommore, e non se vede . . .
Pag. Ma puzza ancora; così son' io.
Pul. Paggio vattenne.
Pag. Vattenne tu, esci di quì.
Pul. Paggio lassame ire.
Pag. Buffone rispettami una volta, esci di quì.
Pul. Esco, ma te do parola . . .
Pag. Di che?
Pul. D'essere mpiso pe l' ammore tujo.
Pag. Presto. *viano*.

SCENA XIII.

Principe d' Olivares, e presidente, e poi Cameriere.

Pre. Signor Principe.
Ol. Signor Presidente qual' insolito onore! sedete.
Pre. È mio l' onore, se gradite la mia fedel servitù.
Ol. Mi mortificate; mi pregio di esser vostro serve, ed amico.
Pre. Vado in Corte; prima di entrare nel Reale Consiglio ho voluto parlarvi.
Ol. Parlate.
Pre. Il Conte di Terme fu nelle stanze di Madamigella arrestato.
Ol. Sì, la scorsa notte.
Pre. La voce universale
Ol. Diceva; ch' era in Olanda; voce fatta spargere ad arte, per ingannare, e deludere gli ordini Reali, e le mie vigilanze; venn' egli sconosciuto, e sotto abiti mentiti; fu veduto da chi vigilava per me; fu sorpreso dal Capitano delle guardie Reali, e portato da cinquanta Granatieri nella Bastiglia.
Pre. Ah! misero lui: se voi, per altro giustamente sdegnato, irritate lo sdegno del nostro Re, io tremo per lui; forse dalla Bastiglia, o non uscirà più a rivedere i rai del giorno, o colà medesimo ritroverà il supplicio.

Ol. Lasciatelo al suo destino.

Pre. Ah! alfine è un nobilissimo Cavaliere, è un militare di primo rango, e un amante svi-
scerato; a tai riflessi merita . . . .

Ol. Ah Presidente! mi parlate in suo favore ...

Pre. L' età giovanile; le tante gloriose battaglie in dove sparse buona parte del sangue; la sua illustre . . .

Cam. Eccellenza. . . . *affannato.*

Ol. Che rechi?

Cam. Gran novella: i Soldati che portavano il Conte di Terme nella Bastiglia hanno tutti di-
sertato.

Ol. Col Conte?

Cam. Sì Signore col Conte fuggiti sono, ed han-
no presa Campagna.

Pre. Ah ribelle!

Ol. Ah fellone! lui a forza di oro li sednsse, e suggerì il reo disegno.

Cam. Appunto Eccellenza così dice tutta Parigi; la novella è giunta in Corte, e l'ha tutta agi-
tata; la nobiltà divisa in due partiti la discor-
re diversamente; una parte gode, che salvato si sia, e adduce in sua difesa l'amore svisce-
rato, che l'ha indotto a'consaputi delitti; l'al-
tra contro di lui sdegnata ne procura lo scem-
pio, e dice che perdere il rispetto alle stanze di un Primo Real Ministro, commettere due omi-
cidj, farsi ribelle, ed involare una Compagnia al suo Re, son colpe, che meritano esser pu-
nite col sangue.

Ol. Presidente, e perchè non seguite a parlarmi in favore del Conte?

Pre. Perdonatemi, son di sasso.
Ol. Andiamo in Corte.
Pre. Andiamo; se ritorna fra lacci . . .
Ol. Se ritorna fra lacci, quella testa, che nudrì pensieri sì vili, vedrò su di un palco recisa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Madamigella, e D. Fastidio da parti opposte.

D. F. Madamigella.
Mad. D. Fastidio! perchè tanto agitato?
D. F. Vengo di furto a darvi una felice novella.
Mad. Parlate.
D. F. Temo, che non mi sorprenda vostro Padre.
Mad. Non temete; lui mi fugge, non verrà in queste mie stanze.
D. F. Ma se . . .
Mad. Parlate, dite presto.
D. F. Il vostro Signor Conte è in salvo.
Mad. Come salvo! non è nella Bastiglia?
D. F. Non Signora, i soldati, che lo portavano nella Bastiglia hanno tutti disertato.
Mad. Col Conte?
D. F. Sì Signora col Conte, ed hanno presa Campagna.
Mad. E che si dice di lui?
D. F. Uh! tutti son contro lui rivolti, i Militari, i Ministri, i Cavalieri; ma poco importa, egli è in salvo, rallegratevi.
Mad. Rallegrarmi! e come dopo tale novella.
D. F. Perchè? era meglio, che fosse stato condotto nella Bastiglia?
Mad. Sì meglio: questa fuga fa creder veri i so-

gnati delitti apposti a lui . . . oh Dio! mancava quest' altro affanno al povero mio cuore.
piange.

D. F. Voi piangioliate?

Mad. E ne ho ragione; pagerei parte del sangue mio, purchè ciò sortito non fosse.

D. F. E lo vorressivo tra cepponi nella Bastiglia?

Mad. Sì nella Bastiglia. Ho io difese bastanti, onde qual' innocente sperar poteva la sua libertà. Alla fine quali erano i suoi delitti? L' amor, che mi portava? e che forse non era Cavaliere? I due Camarieri del Duca ritrovati uccisi? ma l' uccisore è scoperto di già. L' aver tirato mano alla spada nelle stanze di mio Padre primo Real Ministro? fu provocato; un sangue nobile non soffre ingiurie: leggieri delitti, che parte svaniti, parte scemati di peso, lo ritornavano quasi innocente. Ma ora, ch' è fuggito, si dissolvono in nulla tutte le sue difese; sarà creduto non solo l' uccisore di Tartaro, e Beutir, ma ribelle, fellone, e seduttore della disertata compagnia . . . Ah se nemica stella lo farà torriare ne' lacci, chi lo salverà dal rigor delle leggi, dall' odio de' suoi nemici, dallo sdegno Reale, chi?

D. F. Ohimè, sua Eccellenza!

Mad. Partite, fuggite.

D. F. Che buò fui, mi ha veduto diavolo.

Mad. Oh Dio! vien torbido, e minaccioso, lodè al Cielo, che viene anco mia madre.

D. F. Che scusa mi troverò!

SCENA II.

Principe d' Olivares, Principessa, e detti.

Ol. Che fate voi quì? *alterato.*
D. F. Eccellenza . . . venni . . .
Ol. A che?
D. F. Adesso . . . mi spiegherò . . .
Ol. Parlate.
D. F. (M' imbrogliò.) Cercavo V. E.
Ol. Son questi i miei appartamenti? Son queste le stanze mie?
D. F. Non Signore.
Ol. E perchè cercarmi quì?
D. F. E adesso non ci siete?
Ol. Dunque preveniste un mio pensiero? sapevate, che dovea portarmi quì?
Pri. Presagisce il futuro il nostro Maestro di casa.
Ol. E bene, mi avete ritrovato, che volete da me?
D. F. (Tremo! Mi sono andato sotto! che dirò?)
Ol. Non volete parlare?
Pri. Perchè arrossite?
D. F. Eccellenza io sono uomo di età, e sapete . . . .
Ol. E so, che il Paggio in ore insolite e di notte pur quì vi ritrovò.
D. F. È vero, ma sappiate . . .
Ol. Ma so, che quando fu arrestato il Conte, eravate ancor quì. È vero?

D.F. Verissimo.

Ol. E perchè tanta frequenza? Che intelligenza avete voi con Madamigella?

D.F. Nulla.

Ol. E perchè diavolo le state sempre d'intorno? Intendo, complice forse ancor voi de' delitti del Conte, tramate le mie rovine. Olà?

SCENA III.

Paggio, e detti.

Pag. Eccellenza!

Ol. Chiamate nel Cortile sei Granatieri, si arresti costui.

Mad. Ah Padre . . .

Ol. Tacete; eseguite. *al Paggio.*

Pri. Aspettate. *al Paggio.*

D.F. (Io nell'agresta!) Ah Signore pietà. *s' inginocchia.*

Pri. Principe se mi amate non facciamo questa pubblicità; so che non è capace D. Fastidio di tradirci: errò per semplicità. Alzatevi.

Pag. Comandate i Granatieri?

Pri. Se però ardirete senza nostro ordine penetrare queste stanze . . . misero voi.

Pag. Bisognano i Granatieri?

D. F. (Lo bide ca non servono chiù, fuss'acciso tu e mammeta.)

Ol. Partite.

D. F. Vado, vi bacio i piedi.

Pag. Lo fo arrestare in nome di V. E.?

Ol. No; sospendo, ma non depongo il fulmine per lui; partite.
D.F. (Auh mmalora! non udisti, che mi perdonò.) *al Paggio.*
Pag. (Io non intesi il perdono, intesi solo il vostro arresto.)
D.F. (Pe sti Paggi so mpiso.) *via col Paggio.*

SCENA IV.

Principe d' Olivares, Principessa, e Madamigella.

Ol. Che vi pare Signora Damina, del vostro degno amante? Questo è quel Cavaliere, che vanta origine Reale? Questo è quell' Eroe, le di cui virtù più che il volto vi hanno innamorata? Questo è quel vassallo militare tanto fedele al suo Sovrano? Ribaldo, traditore, ribelle. Che fede aver potea per voi, chi non la serba al suo Re, a cui più di ogni altro è dovuta? chi è infedele Vassallo, non può essere un fido amatore: fuggire così vilmente! sedurre una intiera Compagnia! deludere i comandi Reali! misero lui se ritorna fra lacci! senza quest' ultimo delitto era già reo d' indubitata morte: eppure Principessa . . . eppure in quel cuore ostinato, ha luogo ancora un uom sì malvagio, e scellerato.
Pri. Che mai amate in lui, che? la mal fondata superbia? il suo povero stato? i suoi delit-

ti? i detti audaci? il cuore infido? eh conoscete alfine l'inganno in cui vi ha posto una malia.

Mad. (Qual martirio d'inferno!) Il Conte fu sempre fedel vassallo, Cavaliere onorato, e degno militare.

Ol. No, mentite, mal diceste; fu sempre un traditore, uno scellerato, un ribelle . . .

SCENA V.

Conte di Terme sollecito ed affannato, ferito nel braccio sinistro, e detti.

Con. Signor Principe eccomi a voi, mi restituisco a miei ceppi.

Ol. Ah temerario! e che faceste!

Con. Che feci? oprai da Cavaliere, da Vassallo, da chi sono.

Mad. Oh Dio! è ferito nel braccio!

Ol. Ma come?

Con. Udite: sorpreso nelle stanze di Madamigella da una intiera compagnia di Granatieri, mentre dar le voleva l'ultimo addio, mi viddi portare, della Bastiglia in vece, nell'aperta campagna; fra l'ombre grido alla fine, olà dove mi conducete? si ferma la sedia: esco intrepido fuora, mi cingono stretti d'intorno, e m'impongono seguirli: dove si va, ripiglio, forse a morte? no, mi si risponde, a morte sareste andato, o Conte; ma noi vi doniamo

la libertà . . . e quì mi avvidi del loro ribelle disegno, che intendevano disertare: ah ribaldi, lor dissi coraggioso, questa è la fede, che dovete al vostro Re? Portatemi or ora alle carceri destinate: che si direbbe di me se ciò seguisse! povero onor mio! sventurata mia gloria . . . quì m'interruppero essi, e con ragioni, minaccie, e preghi mi consegnarono la spada, e due mie pistole, e gridando libertà, libertà, via più si affrettavano al corso: io colgo l'istante, mi arretro, grido, minaccio: essi cercan di nuovo farmi prigione; a' primi, che si avanzano tiro due colpi, e li distendo nel suolo; son soverchiato; do nella fuga, mi seguono essi con una scarica di moschettate; mi vedo nel sinistro braccio ferito, e sgorgare dal medesimo tiepido il sangue; non mi avvilisco, e col favore dell'ombre amiche, m'involo dagl' infesti miei persecutori, e ritorno a Parigi.

Mad. Oh vero Eroe!

Con. Ritorno nella Bastiglia, e volontario ai ceppi destinatimi dal mio Sovrano: la colpa, e non la pena imparai a temere sin dalle fasce. Voi, o Signor Principe, fate a Sua Maestà il fedele racconto, e ditele, che se era reo avrei proseguita la fuga, mi sarei posto in salvo, e ricuperata avrei la libertà; ma perchè innocente, a costo ancora del proprio sangue, ritorno alle mie catene: così opera un fedele vassallo, un degno Cavaliere, un Conte di Terme: vado nella Bastiglia. *butta la spada, e s'invia.*

Ol. Sentite . . .

Con. Perdonatemi, sarebbe delitto la mia lentezza.

Mad. Curatevi prima la ferita.
Con. Nella Bastiglia la farò rivedere.
Pri. Ma almeno . . .
Con. Non vi ascolto : nella Bastiglia , nella Bastiglia.
parte invaso da un estro di Gloria.

SCENA VI.

Madamigella, d' Olivares, e Principessa.

Mad. Ecco come opera un infedele vassallo, un Cavaliere malnato, un indegno militare. Ah Padre, se pure questo nome voi soffrite da me, conoscetelo alfine, conoscetelo; deponete per poco, sospendete almeno quell' odiosa antipatia, e vedrete . . .
Ol. Olà, che forse sperate . . .
Mad. No, non spero niente; il mondo è finito per me: al nuovo giorno, seppellita in un picciol recinto di mura, resterò senza speranza di rivederlo mai più; ma almeno vi priego a meglio conoscerlo. Amo il Conte di Terme a segno, che lascerei per lui l'impero dell'universo; ma non fu il volto, o l'amabile presenza, che mi accese; fu la sua incorrotta virtù, fu l'alma onorata, fu quella fiamma di gloria, che l'ardea nel pensiero: se il fato mi avesse conceduto l'arbitrio di me stessa, solo in lui avrei ritrovata la mia felicità; ma un invincibile riparo vi si oppone, ch'è l'odio vostro: chino la fronte, ubbidisco, adoro ogni vostro comando: me ne volete per sempre divisa? facciasi

il vostro, e non il voler mio. Ma non credete, che lascerò mai d' amarlo; l' amerò serrata, ancor se fossi nel centro della Terra; l' amerò morta ancora, se è vero, che oltre la Tomba aman pure gli estinti: un cuore, che non è più mio, in me cercate invano sedurre: o moglie del Conte di Terme, o morta. Le Dame mie pari una sol volta ardono di amore. Udiste i miei pensieri? perdonate se troppo dissi; forse questa è l'ultima volta, che parlarvi mi è concesso; se troppo audace trascorsi, compatitemi. Ah non son io che ragiono! è il fedele amor mio, è il barbaro dolore, è il mio fiero destino, che a delirar mi conduce.
prorompe in pianto, e via.

SCENA VII.

D' Olivares, e Principessa.

Ol. Udiste, o Principessa?
Pri. Intesi.
Ol. Sperare, che scordar si possa il Conte, è uno sperar l' impossibile; ha sciolto il freno Madamigella; bisogna un violente riparo.
Pri. Il ritiro richiesto da lei, e da noi accordatole per vendetta, servirà a noi di sicurezza, ed a lei di gastigo.
Ol. Bene, disponete le cose; al nuovo giorno vada: voi l' accompagnerete, ma senza seguito di Dame; levatele tutte le gemme, e gli abiti superbi; vietatele parlare con anima viven-

te: quando è lungi la pena, parla ogni uno da forte, ma non quando si soffre. Vado in Corte, mi attende il Presidente.

Pri. Vorrà forse parlarvi in favore del Conte, e forse ancora di questo suo volontario ritorno alla Bastiglia.

Ol. Eh! una simulata fedeltà, un affettato eroismo, un' apparente virtù, non bastano a coprire i suoi delitti: vado; saprete tutto al mio ritorno. *via.*

Pri. Andate, il Cielo vi accompagni.

SCENA VIII.

Marchesa, e detta.

Mar. Principessa addio, ritorno in casa mia, ma con la certa speranza di godervi questa sera al mio festino.

Pri. Ah cara Marchesa dispensatemi! ho il cuore in tempeste; come tranquilla mi volete al festino? godetelo per me, lasciatemi nella mia malinconia.

Mar. No: se mi amate, non mi private della vostra presenza, che ogni piacer sarà per me insipido, ed imperfetto. Vi attendo, ricordatelo, me lo avete promesso, e con voi attendo ancora Madamigella vostra figlia.

Pri. Madamigella! ah non sapete, che domani dirà addio per sempre al mondo?

Mar. Lo so.

Pri. Dunque è permesso . . .

Mar. È permesso a chi entrar deve nel Chiostro

goder del mondo gli ultimi onesti divertimenti: chi sa, che le danze, l'allegria, il canto, le Dame, i Cavalieri, non la rimovano dalla sua ostinata volontà: ah Principessa! anch'io fui tenera amante del Conte di Terme, eppure non volendo me ne trovai disciolta, e legata a più nobil catena.

Pri. Ma se dispensar mi potreste . . .

Mar. No assolutamente; perdonatemi, vi attendo. Se non venite vi dichiarate mia nemica.

Pri. Ma questo è un forzar la volontà, è un costringermi a star nel Festino col corpo, e non con la mente.

Mar. Sì; vi sforzo per divertirvi, vi costringo perchè vi amo, v'importuno perchè vi veggo diventata un'altra; vi attendo senza esitazione.

Pri. Bene; sarò a ricevere le vostre grazie.

Mar. E con Madamigella.

Pri. Sì, con mia Figlia: il pensiero mi piace; chi sa, che in quelle allegre adunanze, non abbia a pentirsi del suo selvaggio pensiero.

Mar. Un'altra grazia vi domando.

Pri. Comandate.

Mar. Vorrei che venisse meco il vostro Maestro di Casa.

Pri. D. Fastidio?

Mar. Sì: ho bisogno di Uomini onesti, pratici, e puntuali, per disporre le cose senza confusione, e con ordine distinto.

Pri. Bene: tra poco sarà nel vostro Palazzo.

Mar. A rivederci cara Principessa. *via.*

Pri. Addio, Marchesa, addio.

SCENA IX.

Principessa, Cafardo, e D. Fastidio, e poi Paggio.

Pri. Venite, Madama, venite.
Caf. Eccellenza, eccomi a voi.
Pri. Accingetevi ad assistere la Marchesa: regolate voi questa sera i suoi impegni.
Caf. Farò tutto a vostro riguardo.
D.F. Eccellenza, ho l' onore di servirvi da più anni; credo, che devo esser rispettato come prim' ommo vostro.
Pri. Che vi è successo?
D. F. Il Signor Paggio piccolo sappiate, che non è uomo.
Caf. E chi è?
D.F. È un demone umanato, mi fa mille burle, e male creanze.
Caf. Eh non lo badate.
D.F. È insoffribile.
Pri. E bene licenziatelo.
D. F. Vado subito.
Caf. Sentitelo almeno.
Pri. Venga prima da me.
D.F. Eccellenza sì (oh gusto!) . . . Eccolo; Signor Paggio S. E. vi vuole.
Pag. Eccomi: cosa comandate Eccellenza?
Pri. Perchè burlate D.Fastidio, e gli date la beffa?
Pag. Perchè lui vuole, che io porti lettere, regali, ed imbasciate ad Argentina nel Giardino.

D.F. (Oh mmalora !)
Pri. È vero?
D.F. Oibò.
Pri. Vergognatevi vecchio pazzo.
D.F. Io son' uomo di età.
Caf. E dunque pensate solo a morire.
Pag. E se tenete robe d' altri, a restituirle.
D.F. Voi siete stato licenziato, deponete la livrea.
Pri. No, resti. E voi abbiate prudenza, se non volete uscir dal mio Palazzo per passare ad un perpetuo carcere . . . non più: accompagnate Madama Cafardo dalla Marchesa: entrate in Carrozza, ed inviatevi. Voi Paggio andate pure con l'altro vostro Compagno, pel Festino, che dà la prossima sera la Marchesa; ella vuole la vostra assistenza; andate; fatevi onore; a rivederci Madama. *via.*
Caf. Serva di V. E.

SCENA X.

Cafardo, D. Fastidio, e Paggio.

Caf. Dunque voi Signor D. Fastidio volete la Giardiniera?
D. F. Non Signora; quella è Donna di basso rilievo. .
Pag. E chi scultore l'ha fatta?
D. F. Sentite? altro, che acqua minuta.
Caf. Ma se voi parlate Ebraico.
Pag. Madama? cotullo mi minaccia.
D. F. Ah sientetillo !

Pag. Io sto zitto, e ammafaro; ma egli serba odio nel cuore.
D.F. E carreca.
Caf. Che linguaggio è codesto?
Pag. È linguaggio Don Fastidiesco.
D.F. Io l'aggio da sentire co na pacienza de no pacifico.
Pag. Vedete come smania, io me ne accorgiò.
D.F. Dalle core mio, mo che lo fierro è caudo.
Caf. Ah ah ah! via zitto, fate pace; baciali la mano.
Pag. Ecco vi ubbidisco.
D.F. Ncarrozza andiamo tutti e tre uniti?
Caf. Sì.
D.F. E mbe nc'accedarrimmo comme puorce pe strada. *viano*.

SCENA XI.

Camera della Marchesa.

Marchesa, *e Capitano*.

Cap. Mia riverita Marchesa.
Mar. Ben venga il Signor Capitano.
Cap. Perdonate, se prima di tutti venni a tediarvi.
Mar. Prima di tutti mi anticipaste le grazie.
Cap. Siete in faccende: veggo preparamenti degni della vostra grandezza.
Mar. Son fuori della mia Patria, fo quel che posso.

Cap. Bastate sola voi a far divenire il festino Reale.
Mar. Mi onorate senza merito.
Cap. Quanto dir posso di voi, è sempre poco.
Mar. Grazie; altro non ho in me, che un cuor sincero.
Cap. Il più bel pregio, che può avere una Dama; ed in voi tanto più si fa maggiore, quanto ne son più rari gli esempj.
Mar. Per lodar me, non voglio, che offendete il sesso intero; ancor son rari gli uomini fedeli.
Cap. Quanto son più rari, tanto più si deve far conto di un cuor fedele quando si trova.
Mar. E dov'è? dov'è un cuor fido, grato, sincero, dov'è? lo credei nel Conte di Terme, e m'ingannai; di lui non viddi il più perfido mancatore.
Cap. E perchè vi fu infido?
Mar. Per serbar fede a Madamigella d'Arvile.
Cap. Dunque trovansi gli uomini fedeli: cadeste Madama da voi stessa non volendo nella rete: il Conte di Terme serbando fede a chi l'avea giurata, compì l'obbligo di buon Cavaliere, il dovere di fido amante, e diede al mondo un illustre esempio d'incorrotta fedeltà.
Mar. Per me fu infido, ed ingrato.
Cap. Perchè compir dovette il suo impegno primiero.
Mar. Siete amico del Conte?
Cap. No; sono amico delle sue virtù.
Mar. Vi ha parlato mai?
Cap. No: mi hanno parlato però le sue onorate azioni.

Mar. Eh Signor Capitano v' intendo; perchè dalla contumacia del Conte nacquero le vostre speranze, difendete fin' anco le sue mancanze.

Cap. No riverita Marchesa.

Mar. Ma cedete una volta, cedete.

Cap. Ma cedere al falso . . .

Mar. Ma cedere ad una Dama, è prudenza di un Cavaliere.

Cap. Ma ceder fingendo, è un' ingannare la Dama.

Mar. Secondare una Dama non è inganno, è finezza.

Cap. Finezza, che vien dal labro, e non dal cuore, non è degna di una Dama.

Mar. Non è degno della sua conversazine quel Cavaliere, che cerca irritarla.

Cap. Quando un dover di Cavaliere sembra offesa ad una Dama, offende ella stessa la nobiltà del suo sangne.

Mar. Addio. *vuol partire.*

Cap. Dove?

Mar. Son chiamata.

Cap. Non merito questo affronto.

Mar. Nè merita una Dama, che le si ponga Cattedra contrà in casa sua.

Cap. Chiedo perdono, scherzai.

Mar. Se siete così ostinato in contrastarmi, segno è di poco amore.

Cap. Ah Marchesa! pur sarebbe per me sollievo, se spiegar vi potessi l' ardor di questo cuore.

Mar. Mi daste motivo di sdegnarmi.

Cap. Mi dichiaro sino alla morte vostro fedelissimo amante.
Mar. I vostri meriti non oblio.
Cap. Posso sperare, che gradita vi sia la mia servitù?
Mar. Sperate.
Cop. Vi giuro un'illibata fedeltà.
Mar. Credo solo in voi questo pregio sì raro.
Cap. Questo pregio sì raro è ancora nel vostro sesso un prodigio.
Mar. Eppure a disputar si torna.
Cap. Come disputare se cedo, come!
Mar. Bene, così vi bramo. Permettetemi, devo dare certi ordini, la sera si appressa.
Cap. Servitevi.
Mar. Voi partite?
Cap. Calo nel Cortile, devo dare anch' io certi ordini.
Mar. Venite subito, vi attendo. *via*.
Cap. Sarò a servirla. *via*.

SCENA XII.

Notte.

Mossiù Pilon, e D. Fastidio.

Mos. Siete voi il Maestro di Casa del Signor Principe d' Olivares?
D. F. Iu son cotullo per servirla.
Mos. Avete la nota datavi dalla Marchesa pel registro di tutto?

D. F. Sì, eccola.

Mos. Favorite notarci le persone dell' Orchestra già situate.

D. F. Sì, dite. *va al Tavolino.*

Mos. Violini numero dodici.

D. F. Violini numero dodici. *scrive.*

Mos. Che avete scritto?

D. F. Dodeci.

Mos. Perdonate, dodici in abbaco non si scrive così.

D. F. E come si scrive, provita de lo Monsù?

Mos. Si fa uno prima, e due appresso.

D. F. Monsù perdoname, non ne saje; uno, e doje fanno tre, e non dodici core mio.

Mos. Due sei un dopo l'altro, come avete scritto, fanno sessantasei per carità.

D. F. Bene, all'uso vostro sarà così; ecco accomodato.

Mos. (Veh! che bestia ho da soffrir da principale.)

D. F. Monsù appriesso.

Mos. Istromenti da fiato numero otto.

D. F. Faccio duje quattro; o no cinco, e no tre?

Mos. Otto si fa così.

D. F. Lo ssaccio; dà cca la penna; ecco cca: manco va buono?

Mos. Va benissimo. Ballerini numero venti.

D. F. Ballerini numero venti.

Mos. Venti ho detto.

D. F. E binte aggio scritto.

Mos. Avete scritto mille, e cento

D. F. (Diavolo sguercialo.) Come mille, e cento? Dieci come si scrive?

Mos. Oh sofferenza! un i, e un zero.

D. F. Oh! dieci si fa un i, e un zero? venti, due i, e due zeri; chesto lo ssa pure ne creatura che legge lo be a ba.

Mos. Abbagliate.

D. F. Monsù mio nne saje poco.

Mos. O abbagliate, o non ne sapete i primi principj.

D. F. O parle pe mmidia; o te nc' ha mannato qua Scrivano.

Mos. Non sapete unire le figure; e se doveste moltiplicare?

D. F. Si avesse da molteprecà venarria a la casa toja.

Mos. Da una pianta secca non si sperano frutti.

D. F. Se l'albero è secco, la radice è verde; e avierte comme parle.

Mos. Merita rispetto l' uccel. Grifone.

D. F. A me Monsù Carcioffola? saprò levarmi l' ingiuria.

Mos. Se volete, potete ancora adesso, Italiano buffone.

D. F. Gl' Italiani sanno maneggiar la penna, e la spada.

Mos. In Francia ancora.

D. F. Nfranza stanfelle, pinole, stojelle potite manià.

Mos. Se siete uomo d' onore vi attendo terminato il Festiuo nella vicina piazzetta.

D. F. Vengo scarfaseggia.

Mos. Bene, ma non lo sappia la Padrona, altrimente impedirebbe il nostro duello.

D. F. Si vo, lo pote impedire?

Mos. Certo.

D. F. (E mo nce lo vado a dire a sta peda-ta.) Crepa; l'invidia ti rode.

Mos. Vi risponderà tra poco la mia spada. *via.*

D. F. Mme chiavarraje lo naso addò se smammano le bentosità.

SCENA XIII.

Paggio, e detti.

Pag. Signor D. Fastidio, con chi l' avete?

D. F. Co Monsù mmalora.

Pag. Voi vi perdete qui, e la galleria è già piena di Dame, e Cavalieri.

D. F. È principiato il Festino? i Musici si son dati di mano?

Pag. Non voglia il Cielo, anderebbero tutti in galea.

D. F. Chi?

Pag. Li musici.

D. F. Comme! si sonano hanno da ì ngalera.

Pag. No se suonano, se si danno di mano.

D. F. Oh celebro mio perduto in mezzo a gente ignara! senti; tu, che sei venuto quì in prestito come me, non ti partire dal mio fianco.

Pag. Avete nemici?

D. F. I virtuosi hanno sempre nemici: famme no piacere, tu sai di abbaco?

Pag. Sicuro.

D. F. Lode al Cielo: due volte sei quanto fanno?

Pag. Dodici.

D. F. Puozze sta buono: e doje vote dieci?
Pag. Venti.
D. F. Viva, tu viene smostro de scienza, altro che quell' Asinaccio di Monsù Pilon.
Pag. Quello parla per invidia.
D. F. Pe mmidia aje ragione; te mmierete lo veveraggio, te.
Pag. A me mezzo ducato!
D. F. Sì, comprati i dolci, gran riuscita farai figlio mio.
Pag. Voi, che siete virtuoso, compatite la mia giovanile ignoranza.
D. F. È ommo Monsù de fà lo correttore a me?
Pag. È una Bestia: due volte sei son dodici, e due volte dieci, venti.
D. F. Io d'abbaco ne pozzo dar lezione.
Pag. Cosa vi entra l'abbaco?
D. F. Nc' entra, ca me voleva correggere, e io mme nzurfò. Si tu avisse da scrivere n' abbaco dudece, come scrivereste? due sei.
Pag. Oibò; due sei fanno sessantasei.
D. F. E venti non si fanno due dieci?
Pag. Due i, e due zeri?
D. F. Sì.
Pag. Oh bella! ah ah ah.
D. F. Che mmalor' aje, che risarchi?
Pa. Voi non ne sapete i primi principj. Oh che bestialità! ah ah ah.
D. F. Non ridere, che ti darò un calcio nel sedicino . . . dammi il mezzo ducato . . .
Pag. Sentite? suona, è cominciato il Festino, andiamo.
D. F. E Monsù Pilone?

Pag. Dice il vero.
D. F. Ntorno a che dice il vero?
Pag. Che siete un asino: ah ah ah. *via.*
D. F. Mi scofoneja anche il Paggio! ne lo fruscerò. *via.*

SCENA XIV.

Quì si apre la galleria superbamente adornata, ed illuminata. Sedie da per tutto intorno. Si vede la *Marchesa* in atto di cominciare il minuetto col *Capitano*. Intorno *Principessa*, e *Madamigella*, ed altre Dame e Cavalieri mascherati, tra quali vi sarà una maschera nobilmente vestita con dominò color celeste, ed argento. Terminato il *Capitano*, subentra detta maschera, e fa minuetto con la *Marchesa*, indi siedono; dopo una maschera fa minuetto con la *Principessa*: indi di nuovo si alza la maschera col dominò celeste, ed invita al ballo *Madamigella*, la quale con grazia ricusa; la maschera prega, ella resiste, e dice:

Mad. Perdonatemi, non posso; ho il cuore in tempesta. Suppliranno queste Dame per me.
Pri. Via ballate, a che venuta siete al Festino?
Mad. Dispensatemi ve ne priego.
Mar. Ma un sol minuetto dovrete fare cara Madamigella.
Mad. Ma . . .
Pri. Non più; ballate, lo comando; ubbidite.
Mad. (Oh morte!) Ubbidisco. *s' alza.*

Mar. Sonate. *all' orchestra*, *che ripiglia l' interrotto suono.*

Madamigella fa minuetto con la maschera sudetta, e siedono poi. Quì escono i Ballerini, e formano allegra danza: finita, esce un Paggio, e parla all' orecchio della Marchesa.

Mar. Basta così: ripiglieremo il ballo: è aperto il giardino de' frutti gelati; andiamo.

Pri. Andiamo.

Cap. Andiamo.

Pri. Madamigella venite.

Mad. Son con voi. *entrano tutti.*

SCENA XV.

Argentina, e Pulcinella mascherati; poi D. Fastidio.

Arg. Nuje addò trasimmo?

Pul. Zitto n'avè paura.

Arg. Si simmo canosciute, potimmo passà guaje.

Pul. Che guaje, simmo gente de lo Prencepe... oh mmalora D. Fastidio!

Arg. Fegnimmo.

D. F. Eccellenze non entrate nel giardeno de' frutti gelati?

Pul. Stiamo indigesti.

D. F. Ma vi son delle cose stomachevoli.

Pul. Ma non di mio gusto.

D. F. Vi è tutto Eccellenza.

Pul. Nc'è pane, caso viecchio, e bino tuosto?

D. F. Ah ah ah. Voi scherzeggiate.

Pul. Dico co tutto lo sinno. (Tengo lo cancaro ncuorpo.)

Arg. Voi quì, che fate?

D. F. Vigilo sopra gli affari della Marchesa.

Pul. Come vi chiamate?

D. F. D. Fastidio de Fastidiis.

Pul. E a me che importa?

Arg. Si è divertito bene lei con tante bellezze in questo Festino?

D. F. Oibò. Donne non ne posso vedere.

Arg. Perchè?

D. F. Perchè per una Donna mi ritrôvo in Francia.

Arg. E come?

D. F. Sfidai il rivale, e lo ferii mortalmente in Napoli.

Arg. Eppure detto mi fu, che amate Argentina, una giardiniera.

D. F. La mmala pasca, che la vatta: scusi Eccellenza.

Pul. Non parlate male del vostro prossimo.

D. F. Quella è una Donna di basso rilievo, di schiatta dozzinale, pezzente, brutta, e sgraziata.

Arg. Non l'avete mai voluta bene?

D. F. Mai: essa si frusciava; ma io sempre stiedi con essa seco lei in gravidanza, perchè non era degna di me.

Arg. Ah puorco, schefenzuso, pazzo: tu non si digno de mme scauzà ste scarpe. (*si scuopre*) Si songo poverella, songo nnorata: tu saje si io so benuta appriesso a te, o tu si ghiuto muorto appriesso a me. Non t' allecuorde, li sciocquaglie, le mmasciate, la cascia, la paura, fratemo lo sbannito?

Pul. Ch' era io.

D. F. Tu Argentina! tu Pulcinella! come quì?

Arg. E a te che mporta?

D. F. Voi rustica porcella come qui? Olà Signori Granatieri?

Pul. Oh mmalora!

Arg. Zitto.

D. F. Venite quì; cotusto, e cotesta sono gente villana, e son entrati nel Festino per rubare, legateli.

Arg. Simmo gente conosciuta.

son cinti da' Granatieri.

Pul. Isso è n' assassino.

SCENA XVI.

Mossiù Pilon, e detti, poi Capitano.

Mos. Cos' è questo romore?

Arg. Ajutance bell' ommo.

Mos. Dove portate costoro?

D. F. Per ordine mio vanno all' agresta; ne darò io conto.

Mos. Lasciateli in libertà; costui è un pazzo:

Pul. Gioja mia cara.

D. F. Io mattolo!

Mos. Eh poche ciarle! sono il Cameriere di Casa.

D. F. Eh eh Monsù Carcioffola . . .

Mos. A me? Signor Caporale arrestatelo per ordine di Sua Eccellenza. *li Granatieri pongono in mezzo D. Fastidio.*

D. F. Io agrestato qual fragaglio! e perchè?

Arg. Nce lo bole.
Pul. Frabutto.
Cap. Cosa sono questi susurri?
Mos. Eccellenza, costui mi ha maltrattato.
D. F. Anzi lui mi scofanò.
Arg. Isso nc'ha maltrattate a nuje.
Pul. E nc' ha ntommacate.
D. F. Essi Eccellenza sono Villani, e travestiti; venuti sono quì per rubare.
Cap. Olà tutti quattro in arresto sino a nuovo ordine: imparate ove son Dame, e Cavalieri a far simili chiassi. *via.*
D. F. Monsù, dimane te sbennegno.
Mos. Non ho paura di te.
Arg. Pulecenella mio addò jammo?
Pul. Ncuorpo de guardia.
viano in mezzo a' Granatieri.

SCENA XVII.

Madamigella sèguendo la Maschera col Dominò Celeste.

Mad. Piano Signora Maschera, uditemi un momento in cortesia. Due volte con arditi motteggi offendeste la Gloria di un Cavaliere onorato; una ballando meco, l'altra in partendo... no, non partirete senza prima sentirmi: come! ancor voi siete nella falsa, benchè universale opinione, che il Conte di Terme sia l'autore dello scompiglio sortito in casa di mio Padre, un ribelle della Corona di Francia, l'uccisore

di Tartaro, e Beutir? Ah v' ingannate, egli è innocente, e sventurato, lo giuro sull' onor mio avanti a i Numi del Cielo; ho io difese tali in suo favore, che se mi fosse permesso parlare al mio Sovrano, egli acquisterebbe la sua grazia perduta. Ma chi mi guida a piedi del mio Re? Dal Padre mio non lo posso sperare; egli è più di ogni altro del povero mio Conte nemico giurato . . . ah! l'angustia del mio cuore è così grande, così fiera, così crudele, che per spiegarla dovrei meno sentirla, e voi per capirla dovreste un poco provarla: veder tutto il mondo nemico di un innocente, aver difese bastanti per la salvezza sua, non trovar fida mano a chi consegnarle, e vederlo intanto miseramente perire con la macchia infame di traditor, di ribelle; son pene, che avanzano l'angoscia di morire: ah! se per sorte parlate col mio Re, (*con espressione.*) ditegli, che il Conte di Terme espose mille volte la vita per la sua gloria, che l'Europa tutta ha chiari esempj della sua fedeltà, che serba ancora nel petto le onorate cicatrici restategli dalle nemiche spade . . . ditegli, che non ascolti un Padre severo, che per sacrificar la Figlia ad un abborrito Imeneo ne procura ingiustamente lo scempio; ditegli, che se udirmi si degna, resterà il Conte innocente, assoluto, e premiato: non ho di chi fidarmi, il Cielo me lo ispira, mi getto nelle vostre braccia. (*tenera*) Se il Re, replico, mi ascolta, vedrà le difese dell' Idol mio chiare come la luce del Sole: compatitemi se troppo vi trattengo; perdonate-

mi se vi funesto col pianto; ajutatemi se siete Cavaliere.

prorompe in pianto.

Quì la maschera, dopo averla con maraviglia guardata, pensa, e poi dice.

Mas. Bene, preparate le difese.

Mad. E mi udirà il mio Re?

Mas. Il Re v' intese. *grave, serio, e parte.*

SCENA Ultima.

Madamigella, poi Principessa, Marchesa, indi Paggio, e Capitano.

Mad. M' intese il Re! quando? se non l' ho pur veduto da che scoperta donna fui portata a' piedi suoi. Il Re m' intese! e come? che prepari le difese! oh Dio! qual folta turba di pensieri, e lieti, e funesti mi si affollano in mente!

Pri. Madamigella venite, perchè quì trattenervi?

Mar. Perchè a noi vi toglieste?

Pri. Dov' è la maschera, che favellò con voi?

Mad. È partita poc' anzi; sapete voi chi sia?

Pri. No: che vi disse?

Mad. Mi parlò sol del Festino.

Pag. Eccellenza le Guardie Reali sono al pian del Cortile con le Carozze del Re.

Mar. Che dite!

Pag. Il vero. *via.*

Pri. Forse verrà il Re . . .

Cap. Madamigella . . . presto, il nostro Sovrano vi vuole nel Palazzo Reale.

Mad. Il mio Re! quando?

Cap. Adesso: con chi parlaste fin' ora?

Mad. Con una maschera ignota.

Cap. Col dominò Celeste guarnito di argento?

Mad. Appunto.

Cap. Quello era il Re: l'incontrai nella Sala, mi prese per mano, mi tirò in disparte, si alzò la maschera, e mi ordinò portarvi immediatamente in Corte; venite.

Pri. Senza intesa del Padre la porterete in Corte?

Cap. Ad un Re che comanda, cede la paterna autorità; venite.

Mad. Vengo. Numi del Cielo, voi ispirate eloquenza a labri miei! *viano*.

Mar. Principessa?

Pri. Marchesa?

Mar. Io son di sasso!

Pri. Io non so dove sia!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Principe d' Olivares, Principessa, e poi D. Fastidio.

Ol. Principessa volo in Corte.
Pri. Perchè?
Ol. Serva almeno l'aspetto mio di qualche inciampo; Madamigella non voglio che resti sola, ed in libertà; chi sa che può dire in favore del Conte, e pregiudicare i miei disegni . . . ah chi vi consigliò portarla al festino!
Pri. Il pensiero, che pentir si dovesse in quell'allegra adunanza del suo bisbetico genio.
Ol. Quanto io incauto, tanto voi imprudente.
Pri. Ma chi pensar potea, che il Re istesso incognito fosse fra i Mascherati, e che nol sapendo, svelasse Madamigella a lui tutto il suo cuore?
Ol. Bene, vado in Corte: questa figlia dovrà essere la mia rovina . . .
D. F. Eccellenza?
Ol. Cos'è?
D. F. Un impaccio Reale.
Pri. Un impaccio?
Ol. Un Dispaccio Reale, vorrà dire la nostra bestia.

D.F. Grazie, che mi dispensa la vostra bontà.

Ol. Leggasi. *legge.*

» Principe d'Olivares nòn vi partite dal vostro
» appartamento senza nuov' ordine del nostro
» Sovrano; vi parla il Re per bocca del suo
» Segretario Petres.

Crescono i miei sospetti o Principessa.

Pri. Quella maschera col Dominò Celeste, quanto parlò con Madamigella? *a D. Fastidio.*

D.F. A me lo domandate! ed io che so.

Ol. Nol sapete! di Madamigella vi son noti anco i pensieri; siete nostro Maestro di Casa, e suo Secretario amoroso.

D.F. (Oh mmalora! mo se la piglia con me!)

Pri. Parlate; voi non foste ad assistere la Marchesina?

D. F. Sì Signora: per vigilare sopra i Musici, sopra le Maschere, sopra i Disertori.

Ol. Quali Disertori? quelli, che portarono il Conte.

D. F. Non Signore: (me vo fà esse mpiso.)

Ol. E quali Disertori?

D.F. I Disertori, che erano in casa della Marchesina.

Pri. E colà si erano rifugiati?

D.F. Essa li chiamò.

Ol. Chi?

D.F. Quelli, che lavorano le deserte.

Ol. E si chiamano . . .

D. F. Disertori.

Ol. Si può immaginare Uomo più ignorante? Eppure son costretto soffrirlo.

Pri. La Dama, che a noi lo propose, merita, che noi sacrifichiamo sei zecchini il mese.

D. F. (Essi non intendono il parlar limato, e si crucciano con me.)

Ol. Ah! se potessi solo immaginarmi, che voi tramate contro di noi! *adirato.*

D. F. (Vi lo diavolo comme se piglia gusto co D. Fastidio.)

Ol. Però vi vigilo sopra, buon vecchio; chi sa? forse sospetto il falso, . . ma se di voi ho picciola notizia d'infedeltade, vi troverete morto, pria di saperlo. *via.*

D.F. Obbligato a V. E.

Pri. Tremate D. Fastidio, e pensate, che il rovinarvi dipende da noi. *via.*

SCENA II.

D. Fastidio, e Madama Cafardo.

D.F. Tu mo che dice; ah? la vuò chiù bella? No, mme lo sonno ca da Francia me ne vado stroppiato.

Caf. Dov'è la Principessa?

D.F. Oh Madama le son servidore.

Caf. Non ho servidori, che non si reggono in piedi.

D. F. Per aver troppo servito, debole mi son reso.

Caf. Vel dissi più volte, a me non parlate, non vi posso vedere.

D. F. Vi sono antipatico?

Caf. Sì.

D. F. Ed io se non vi vedo un momento mi sento morire.

Caf. Povero pazzo. *ridendo.*

D. F. Pietà mia dolce fiamma, la vostra bellezza è così grande, che supera la vostra crudeltà.

Caf. Non ho bisogno di adulatori.

D. F. Adularvi! e come? Io cieco non sono; non vi è in tutta Parigi bellezza eguale, e nce mmesco pure Madamigella.

Caf. E pure non pongo studio ad abbellirmi.

D. F. Quello, che ecce, ecce, dice lo Spagnolo: quanto più schietta tanto più bella: (la voglio piglià pe lo viento sujo.)

Caf. Sembro avanzata in età, eppure son giovanetta: di quanti anni mi fate?

D. F. De dodici.

Caf. Oibò.

D. F. De tredici.

Caf. No.

D. F. Eppure non vi faccio più di quindeci: (co trent' aute.)

Caf. Ho venti anni appena compiti.

D. F. (Co lo figlio de Nufrió; senza le notti, e le Feste di Corte.) Eppure non vi parono, li portate così bene cara Madáma.

Caf. Cara Madama!

D. F. Uccidetemi, ma sentitemi: ardo, avvampo per voi, mi sento morire: chi puo mirarvi, e non amarvi.

Caf. Che ardire!

D. F. Avete le trente prerogative, che ha d'avere una Donna per esser bella perfetta.

Caf. E quali sono?
D. F. Ha d'avere una Donna per esser bella trenta cose: videlicet tre cose bianche . . .
Caf. E sono?
D. F. Fronte, petto, e groppe: tre cose strette.
Caf. E quali?
D. F. Bocca, vita, e piede. Basta, a tre, a tre: non mi ricordo l'altre: ah! se il Cielo mi destinasse vostro Servo, e Sposo, vi adorerei qual nume.
Caf. Basta così.
D. F. E posso sperare?
Caf. Per adesso non posso rispondervi; vi basti così.
D. F. No, non chiedo amate Stelle
Se nemiche ancor mi sete;
Non è poco o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Caf. Bravo: del Gran Metastasio.
D. F. Certo; di Giannattasio.
Caf. Se volete gradirmi cantatela in musica.
D. F. Vi servo.
canta, e replica le sudette parole.
Caf. Ah ah ah, e chi non riderebbe, chi? *via.*
D. F. Sentite? Madama . . . fugò! segno di amore; si accese, divenne rossa, il contegno la fa tacere; alla fine è Signora, e nasce colle sue difficoltà.

autorità; sono per questi momenti la persona del Re: voi figuratevi di parlare con esso. Incominciate a parlare pel Conte di Terme, esponete le difese, le ragioni, i motivi, per cui creder si debba innocente. (Madamigella avvertite come parlate, il Re inosservato vi ascolta.)

Mad. (Numi assistenza.) Il Conte di Terme già creduto reo di più delitti, in disgrazia del suo Sovrano, sta nella Bastiglia volontario prigioniero. È noto che a costo del suo proprio sangue, opponendosi ad una intiera Compagnia, volò dove lo voleva il comando Reale: non so se i rei cercano fuggire i rigori della giustizia, ovvero incontrarli; voi forse meglio di me lo sapete. Tre sono i delitti, che si appongono a lui: il primo, è l' avermi fatta fuggire dal ritiro, come falsamente si crede: il secondo, di avere tirato mano alla spada nelle stanze del Primo Real Ministro, con opporsi al maritaggio stabilito dal Re tra esso Conte, e la Marchesina: ed il terzo, di avere uccisi a tradimento Tartaro, e Beutir Camerieri del Duca mio pretensore, e suo rivale. Sono questi i suoi delitti?

Pre. Questi.

Mad. Degnatevi di ascoltare. Riguardo al primo, non fu il Conte, che mi fece fuggire; ma chi lo asserisce? dove sono le pruove? dove i biglietti in dove leggasi l' ordine della concertata fuga? Quando io fuggii, il Conte era già in Italia, e pel suo Sovrano valorosamente combattea: una persona da lui teneramente amata,

potea esser consigliata a fuggire da un luogo sicuro, a scalare le altissime mura del Ritiro con evidente pericolo di acerba morte, ed andar sola, vagabonda, sconosciuta fra le Campagne, esposta alle intemperie de' tempi, agl' insulti de' dissoluti, a i rigori della giustizia? E questo sarebbe stato amore? E può così pensare un Cavaliere, che vanta origine quasi Reale? un Cavaliere, che fin' ora riempì Europa tutta delle sue magnanime, e gloriose gesta? Che chi nol conosce pensi di lui un' azione sì nera, non è maraviglia; ma chi rammenta gli onorati suoi costumi, la nobiltà del suo sangue, la chiarezza della sua gloria, crederlo non lo può certamente autor della mia fuga. Io sola, sola fui, che meditai il disegno, e l'eseguii; eccovi la rea: perchè si carica a lui un delitto non suo? Egli della mia fuga non fu nè consigliero, nè consapevole; e quando lo seppe dalle gazzette, versò fiumi di lagrime, ed esalò quasi l' anima in sospiri: chi si fa accusatore, e testimonio insieme, sapete bene, ch'è del Conte giurato nemico, e serba nel petto contro di lui una odiosa antipatia; ma senza pruove, senza testimonj, senza sussistenza, gli resterà solo il rimorso, ed il rossore di avere perseguitato a torto un Cavaliere onorato.

Pre. (Oh coraggio!)

Mad. Il secondo suo delitto si vuol che sia, l'aver rifiutata per moglie la Marchesina Ippolita contro la volontà del suo Re, e l'avere assaltato con la nuda spada il Duca suo Fratello nelle stanze del primo Ministro Reale. Rispondo,

che i primi moti non sono nostri; e che il Conte dopo avere amata quanto all' anima sua una persona, che gli costava tante lagrime, affanni, e dolori, non dovea vedersela rapire, dalle braccia, e perderla per sempre, contro ancora la volontà di lei, senza risentirsi; e vedere intanto il felice Rivale esultar per la gioja, e con orgoglioso disprezzo deridere fin' anco il suo martirio . . . ah! chi è stato amante può dire, se placido spettatore star se ne doveva con le mani alla cintola: sguainò la spada, ma provocato; rifiutò la Marchesina, per non divenire traditore a chi assai prima avea dato fede di Sposo. Per ordine del Principe, già rispettoso, umile, ritornava con piedi suoi il Conte nella Bastiglia, quando l' imprudente Duca cercò soddisfazione del rifiuto dato alla Sorella; chi è Cavaliere, chi è militare, chi è amante può conoscere se più signor di se stesso fu il Conte di Terme, o esser lo potea: io giurerei, che rifiutò la Marchesina, snudò la spada, assaltò il Rivale, e non se ne avvidde, e si accorse del suo involontario trasporto dopo averlo commesso, e forse ne sentì nell' animo suo ubbidiente, ed onorato, pena, pentimento, rimorso. La Maestà del mio Re non resta per ombra impegnata circa l' ordinato maritaggio, quado leggerà in questo foglio, come di sua volontà a me lo cede la Marchesina; eccolo, leggetelo, ella lo ha scritto. (*gli dà il foglio, che lo legge*) Su questo articolo vi ricordo infine, che il fallire è da uomo, ma il risorgere è da grande; e che dando il mio Sovrano una pas-

saggiera occhiata a' meriti del Conte, e de' suoi antenati, non sì grave gli sembrerà più il discifrato delitto.

Pre. Seguite.

Mad. Il terzo suo supposto delitto è, che abbia ucciso Tartaro, e Beutir Camerieri del Duca suo Rivale, di notte, ed a tradimento: creder lo può chi ignobil sangue gli scorre per le vene, e chi da bassa, oscura, ed abbietta progenie ritrasse i natali. Avea valore il Conte di Terme di affrontare il Duca, e dieci come lui; ma perchè prendersela çon due poveri innocenti? Il Cielo fautore del giusto, ecco ha aperta la strada per la salvezza sua: in questo foglio eccovi chiara, ed espressa l' innocenza del Conte: a me lo ha consegnato Madama Cafardo; suo fratello le scrive; leggete. (*gli dà il foglio, che legge*) Dall' istessa notte, che quei disgraziati furono ritrovati morti, manca da Parigi: Madama non è lontana, potete con tante altre sue lettere confrontare il carattere. Ah! dite al mio Clementissimo Re, che questa è un' infallibile difesa, e che se il Conte è innocente, se a torto fu calunniato, se in virtù di calunnie sì nere ha perduta la riputazione, la Sposa, e quel ch' è più, la sua buona grazia, deh! per pietade, per dovere, per giustizia! che gli restituisca, già che può, la grazia sua, la riputazione, la Sposa; e faccia, che siamo debitori al maggior Monarca del mondo della nostra felicità, e della nostra fortuna.

Quì si ode sonare un Campanello da Camera.

Pri. Tacete Madamigella, udiste il segno Reale? Vado: attendete. *via, e poi ritorna.*

Madamigella s' inginocchia, e con espressione dice.

Mad. Numi protettori sempre del giusto, e dell' innocenza, in questo momento volate intorno alla mente del mio Re: dipende da questo istante, o la mia vita, o la mia morte: se mi suggeriste le difese, se m' ispiraste coraggio, se mi reggeste il cuore, compite la grand' opra; ve ne priego col cuor sulle labra . . . ritorna il Presidente! . . . oh come tremo! non hò valore di domandar la risposta.

esce il Presidente con Dispaccio.

Pre. Madamigella leggete.

Mad. Chi lo ha scritto?

Pre. Sua Maestà: leggete.

Mad. Leggo. *legge.*

» Dichiariamo assoluto, in nostra grazia, e
» Maresciallo di Campo il Conte di Terme . . .
oh Dio! *siede.*

Pre. Madamigella? voi impallidite! coraggio. Come un cuor sì forte nelle sventure, or così debole nelle gioje!

Mad. Siamo tanto avvezzi agli affanni, che quando s' incontrano, poco ci sorprendono; ma è così rara la gioja in questa valle di lagrime, che non ci avvezziamo a sostenerne le sorprese. Ah mio Re! . . . ah Signor Presidente! . . . Ah Conte amato! Posso al piede Reale portare i miei ringraziamenti, i miei rispetti, il mio pianto?

Pre. Sì . . . venite meco.

Mad. Vengo.
Pre. Non tremate.
Mad. Se non cado è miracolo. *viano*.

SCENA IV.

Giorno. Camere del Principe d'Olivares.

Argentina, e Pulcinella, fanno graziosa scena; infine si sposano insieme; esce D. Fastidio, sue facezie, e dice volerle far da cicisbeo; lo deride Argentina; e con romori, gridi, e minacce, entrano.

SCENA V.

Marchesina, e Madama Cafardo, indi il Capitano.

Mar. Madama dov'è la Principessa?
Caf. Nelle sue stanze Eccellenza.
Mar. Che fa? che dice?
Caf. Ondeggia fra mille sospetti.
Mar. Madamigella non è tornata dalla Corte?
Caf. Non ancora.
Mar. Chi sa, che uscirà . . . il Principe è con essa?
Caf. Sta quì.
Mar. Come quì!
Caf. Un Dispaccio Reale l'ha quì fermato, mentre voleva andare in Corte.
Cap. Marchesina?
Mar. Capitano?

Cap. Mi do l'onore dichiararmi vostro Servo.

Mar. È mio l'onore avervi per Signore.

Cap. Lungi da voi star non posso un momento.

Mar. In rivedervi sento un'infinita gioja.

Caf. (E sempre mi ho da trovare in mezzo a queste scene tenere.)

Mar. Come quì Signor Capitano?

Cap. Vengo apportator di contenti : il Conte di Terme è uscito già dalla Bastiglia ; l'ha il nostro Re dichiarato Maresciallo di Campo.

Mar. E sposo di Madamigella?

Cap. Non lo spiegò il Dispaccio, ma dipende da loro.

Caf. Felici amanti, hanno sofferto una terribile tempesta, sono giunti nel porto, lode al Cielo.

Cap. Ancor io spero sicuro porto fra le vostre braccia.

Mar. Perchè sperarlo, quando vi siete?

Cap. Ah Marchesina . . . posso parlare?

Mar. Parlate; Madama Cafardo è l'istessa mia persona.

Cap. Se con la vostra destra non me ne date il segno, temerò ancora nel porto le tempeste.

Mar. Il mio consenso abbiate in pugno, ho scritto a mio Fratello, voi parlatene al Re.

Cap. Prevenni il vostro comando, e ne cercai l'assenso Reale.

Mar. Che vi fu risposto?

Cap. Che a'meriti vostri non uguagliano i miei; ma che se ne rimanete contenta, con piacere accorda il nostro maritaggio.

Mar. Ecco dunque il mio consenso in questa mano.

Cap. Su di essa mi giuro vostro sino alla morte.
Caf. Me ne rallegro Eccellenza, il Cielo vi feliciti, e benedica.
Cap. Merita Madama la mia riconoscenza; in questa scatola d' oro vi do un ricordo.
Caf. L' accetto come un segno, acciò mi ricordi, che son vostra Serva.

SCENA VI.

D. Fastidio, e detti.

D.F. Eccellenze . . .
Caf. Che volete voi da quì?
D.F. Più adagio Madama.
Caf. Sempre v' introducete ove non siete chiamato.
Mar. Lasciate venire; D. Fastidio è uomo di riguardo.
Caf. Ma non si guida con prudenza.
D.F. Anzi non fo nulla senza Purdenzia.
Mar. Chi?
D.F. Purdenzia, la mia serva di cucina.
Mar. *Cap.* Ah ah ah.
D.F. Cos' è questo risarchiare? perchè?
Caf. Perchè siete uno scimonito.
D.F. Alias.
Caf. Un pazzo.
D.F. Cò la bona salute; da voi soffro tutto, le belle mani non offendono.
Cap. Viva il vecchietto.
D.F. (Viva lo cancaro, che te roseca.) Vecchietto non sono ancora.

Caf. Eppure ha per me qualche inclinazione.
Mar. Bravo.
Cap. Vi ama?
Caf. Domandatelo a lui.
Mar. È vero?
D. F. Eccellenze non voglio mentire: amore mi sbusciò.
Mar. Madama accettatelo.
Cap. È maestro di Casa; ed è di onorati costumi.
Caf. Non so di chi fu figlio, io vanto nobiltà, lo sapete.
D. F. Mio Padre vocava.
Cap. Era dunque marinaro.
D. F. (Auh! chisto m'ha acciso patremo.) Voco vocas, per vocare, alias per difendere: era Uom di Tribunale.
Caf. Se è così, fate quì venire autenticato il vero.
D. F. Scriverò.
Caf. E se tal sarete, forse vi sposerò.
Cap. Viva Madama.
Mar. Seguitemi Capitano; non vi scostate da me.
Cap. Un così dolce comando a me è gloria eseguirlo. *viano.*
D. F. Madama su quella morbidetta mano lasciate, che D. Fastidio imprima un casto bacio.
Caf. Perchè?
D. F. Come vostro sposo, e servo.
Caf. No, come sposo.
D. F. Come mia signora consentitelo.
Caf. Adesso sì, eccola.
D. F. Oh cara, oh bella!
Caf. A rivederci, addio.
D. F. Scippo chello, che pozzo. *viano.*

SCENA VII.

Principessa , Principe , e Madamigella , che giunge.

Ol. Principessa , ecco Madamigella ; rallegratevi seco per aver egregiamente difeso il Conte di Terme in Corte.

Pri. Sì ?

Ol. A segno tale, che assoluto , e Maresciallo di Campo dichiarato, è uscito già dalla Bastiglia.
finto.

Pri. (Placato il Principe ! simula , o parla da vero !)

Mad. Ah Padre . . .

Ol. Tacete , figlia ingrata , da voi non sperai sì amari frutti ; chi da tutto il mondo vi difenderà ?
sdegnato.

Mad. Che feci ? *stupida.*

Ol. Che facesti? e vi par poco sfacciata, difendere un Cavaliero reo di più delitti , in una Corte Reale ! di voi si parlerà sempre con poco rispetto, sarete vile oggetto di riso , la favola , e gioco di tutta Parigi ; ognuno dirà , che spronata da una vil passione , contro la volontà del Padre difendeste una causa, che per mille onorati riflessi , dovevate lasciare in braccio del suo destino ; accumolaste le difese ideate, uniste i falsi biglietti, parlaste con tanto impegno , e che ne otteneste?

Mad. La sua libertà; e come innocente, dal Re dichiarato Maresciallo di Campo, e mio Sposo se voglio, e se volete io vi aggiungo.

Ol. E bene, già che da voi dipende, preparatevi a poche ora a rinserrarvi nel Chiostro, per non uscirne mai più.

Mad. Perchè? *commossa.*

Ol. Per risarcire quell' onore, che voi incauta cercaste oscurarmi; per far mentire i maligni, che sparlano, e con ragione, contro di voi.

Mad. E che dicono?

Ol. Che dalla passione forzata andate appresso all' amante, e andaste sino in Corte a difenderlo.

Mad. Chiamata dal Real cenno.

Ol. Dopo aver voi in pubblico festino lungamente parlato ad ignoto personaggio, e svelato il cuor vostro.

Mad. E degg' io . . .

Pri. Scordarvi dèl Conte.

Ol. Entrar nel Chiostro immediatamente.

Mad. E così . . .

Ol. E così sarete a me cara; e questa vostra virtuosa ubbidienza farà scordarmi tutte le vostre passate mancanze.

Mad. Ed il mio Re . . .

Ol. Ed il vostro Re conoscerà, che l' impegno vostro non derivò da un folle amore, ma dal glorioso desio di salvare un Cavaliere creduto reo, e vicino a perire.

Pri. (Che risponderà!)

Mad. (*pensa un poco.*) E bene ubbidisco, chino la fronte, vado nel Chiostro, sacrifico al

voler vostro le tenerezze, le speranze, l'amore; pur che non vi miri più sdegnato, adoro, abbraccio, mi sottopongo al comando, ancorchè dovesse costarmi la vita.

Ol. Benedetta.

Pri. (Mi fa pietà, povera figlia !)

Mad. Eccomi sempre sventurata nella felicità.

Ol. Voglio di più.

Mad. Dite?

Ol. Che questo mio comando comparisca vostra risoluzione, e che se fingo forzarvi a sposare il Conte per miei giusti fini; voi apertamente lo rifiutate.

Mad. Ah! no . . .

Ol. Come no? volete espormi alla disgrazia Reale, ed alle lingue mormoratrici.

Mad. E volete, che io comparisca . . .

Ol. Eroina, magnanima, grande.

Mad. E bene . . . tutto farò . . . muojasi di dolore . . . ma . . .

Ol. Ma che?

Mad. Bramo parlare, ma per l'ultima volta col Conte.

Ol. No.

Mad. Se ciecamente ubbidisco al voler vostro, potete accordarmi uno sfogo innocente.

Ol. No.

Mad. Voglio assolutamente parlargli; se me lo negate, lo chiederò al mio Re. *ardita.*

Ol. Voglio!

Mad. Concedetemelo o Padre, se volete esser ubbidito.

Ol. Ma il cimento . . .

Mad. Fidatevi di me, voglio parlargli prima di lasciarlo per sempre.

Ol. E bene ve lo accordo.

Mad. Gli parlerò a voi presente, e conoscerete qual sia la vostra figlia Madamigella d' Arvile. Il povero mio Conte chi consolar potrebbe a così amara novella! voglio ubbidirvi, ma uccidere nol voglio: sola io ho nel suo cuore tutta l'autorità; a miei detti non replicherà quel labbro fedele, quel cuor sincero, avvezzo sempre ad ubbidirmi.

SCENA Ultima.

Paggio, e detti, poi il Conte di Terme.

Pag. Eccellenza? è quì il Maresciallo di Terme.

Mad. (Oh caro nome!)

Ol. Ecco il momento, in cui dovete far conoscere al Re, al Padre, al Mondo chi siete; e se vi mosse la vil passione, o la virtù: mi ritiro, vi assisterà la Principessa; dalla portiera ascolterò i vostri detti, ed osserverò i vostri moti: siete mia figlia, ricordatelo. *si ritira.*

Mad. Oh morte!

Pri. (Vorrei adoprarmi il lor favore; ma conosco, che sarebbe indarno.)

Con. Ah Principessa! ah Madamigella! ... dov'è il Signor Principe? *allegro assai.*

Pri. Da quì non lungi sta impegnato.

Con. Mi ha ordinato il clementissimo mio Sovra-

no ringraziar Madamigella, e baciarle la mano, giacchè a lei debbo la libertà, la vita, l'onore: ma perchè il Principe non vi è, mi ritiro; ritornerò cento volte a servirlo.

Pri. E partite?

Con. Fuori della Galleria mi trattengo; non voglio, che il Real comando, comparisca desio di vederla.

Pri. Anzi no: il vostro abboccamento consente il Principe; son io con voi.

Con. (*allegro*) E dunque eccomi a' vostri piedi Madamigella adorata; lasciate, che sciolga il freno alle mie tenerezze; vi ringrazio del tanto, che per me fatto avete; voi sarete la dolce mia speranza, la luce degli occhi miei, il mio nume adorato ... ma voi tremate! qual mestizia v' ingombra!

vuol baciarle la mano, ed ella la ritira.

Mad. Alzatevi o Conte: addio, vado in questo istante a rinserrarmi in un perpetuo ritiro, e finire colà i giorni miei. Questa è l' ultima volta, che voi mi parlate; non vi sarà più concesso . . .

Con. Come! così . . . *atterrito.*

Mad. Così vi parla quella Madamigella, che comparisce per voi quella, che mai non fu; conosca il mondo, che dalla virtù spronata, più che dall' amore, vi difesi in Corte.

Con. Oh Dio! che fulmine! è forse vostro Padre . . .

Mad. Del Padre mio non sospettate, egli pur troppo mi vorrebbe vostra sposa; ma la dilicatezza dell' onor mio mi consiglia, anzi mi co-

stringe a lasciarvi: via caro Conte cediamo al nostro destino, non vi opponete alla nobil mia risoluzione; so per prova qual potere voi mi daste sopra del vostro cuore, e sull' arbitrio vostro; me ne prevalgo, e vi comando ad ubbidirmi; addio: perchè quel pianto? no, non mi perderete, sarete sempre la dolce mia memoria; parlerò col cuor mio, quando vorrò parlarvi; vi vedrò col pensiero, quando vorrò vedervi; amiamo in noi la più nobile parte... Conte, rispondetemi? parlate?

Con. E chi può! *languido, piangendo, ed amoroso.*

Mad. Ma dite?

Con. E che?

Pri. (Mi ha superata il pianto.) *piange.*

Mad. Coraggio, o Conte, non mi avvilite col dolor vostro.

Con. Adunque voi non nasceste per me? *dolce, e affettuoso.*

Mad. No.

Con C' ingannammo dunque?

Mad. Sì.

Con. E di voi mi potrò scordare?

Mad. No, nè io mi scorderò di voi.

Con. Fu sogno dunque il nostro amore?

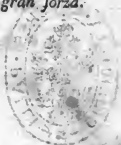
Mad. No: fu vero, ci amaremo lontani.

Con. E chi ci divide?

Mad. La mia gloria, il dovere, il nostro destino.

Con. Permettetemi.... baciarvi la mano, mentre vi do l' ultimo addio. *parla a gran forza.*

Mad. Eccola.

Con. Addio mia perduta speranza. *piange dirottissimamente.*

Mad. Addio: dove anderete?

Con. Tra poco lo saprete. *ardito, e risoluto.*

Mad. Vi comando a vivere, che è mio quel cuore, che portate nel petto . . . sentitemi Conte, non v' incrudelite contro di voi . . .
con impeto.

Con. E potrò vivere perdendo voi! addio, mio cuore, addio.
esce il Principe piangendo impetuosamente, e l' abbraccia.

Ol. Conte non partite: Madamigella datemi la mano.

Mad. Eccola.

Ol. Benedetti figli vi sposo insieme.

Pri. Lodato il Cielo, e chi resistere poteva!

Con. Sogno!

Mad. Ah Padre! è troppo: volete deridere fin anco le nostre agonie?

Ol. No, Figlia cara, no: vivete felici, e sposi fortunati; son uomo, son Padre alfine, e non un mostro; la virtù vostra ha superata la mia avversione.

Mad. Ah caro padre! . . . ah dolce Madre!

Pri. Ah Figlia! ah mio caro Conte!

Con. A' piedi vostri voglio morir . . .

Ol. Sorgete, vi dichiaro mio Figlio, mio sangue, mio erede.

Con. Ah Madamigella! e che più a sperare ci resta?

Ol. Da questa nobiltà compatimento, e perdono.

Fine del Tomo III.